

Pierluigi Tombetti

L'OMBRA DEL DILUVIO

Il mondo sull'orlo di una catastrofe climatica globale

Il segreto della vita racchiuso nell'essenza dell'energia

Un antico manoscritto e la più stupefacente
scoperta archeologica per salvare l'umanità

Seconda edizione: novembre 2021

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

Copyright © 2021 Pierluigi Tombetti
www.pierluigitombetti.com
tombettibooks.com

youtube.com/c/pierluigitombettibooks
facebook.com/pierluigitombetti1966
instagram.com/pixwriter

Ogni riproduzione anche parziale dell'opera è vietata,
salvo previa autorizzazione dell'autore per eventuali recensioni
o informazioni riguardanti il libro.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento
sono riservati per tutti i paesi.

Editing, impaginazione ed elaborazione copertina Antonella La Rosa
facebook.com/antonellalarosa.editor
instagram.com/occhio_al_libro

Prima edizione: novembre 2013

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

*A Giuseppe Barone,
Maestro e amico*

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, istituzioni,
luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone,
viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Avvertenza per il lettore	7
Premessa	9
Prologo	11
Cap. Primo: L'anno dei mutamenti	16
Cap. Secondo: The Pentagon Report	40
Cap. Terzo: Effetto Ridondanza	83
Cap. Quarto: Il segreto della vita e della morte	151
Cap. Quinto: Top Secret: Unità 731	212
Cap. Sesto: Missione: Malta	221
Cap. Settimo: Come se non vi fosse domani	283
Cap. Ottavo: Il segreto del <i>Libro di Kells</i>	336
Cap. Nono: Alla ricerca dell'Arca	362
Cap. Decimo: La zona del crepuscolo	377
Cap. Undicesimo: L'uomo allo specchio	425
Cap. Dodicesimo: Un nuovo inizio	447
Cap. Tredicesimo: Il giorno in cui l'uomo cantò con i delfini	450
Epilogo	485
Cosa c'è di vero	489
Ringraziamenti	493
L'Autore	499

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Questo è un libro molto particolare, senz'altro un'avventura meravigliosa, piena di misteri, elementi storici e dettagli di vario genere basati sulla più accurata ricerca scientifica, viaggi in capo al mondo, colpi di scena continui. Ed è davvero una bellissima storia, si potrebbe definire un eco-thriller.

Ma contiene molto altro, una traccia, da seguire al di là delle avventure dell'Enigma University che spero porterà il lettore a fare ulteriori ricerche e a rendersi conto che gran parte della trama, che sembra apparentemente fiction, è invece reale. Ci troviamo al più difficile crocevia della storia, dove si decide la sopravvivenza o meno del genere umano, a un passo dal disastro climatico globale e da un Nuovo Ordine mondiale che non porterà affatto i benefici che i politici pubblicizzano, e chi decide non sono affatto quelli che potremmo credere.¹

In tutto questo, è bello sapere che esiste davvero un Istituto segreto chiamato Enigma University (detto anche Prescott House Brotherhood, PHB, o Fratellanza), che indaga con fondi privati i più grandi enigmi della storia e della scienza, per trovare le risposte più complete alle domande più importanti, e soprattutto a quelle più scomode.

I protagonisti di questa avventura, come gran parte degli elementi che la compongono hanno tutti controparti reali, e sono modellati sui loro originali: sono felice di essere amico personale di diversi di loro e condividere molti dei segreti dell'Enigma, pur non facendone parte. Se volete saperne di più su questo gruppo di eroi nel vero senso della parola, che non hanno paura di rischiare la loro vita in imprese epocali, e nemmeno di raccontare la verità in tempi in cui il bavaglio mediatico imposto dall'élite ha raggiunto toni hitleriani inaccettabili, vi consiglio vivamente di leggere il mio *Il Settimo Sepolcro*,² dove viene raccontata la nascita e la struttura di questa insolita cricca di svitati.

Come molto spesso accade, la realtà supera davvero la fantasia...

1 Per ogni particolare al riguardo cfr. P. Tombetti, *Il Terzo Protocollo - Illuminati Revealed*, Amazon, 2020 (vedi <https://tombettibooks.com/>).

2 P. Tombetti, *Il Settimo Sepolcro* (seconda edizione), Eremon, Latina, 2019 (vedi <https://tombettibooks.com/>).

PREMESSA

C'è un fremito che ci avvolge, un algido brivido, quando improvvisamente acquisiamo consapevolezza di come stiano davvero le cose: la nostra Terra è a un passo da un cambiamento climatico globale; da anni la piattaforma antartica si sta frammentando e sciogliendo, così come i ghiacciai in ogni parte del globo. Il clima è cambiato nella maggior parte dell'ecumene e disastri, alluvioni, distruttivi terremoti e maremoti si susseguono sempre più frequentemente.

La scomparsa dei valori che hanno guidato l'uomo per millenni ha creato nuovi, distruttivi equilibri: non era mai accaduto che pochissimi individui possedessero più dell'intera popolazione mondiale dirigendone le sorti da dietro le quinte: crisi economiche dalle conseguenze globali, pandemie estese all'intera Terra; scontri diretti o più subdolamente nascosti, economici e militari tra i grandi blocchi allineati hanno gettato nella povertà milioni di persone; mentre violenza e corruzione, in ogni forma possibile, hanno raggiunto punte mai toccate nella storia.

In questo scenario poco rassicurante ho sentito l'esigenza di trovare una soluzione, realizzare una sorta di patto con il mondo delle idee, che permettesse di risolvere, anche se solo in quella dimensione particolare, attigua alla nostra, i gravi problemi in cui tutti ci troviamo. È così venuto alla luce *L'Ombra del Diluvio*: una storia che nonostante la trama di fantasia si fonda su basi storiche, archeologiche e scientifiche reali. Grazie a consulenti di altissimo livello e documenti di indubbio valore storico si è potuto costruire un futuro possibile: il fatto è che l'avventura che stiamo per vivere insieme potrebbe essere già in procinto di accadere.

Cosa ci attende? C'è qualcuno dietro il caos in cui si dibatte il pianeta? Esiste un'alternativa?

Mettetevi comodi e preparatevi al viaggio più straordinario che possiate immaginare: le prime avvisaglie di ciò che state per leggere si stanno verificando proprio in questo momento e sono sotto gli occhi di tutti.

Buona lettura,

Pierluigi

PROLOGO

“Il vero male per l’uomo
non è quello che soffre,
ma quello che fa.”
Alessandro Manzoni

Oggi
Quartier generale MI6
Vauxhall Cross 85, Albert Embankment
Londra
3 gennaio
Ore 10:19

I passi veloci, sicuri, risuonavano nei lunghi corridoi del quartier generale dei Servizi di Sicurezza esteri inglesi, sulla riva del Tamigi. Le acque brune del placido fiume di Londra scorrevano tranquillamente insieme alla vita quotidiana della City, che dopo la pandemia di Covid-19 e le sue varianti tornava velocemente alla normalità.

Due uomini impeccabilmente vestiti con badge di riconoscimento e una donna in tailleur elegante ma sobrio allo stesso tempo, adatto ad un incarico governativo, scortavano un alto ufficiale lungo il percorso stabilito, senza una parola.

La donna si fermò di fronte ad un ascensore, con il suo badge aprì le porte e tutti entrarono nella cabina, digitò sulla tastiera il simbolo del piano interrato poi avvicinò l’occhio sinistro allo scanner retinico e così fece anche uno degli agenti. Dopo la confermata autorizzazione, l’ascensore si mosse e in pochi attimi raggiunse il *sancta sanctorum* sotterraneo dei Servizi di Sicurezza del Regno Unito: così protetto da armature in cemento armato e blindato che nemmeno un’esplosione nucleare a poche decine di metri sopra il soffitto avrebbe potuto scalfirne la struttura.

I tre agenti si avviarono senza una parola lungo un corridoio che li portò di fronte alla cabina di un ufficiale militare: era stato avvertito e

scansionò i badge di ognuno, compreso quello dell'ospite. Poi diede l'autorizzazione ad entrare in una vasta sala: una enorme biblioteca in cui sopivano tutti i segreti, più gelosamente custoditi, del Regno Unito.

L'uomo fu accompagnato ad una saletta attigua con ampia vetrata a specchio: sapeva bene che sarebbe stato controllato e, al di là dello specchio, altri due uomini dei Servizi di Sicurezza attendevano seduti ad una scrivania che l'ospite accendesse il computer, collegato al loro monitor in modo discreto, così da poter controllare qualsiasi cosa visionasse.

L'uomo entrò nella saletta e, invitato da un gesto della donna, si accomodò alla postazione informatica: osservato attentamente dagli agenti al vetro di controllo.

La donna li guardò. La sua espressione non tradì alcuna emozione: «Fatemi rapporto ogni mezz'ora.»

I due annuirono, salutarono con la mano alla fronte e la guardarono allontanarsi. Poi si girarono verso la finestra di vetro corazzato per controllare il loro ospite. Sarebbe stata una lunga giornata.

L'uomo fissò la porta: era molto serio, sapeva bene che non gli sarebbe stato concesso nulla, a parte quello che era autorizzato a fare. Ma non gli interessava; nemmeno i gelidi modi della sua scorta, professionali ma senza traccia alcuna di gentilezza, lo avevano disturbato. Era freddo anche lui, come quel corridoio deserto, come il più nascosto dei segreti che nessuno doveva svelare.

Grazie alla password di livello 1 che aveva ricevuto poté aprire il file che cercava, archiviato nel mainframe sotterraneo, collegato al Ministero della Difesa britannico. L'illuminazione soffusa contrastava con la vivida luce del grande monitor ultrapiatto che immergeva tutto l'ambiente in una tenue, asettica atmosfera bluastra. L'uomo si destreggiò abilmente tra i file e ne scelse uno in particolare. Vi cliccò sopra, aprendo la cartella ed evidenziando due icone: un file video di presentazione e un documento di testo non modificabile piuttosto lungo che doveva contenere anche immagini o filmati ad alta definizione, vista la notevole quantità di memoria occupata: in tutto 12 gigabyte di dati.

Decise di ascoltare prima la presentazione. La sua mano ebbe un tremito e si fermò un attimo prima di premere il tasto Invio. Si trattava di documenti riservatissimi, coperti dal segreto per i successivi 50 anni.

Tentennò per un momento, come soppesando i pro e i contro dell'atto che stava per compiere. Nella sua mente si accavallarono ricordi,

riflessioni e massime di antichi filosofi che gli suggerivano ora l'una ora l'altra opzione. Si chiedeva se avesse il diritto di conoscere la verità mentre miliardi di persone ne sarebbero state all'oscuro per molto, molto tempo.

Trascorse qualche secondo in silenziosa riflessione, poi prese la sua decisione.

Un attimo dopo comparve l'immagine di un uomo piuttosto anziano, vestito con un elegante abito scuro e una biblioteca alle sue spalle. L'immagine era in altissima definizione. Sul video, in basso, apparve la dicitura: "Prescott House, Edimburgo".

L'uomo cominciò a parlare con voce profonda e sicura, tipica di un uomo colto dal carattere forte, abituato a posizioni di prestigio e di comando:

«Mi chiamo Stewart Prescott, docente all'università di Edimburgo e fondatore dell'Istituto noto a pochissimi e selezionati membri come "Enigma University".

Le pagine che state visionando sono il resoconto del più grande sconvolgimento planetario che abbia avuto luogo negli ultimi 5000 anni. Tutti i file e i documenti connessi sono coperti da segreto militare e di Stato. Nessuna delle informazioni relative alle ricerche dei membri Enigma è stata rivelata ai media e quindi pochissimi sono a conoscenza di questo, che può essere definito come un capitolo segreto nella storia degli ultimi anni. Eventi terribili che hanno segnato un solco profondo nella cronologia epocale dell'umanità.

Il mondo che amo, e per la cui libertà ho combattuto nella mia gioventù, cominciava ad entrare nella sua fase critica, ma nessuno di noi si aspettava che accadesse così presto.

Nel corso della mia lunga e, a suo modo, fortunata vita, ho visto morire tanti uomini valorosi, e ho capito che il bene e il male non stanno mai solo da una parte. I buoni non sono poi così buoni. Così come i cattivi non sono poi tutti cattivi. Sono ancora convinto, a distanza di tempo, che era necessario fare tutto ciò che è stato fatto, anche se alcuni eventi non hanno avuto luogo per mia approvazione ma sono stati imposti dalle autorità che in parte sostengono l'Enigma.

Avendo vissuto ogni cosa sul nascere, so meglio di chiunque altro come si sono svolti i fatti.»

L'uomo fece una pausa poi riprese a parlare, come se fossero pensieri personali:

«Ci chiedevamo tutti cosa sarebbe successo...»

Rimaneva solo da vedere chi avrebbe vinto: l'uomo, che aveva maltrattato il suo pianeta per oltre un secolo riversando milioni di tonnellate di agenti inquinanti tossici nelle falde acquifere, sulla terra, nel mare e nell'atmosfera, o la Natura, che si stava ribellando con una violenza mai registrata, anche se le avvisaglie erano sulla bocca di tutti almeno dagli anni '70 del secolo scorso.

Le voci della grande mutazione globale si erano levate alte sul caos mediatico; i principali news network del pianeta cominciarono a dare più spazio ai cambiamenti in atto. Tutto era cominciato con una serie di anni più caldi rispetto alla norma. In Europa si camminava in T-shirt a dicembre, la cosa veniva salutata come una delle ormai consuete bizzarrie del tempo. Ma non era così.

Anche se gli ultimi dati registravano un certo miglioramento del sottile strato di ozono, lo scioglimento delle calotte polari soprattutto in Antartide procedeva in modo allarmante, gli effetti erano stati evidenti già dagli anni '80 del secolo scorso: nel 1986 si era spezzata la Piattaforma di Filchner, nel 1992 la Larsen B e nel 1995 la Larsen A. Il fenomeno accelerò drammaticamente nei due decenni del secondo millennio fino a che una enorme crepa continentale cominciò ad allungarsi per tutto l'Antartide, liberando in una sola ondata quasi 1000 miliardi di tonnellate di ghiaccio in forma di iceberg che si sarebbero sciolti nei mesi seguenti provocando squilibri climatici nei mari e cambiando in pochi anni il corso delle grandi correnti marine.

Fu allora che accadde. Nessuno di noi lo avrebbe potuto prevedere; così repentino, così potente.

Nessuno voleva ammettere che poteva succedere a noi...

Di ogni inesattezza storica sono l'unico responsabile, ma posso considerare ogni informazione fornitami dai Servizi Segreti inglesi, statunitensi e di altre nazioni come veritiera, poiché ho potuto appurare direttamente dagli interessati lo svolgersi degli avvenimenti. E i miei amici dell'Enigma mi hanno raccontato ogni cosa con dovizia di particolari, come dovevano al capo della loro istituzione. Ho voluto compiere questo sforzo, nonostante la mia ormai veneranda età, perché devo rendere onore a degli eroi, come la gloriosa tradizione del mio paese mi impone. Eroi che non hanno esitato in molte occasioni a rischiare la loro vita, a compiere imprese che hanno del

miracoloso, per salvare miliardi di altre persone. Ho quindi deciso, avendo raccolto, con estrema precisione, tutti i dati e i resoconti disponibili, di redigere questo rapporto, denominato “Prescott Report”. Spero che tutto ciò renda giustizia alle persone che hanno avuto una parte così importante per la sopravvivenza della nostra stirpe in questo mondo.»

Il file video terminò così la sua esecuzione, e la freccia del cursore cominciò a lampeggiare sull'icona di testo in formato pdf, non modificabile, denominato “Prescott Report”. L'uomo lo aprì e lesse la lista indice dei capitoli. Decise di cominciare dal primo: “L'anno dei mutamenti”.

CAPITOLO PRIMO

L'ANNO DEI MUTAMENTI

Un anno prima

Isola di Hua Huka

40 chilometri a ovest di Nuku Hiva

Polinesia Francese

2 maggio

Ore 11:35

Il giovane marinaio dalle fattezze polinesiane continuava a osservare il mare. Sembrava che i Tiki, gli dèi ancestrali, avessero qualcosa contro gli abitanti di Hane e degli altri villaggi dell'isola: il cielo aveva perso il suo colore cristallino e una coltre plumbea sovrastava il mare. Non era un buon segno, ma ciò che lo preoccupava di più era il livello dell'acqua che continuava a salire da diverse ore, in modo assolutamente insolito. Rimase per un po' a fissare il mare, poi si decise: riunì la moglie e i cinque figli e si avviò con loro verso l'entroterra. A due miglia dalla costa aveva una modesta capanna, appena prima delle colline che sovrastavano la piccola isola; la utilizzava per la caccia, ma in quel momento gli sembrava più saggio trasferirsi lì, fintanto che l'acqua non fosse calata. Due ore dopo, della sua piccola casa di bambù in riva al mare non rimaneva che l'asta sul tetto, a cui aveva legato una serie di strisce di plastica per visualizzare il vento: il mare inquieto si lamentava, sembrava che il rombo prodotto dalle possenti acque del Pacifico annunciasse una grave tempesta. Ma la tempesta non venne. Nemmeno le onde aumentarono in altezza o frequenza. Semplicemente il livello del mare si alzò senza motivo apparente, sommergendo decine di atolli corallini nelle vicinanze: un fenomeno che né il giovane né gli anziani dei villaggi vicini avevano mai visto. L'oceano, grigio, possente, continuava a mug-

ghiare, a lamentarsi, ad avanzare, invadendo i campi coltivati e i primi villaggi costieri. Gli anziani cominciarono a nutrire un insolito timore quando, pochi giorni dopo, il livello dell'acqua ancora non accennava a diminuire e c'era un'altra situazione che i bambini del villaggio avevano scoperto per primi: la temperatura era differente. Il loro mare era sempre stato mite: risultava estremamente piacevole immergersi, anche senza muta di protezione; al contrario, negli ultimi tempi si percepiva distintamente un raffreddamento, come se il sole non avesse più la forza di riscaldare l'oceano. Questo era un male, perché, pensò il giovane, presto sia la pesca che i coralli avrebbero cominciato a soffrirne, e molte specie di pesci tropicali sarebbero state cancellate dalla catena alimentare. Che cosa stava succedendo?

National Hurricane Center

Miami (USA)

3 maggio

Ore 18:15

«Non è possibile, non così velocemente!»

Jason Lodge, direttore del Centro Previsione Tempeste Tropicali, continuava a camminare su e giù per le ampie sale del National Hurricane Center. Aveva in mano due immagini satellitari ad alta definizione dell'uragano Wakiki, formatosi poche ore prima al largo delle Bahamas sul 25° parallelo. I suoi assistenti, cinque persone in tutto, e altrettanti ricercatori con cuffie e microfono, lo osservavano preoccupati dalle loro postazioni monitor.

«È così, Jason» ribatté il vice direttore Harold Richter, «si è creato dal nulla in tre ore e si avvicina alle coste del South Carolina. Raffiche a 400 km/h. Onde rilevate a 16 metri. Magnitudo in aumento. È già un F5, non oso pensare che cosa diventerà quando acquisterà forza tra qualche ora.»

Lodge, 55 anni, scienziato e climatologo di grande esperienza, aveva visto uragani, tifoni e cicloni di ogni tipo, ma mai uno così veloce e potente. Se avesse raggiunto la costa atlantica degli Stati Uniti, sarebbe stata la fine. Probabilmente non c'era abbastanza tempo per un esodo della popolazione ma doveva avvertire immediatamente il Centro Nazionale della Protezione Civile e il Presidente. La situazione era drammatica e il preavviso quasi nullo: certo, parte della popolazione avrebbe

dato i numeri, qualcuno si sarebbe fatto prendere dal panico, quindi tutto doveva essere mantenuto sotto il più rigoroso controllo.

«Non c'è tempo, Jason, non c'è alcun margine per organizzare la protezione della popolazione. Ci sarà addosso in poco più di due giorni! Dobbiamo avvertire subito il Ministro dell'Interno e il Presidente.» Harold era dannatamente serio. E Jason aveva imparato a non sottovalutare mai il suo spiccato senso pratico.

Quaranta minuti dopo, un messaggio speciale alla nazione veniva diramato da tutte le stazioni tv e radio degli Stati Uniti e in rete. Il Presidente appariva estremamente serio e questo procurava in chiunque si fermasse ad ascoltarlo, un tetto presentimento. Quella sua espressione rigida, quasi infastidita da ciò che doveva comunicare, non lasciava presagire nulla di buono. Nelle strade, nei ristoranti, nei motel, nei grandi centri commerciali, su internet e in ogni casa degli Stati Uniti il popolo americano ascoltava il suo leader con un timore simile a quello che aveva attraversato la nazione l'11 settembre 2001, quando era stato dato l'annuncio dell'attacco alle torri gemelle.

«Cittadini degli Stati Uniti d'America. Un uragano estremamente potente si è improvvisamente originato poco più di due ore fa a poche centinaia di miglia al largo della Florida e si sta attualmente dirigendo verso nord-ovest contro le coste della Carolina e della Virginia. Io e il mio staff, congiuntamente al Centro Previsioni Tempeste Tropicali di Miami e altri istituti di ricerca, dopo aver attentamente valutato la situazione, abbiamo deciso di lanciare la massima allerta alla popolazione che si trova nella fascia costiera della Florida fino al Maine. Il motivo risiede nel fatto che l'uragano, insolitamente forte e veloce, sta crescendo in potenza e potrebbe, secondo le previsioni degli esperti, muoversi ben oltre la fascia tropicale per entrare in quella temperata, e forse ancora più a nord. Ciò significa che potrebbe giungere fino a New York e al Canada. Si tratta di una tempesta anomala e molti scienziati sono convinti che si dissolverà così velocemente come si è formata. Tuttavia, per salvaguardare la vostra sicurezza, la Guardia Nazionale è già stata mobilitata, anche per evitare atti di sciacallaggio e crimini vari. Da questa sera, ore 23:00 di Washington, verrà dichiarato il coprifuoco in tutti gli Stati della costa atlantica. Tutti coloro che saranno fuori dalla propria abitazione dopo tale orario verranno immediatamente arrestati. Confidiamo di revocare l'ordinanza in una settimana. Vi chiedo di dimostrare il vostro coraggio e la vostra forza d'animo cominciando ad evacuare con calma e controllo le città costiere per prime, Jacksonville,

Brunswick, Charleston, Long Bay, tutte le città che si trovano a meno di 30 chilometri dal mare. L'evacuazione avrà come meta gli stati interni, dovunque vogliate ma almeno a 200 chilometri dalla costa. Sono stati inviati, da tutte le basi della nazione, 100.000 uomini, tra marine e altri soldati dell'Esercito, allo scopo di mantenere il massimo controllo. Essi hanno le indicazioni del Governo per un esodo verso gli Stati interni, regolato dal Piano di Emergenza Uragani, quindi seguite le loro istruzioni. Dopo questo annuncio vedrete i veicoli dell'Esercito e della Guardia Nazionale cominciare a circolare nelle vostre strade per darvi istruzioni e offrire la massima collaborazione, ma tenete presente che avete meno di due giorni per allontanarvi. Se non avete parenti o amici da cui andare, parlatene subito con i soldati; essi vi indirizzeranno verso luoghi appositamente preparati per accogliervi con cibo, bevande e un letto. Tutto è stato organizzato alla perfezione. Nessuno, ripeto, nessuno potrà permettersi di non ubbidire all'Esercito. Chi lo facesse sarà immediatamente arrestato. Avremo cura delle vostre famiglie nel modo migliore, solo non caricatevi di cose superflue e cercate di salvare le vostre vite. Attualmente l'uragano Wakiki si sta dirigendo verso Charleston, ma potrebbe cambiare rotta improvvisamente. Ripeto, avete solo due giorni. Abbiamo già provveduto ad eliminare il traffico dalla rete stradale allontanando ogni veicolo e destinandolo 200 chilometri più ad ovest verso l'Arkansas, il Missouri, l'Oklahoma. Il traffico aereo e marittimo sarà modificato per garantire l'esodo. La situazione logistica è sotto controllo, ma abbiamo bisogno del vostro aiuto. Siate saggi e non fatevi prendere dal panico. Se seguirete le istruzioni che vi verranno date, riusciremo a compiere il nostro dovere nel modo migliore e nessuno perirà per negligenza. Abbiamo già creato reti di trasporto con autobus e treni completamente gratuiti a vostra disposizione, basta che raggiungete le stazioni corrispondenti nelle vostre città. Collegatevi al sito web del Piano di Emergenza Uragani per avere tutte le informazioni e gli orari di partenza. Confido nella vostra moderazione, saggezza ed ubbidienza alle direttive. Allontanatevi immediatamente, anche se avete rifugi che ritenete adeguati: questa sembra essere una tempesta molto più forte di quelle a cui siamo abituati, e potrebbe seguire una pesante alluvione che invaderebbe ogni rifugio. Il prossimo annuncio ci sarà tra quattro ore, a reti tv e radio unificate. Dio vi protegga tutti. Dio benedica l'America.»

Quarantott'ore dopo, come preannunciato dai media, l'uragano Wakiki cominciò a spazzare l'intera costa atlantica, alla velocità media di spostamento di 80 km/h, portando distruzione e morte con venti di ol-

tre 430 km/h. L'intera Carolina, insieme a Virginia e Pennsylvania, e le città di Filadelfia, New York e Boston subirono la furia devastante degli elementi, sconvolti da oltre un secolo di immissioni inquinanti globali.

Migliaia di persone che non erano riuscite ad allontanarsi si erano barricate in casa dopo aver furiosamente fatto incetta di cibo e acqua nei supermercati locali: la polizia, insieme alla Guardia Nazionale e all'Esercito, pattugliava le strade e i centri commerciali, ma non c'erano abbastanza uomini per monitorare adeguatamente la situazione. Tafferugli e risse scoppiavano continuamente: donne dai nervi a pezzi urlavano e picchiavano chiunque per accaparrarsi l'ultima tanica di acqua minerale o di cibo in scatola, ormai le uniche speranze di sopravvivenza per le loro famiglie. Dovunque si vendessero generi alimentari era facile vedere uomini avvinghiati l'uno all'altro che urlavano, lottavano disperatamente nel tentativo di sopraffarsi e appropriarsi di scorte alimentari, nel delirio collettivo che sorgeva dal panico e dal puro istinto di sopravvivenza. E mentre questi litigavano e si picchiavano, altri, più furbi, rubavano loro la merce appena presa.

Violenti incendi divampavano dovunque, mentre i vigili del fuoco, quelli rimasti, erano tra i pochi eroi che sacrificavano la propria incolumità al servizio dei loro connazionali. Solo parte della Guardia Nazionale volontaria era rimasta a dare loro man forte, ma il numero di soldati sul campo risultava esiguo.

Gli ospedali avevano trasferito i malati con voli speciali: una delle principali azioni immediate del Piano di Evacuazione che la Protezione Civile aveva delineato da anni in previsione di catastrofi simili. I centri ospedalieri presto divennero preda, insieme a scuole, ristoranti, bar e mense pubbliche, di gruppi di sbandati alla ricerca di cibo e di inutile denaro o oggetti preziosi.

L'atmosfera che si respirava era da fine del mondo.

Uno strano silenzio aleggiava su tutte le città della costa orientale, un'algida assenza di suoni, sinistra e innaturale, come una lama di ghiaccio che premeva forte sulla gola dell'intera popolazione e impediva di parlare se non sottovoce. Tutti percepivano distintamente l'atmosfera spettrale, diafana, che pervadeva le strade semideserte. Un'ombra dietro le spalle che pulsava, ansimava, per comunicare qualcosa. Tutti ne sentivano l'alito sulla pelle.

Nessuno aveva mai provato una sensazione simile, intensa, globale: era come se si fosse scatenata la terza guerra mondiale e si attendesse

l'imminente attacco del nemico. Che sarebbe arrivato presto, tutti lo sapevano.

Ma non c'era alcun nemico. Nessuno da combattere e da guardare negli occhi. E questo generava l'insolito timore di qualcosa di pauroso: l'attesa di un evento di estinzione globale perché era la Terra a ribellarsi.

New York, il centro economico del mondo, si era improvvisamente fermata.

Cominciarono allora i primi episodi. I reporter dei network televisivi di tutto il mondo che erano stati così temerari da avventurarsi nella città fantasma, l'ex sede della finanza mondiale dove perfino l'Esercito se ne era andato, riuscirono ad intervistare qualcuno degli ultimi rimasti e riportarono così le prime notizie. La mente razionale statunitense, così professionale, così legata al suo ideale di supremazia assoluta in tutti i campi, fino all'ultimo avvinghiata alla sua necessità di essere sempre la migliore, si era scontrata con una realtà che non aveva mai nemmeno preso in considerazione: esiste un'ombra oscura dentro ogni essere umano, nascosta, ben riposta in un baule segreto chiuso a chiave, custodito e vegliato dalla nostra coscienza e dalla barriera della ragione consapevole.

Fu allora che accadde: ogni tanto si vedevano gruppi di persone, uomini e donne di ogni cultura, di ogni status sociale, che si riunivano spontaneamente in assurdi banchetti improvvisati in mezzo alle strade; dopo aver apparecchiato una tavola e averla imbandita, consumavano un pasto allegramente, discorrendo del più e del meno, come se quella fosse la cosa più normale del mondo. Alcuni cantavano, bevevano, e poi cominciavano a ballare in cerchio, in una penosa pantomima. Era chiamata *Totentanz*, la danza della morte, o meglio, *la danza macabra*: si manifestava in ogni occasione in cui cadevano tutte le sicurezze faticosamente acquisite, e la mente reagiva autonomamente cercando in ogni modo a lei possibile di esorcizzare il dolore per la perdita di ogni valore, di ogni speranza. Poiché ciò che stava accadendo era troppo duro da sopportare per le menti più vulnerabili, bisognava dare un senso alla situazione, anche se solo superficialmente, positivo, modificandone il timbro, la geometria esistenziale nelle sue linee più esterne, anche agendo come folli.

Si diffuse a macchia d'olio anche alle altre città, finché divenne quasi una moda. Più le reti tv mandavano in onda riprese di queste scene pietose, drammatiche e assurde nella loro fragilità, più le persone rimaste nelle città costiere le imitavano. Finché tutto divenne normale, come lo era stato nei campi di sterminio nazisti creare soprammobili e paralumi

artistici realizzati con pelle umana per gli appartamenti e gli uffici dei comandanti SS; l'orrore della parte in ombra della mente, quella che raramente esce allo scoperto, si manifestava sempre in condizioni simili.

E mentre molti lasciavano che la loro mente si cullasse nell'illusione di una situazione piacevole, e si davano alle follie più meschine, molti altri si appropriarono di armi da fuoco penetrando in armerie e negozi di articoli sportivi: nelle strade deserte si scatenavano all'improvviso violentissime sparatorie contro le forze dell'ordine. Erano quasi sempre i civili, meno addestrati, a farne le spese.

Mentre questo accadeva, il vento cominciò a soffiare sempre più forte fino a raggiungere la velocità mai registrata di 580 km/h e un pauroso fronte nuvoloso, alto diversi chilometri, un muro orribile nel cielo, prima grigio, poi sempre più scuro fino a divenire completamente nero, si presentò agli occhi di chi era rimasto. La grandine cominciò a tempestare vaste fasce di territorio costiero. Chicchi grossi come meloni, mai visti in queste zone, distruggevano ogni cosa, dalle auto ammassate nelle strade, alle tende esterne dei negozi; ogni attività agricola ne fu devastata completamente.

Animali impazziti, fuggiti dalle stalle delle campagne, vagavano nelle strade vuote insieme alle bestie feroci del Central Park Zoo, in preda alla furia della follia.

Poi venne la pioggia, così intensa, sferzante e copiosa da riempire in poche decine di minuti i letti dei fiumi che si ingrossarono paurosamente ed esondarono, dando luogo alla più terribile inondazione a memoria d'uomo. Chi non era riuscito ad allontanarsi e aveva cercato riparo in cantine o rifugi sotterranei vide un'enorme massa d'acqua, grigia e fredda, riversarsi nel locale e crescere a dismisura. Moltissimi morirono annegati, coloro che non riuscirono a mettersi in salvo salendo ai piani più alti.

Ma il peggio doveva ancora venire.

New York
6 maggio
Ore 12:15

A New York, Boston e le città vicine, gli ultimi sopravvissuti osservarono un evento mai registrato a memoria d'uomo: sulle loro iridi lucide e tremanti si rifletteva una forma scura che volteggiava nei cieli e che

coprì come un manto l'intero cielo. Sembrava un tessuto compatto in movimento dal mare verso la terraferma, ma quando fu sopra la città divenne evidente la sua vera natura: sopra gli alti grattacieli di Manhattan si trasformò in milioni di gabbiani che fuggivano verso la salvezza, allontanandosi da una misteriosa minaccia proveniente dal mare. Nessuno aveva mai visto un tale spettacolo: molti dei volatili, in preda a una paura senza limiti, andavano a schiantarsi contro le finestre di cristallo e cadevano a terra.

La nube passò in pochi minuti, seguita da un silenzio irreali. Non durò molto, solo il tempo di chiedersi cosa stesse succedendo.

Il mare arretrò improvvisamente di diverse centinaia di metri, lasciando miriadi di pesci a boccheggiare sul fondo melmoso: le barche ancorate nel porto si adagiarono sul fondo, alcune rimasero intrappolate dalle gomene legate strette ai piloni del molo. Con uno stridore assordante e sinistro anche l'enorme portaerei/museo *Intrepid* si appoggiò pesantemente sul fondo marino.

Poi arrivò, devastante, furioso, sostenuto da un'ira incontenibile a cui non si poteva opporre alcun ostacolo.

Si scontrò contro i grattacieli della City, un enorme gigante nero che mugghiava orribilmente nella sua corsa, trascinando con sé qualunque cosa gli sbarrasse la strada. L'onda anomala si originò a 200 miglia al largo di Norfolk con direzione nord-ovest: visibile dai satelliti meteorologici come un semplice spostamento mareale, spinta dai venti furiosi si avvicinò alla costa finché a circa 75 miglia al largo di Atlantic City trovò un ostacolo naturale che aumentò la sua furia distruttiva. Dotata di un'energia cinetica straordinaria che incarnava le forze della Terra in aperta ribellione con i suoi inquilini, la marea si scontrò con poche decine di metri di fondale e si alzò d'improvviso, come uno stallone rampante, ansiosa di provocare la distruzione per cui era stata generata.

Si generò così una terrificante onda nera di 80 metri, un muro d'acqua orribile che raggiunse New York e Boston a una velocità spaventosa, spostandosi a nord fino a lambire Halifax: avanzò sulla costa per oltre 140 chilometri, distrusse edifici, case, ingoiò veicoli, autobus, esseri umani, mentre l'oceano gridava la sua vendetta; l'unico modo per riportare l'armonia delle forze cosmiche.

La fascia costiera degli Stati Uniti fu letteralmente sommersa da un evento anomalo di ineguagliabile potenza distruttiva, un fenomeno analogo allo tsunami ma originatosi non da un terremoto sottomarino,

bensì dallo spostamento di enormi masse d'acqua causato dal vento. Le città costiere fino al Maine furono distrutte dalla più grave emergenza ambientale nella storia degli USA.

Quando Wakiki si dissolse, tre giorni dopo, il Presidente non riusciva a credere a ciò che era accaduto. Trecentododicimila americani dispersi; le attività industriali, agricole e artigianali bloccate per almeno due anni in tutta la costa atlantica; strade, vie di comunicazione, case, tutto distrutto da mare forza dieci e onde mai viste. I grattacieli della skyline di Manhattan, come quelli delle maggiori città affacciate sull'Atlantico, avevano subito gravissimi danni, e non pochi erano crollati, così come la maggior parte delle abitazioni: il numero di cittadini senza tetto era al momento incalcolabile: le prime stime parlavano di 22 milioni di persone. E non era ancora finita.

Galveston, Texas

21 maggio

Ore 15:22

«Vi parla John Williams, CNN News, in diretta da Galveston. Le immagini che vi stiamo mostrando sono una prova della furia degli elementi che si sta di nuovo scatenando contro gli Stati Uniti. Un nuovo uragano, estremamente potente, si è originato poche ore fa nel Golfo del Messico, e si sta dirigendo contro le coste del Texas e della Louisiana. Il Centro Previsioni Tempeste Tropicali ha appena diramato un bollettino meteo oltremodo preoccupante: sembra che il vortice atmosferico, chiamato "Freddy", abbia le stesse potenzialità della tempesta Wakiki che ha seminato morte e distruzione nella costa orientale. Il Presidente parlerà di nuovo alla nazione tra un quarto d'ora.»

Il giornalista faticava a rimanere in piedi, il respiro era concitato, affannoso, e aveva decisamente paura. Il vento superava abbondantemente i 150 km/h; tegole, rami di alberi, cassonetti dell'immondizia, vagavano per le strade spinti violentemente dal vento mentre una pioggia battente sferzava le strade. Decise di continuare a parlare ancora per un po', certamente la sua carriera ne avrebbe beneficiato. Il cameraman girò l'obiettivo verso la spiaggia, mentre lo speaker continuava a commentare le immagini: «Mio Dio, guardate che onde, sono... sono alte come un palazzo di cinque piani, vedete chiaramente come superano in altezza tutte le ville e gli hotel sulla spiaggia.»

John Williams fece appena in tempo a terminare la frase: un grosso bidone di plastica che volava come un proiettile nel vento lo colpì improvvisamente sbalzandolo cinque metri più in là. Il cameraman continuò a riprendere la scena, più per l'orrore che gli irrigidiva le membra che per altro. Poi, un attimo dopo, quando riuscì a controllarsi, spense tutto e corse verso il giornalista, cadendo più volte a causa del vento e della pioggia che gli infradiciava i vestiti. Lo raccolse e lo portò nel piccolo furgone della CNN; cercò di rianimarlo ma sapeva bene che il colpo era stato fatale. Aveva visto chiaramente il cranio del collega deformarsi per l'impatto e perdere sangue dal lobo parietale sinistro. Verificata l'inutilità della manovra di rianimazione, scosse la testa e partì sgommando, dirigendosi a forte velocità verso l'interno del paese. Williams era morto sul colpo e lui non voleva fare la stessa fine.

Il Presidente apparve in tutte le tv del paese e parlò alla nazione. Di nuovo gli USA erano sotto attacco, ma questa volta era la natura a rivoltarsi. Molti si chiedevano se fosse il preludio alla fine del mondo e, dentro di sé, il Presidente si pose la medesima domanda.

Studi della BBC, Londra

Poche ore dopo

La speaker, Donna Wire, 40 anni e una fulgida carriera che sembrava promettere molto più di quello che aveva raggiunto, cercava di rimanere calma e di dare un'idea di controllo dei propri sentimenti come le era stato suggerito di fare dal regista. Ma il suo sguardo tradiva una forte preoccupazione per ciò che stava annunciando. I monitor alle sue spalle mostravano le immagini in diretta da tutto il mondo delle catastrofi ambientali in atto.

«L'uragano Freddy, formatosi da poche ore sul Golfo del Messico, sembra ripercorrere lo stesso copione di Wakiki, che appena due settimane fa ha sconvolto la costa atlantica degli USA. Quello che è stato definito il più grande disastro che abbia mai colpito l'America sembra sia destinato a ripetersi, mentre l'Europa orientale è in grave difficoltà. Piogge torrenziali hanno riversato in pochi giorni la stessa quantità d'acqua che cade normalmente in quattro anni. I fiumi Reno, Danubio e l'Oder in Polonia, sono straripati provocando un allagamento totale. In Germania, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania i principali aeroporti sono stati chiusi; la popolazione è isolata in numerose zone e

le vie di comunicazione più importanti sono attualmente chiuse al traffico perché invase dall'acqua. In Svizzera si contano a migliaia i senza tetto, fatti allontanare dalle autorità per il pericolo incombente di nuovi straripamenti. Dopo alcune estati di irregolare maltempo, la temperatura media stagionale è scesa di parecchi gradi, costringendo a vestire abiti pesanti. I danni causati alle attività turistiche sono incalcolabili.»

La speaker notò la spia sul telefono e osservò il messaggio inviatole dalla regia sul suo display, poi riprese a parlare: «Scusate, Jill Stone ci chiede la linea da Shanghai dove sembra stia verificandosi l'ennesimo disastro ambientale. A te la linea, Jill.»

L'immagine sul video cambiò, mostrando una donna protetta da un ombrello sostenuto da un collaboratore cinese, sotto una pioggia scrosciante, con stivaloni e un microfono in mano.

«Grazie, Donna. Mi trovo a Shanghai dove le autorità hanno appena diramato un allarme generale per l'alluvione che ha di nuovo colpito le pianure orientali: da Kaifeng a Nanking fino a Shanghai sembra che la terra sia sparita, invasa dalle acque dello Yang Tze Kiang e del Kan Kiang. Potete vedere nelle immagini rilasciate dalle agenzie giornalistiche nazionali l'entità dei danni.»

La regia mostrò i video girati dai cinesi. Le immagini erano devastanti nella loro crudezza. Le case erano sommerse fino ai tetti e la popolazione veniva raccolta da elicotteri della Marina. Gran parte delle lande terrestri erano invase dalle acque, in alcune zone sembrava di essere in mare aperto.

Jill Stone continuò: «Il motivo del disastro risiede nella abnorme quantità di acqua piovana caduta nelle ultime ore. Il Kan Kiang sta portando una enorme massa d'acqua che fuoriesce continuamente dagli argini, a sud, verso Canton e Hong Kong. Anche noi dovremo andarcene al più presto. Le autorità stanno predisponendo il piano di emergenza, ma è evidente che le cose vanno molto peggio di quanto chiunque si aspettasse: sembra che la furia degli elementi abbia causato il record assoluto di precipitazioni. Nessuno al momento può prevedere quali saranno le conseguenze quando il flusso delle acque dei maggiori fiumi raggiungerà le zone più densamente popolate a est, ma i nostri esperti parlano della più grande alluvione che abbia mai avuto luogo in tutto il continente asiatico. Appena vi saranno aggiornamenti ve li comunicheremo. Jill Stone, BBC News, Shanghai.»

La speaker della rete televisiva inglese riprese la linea, ma le notizie

che doveva continuare a leggere non erano migliori: «Grazie, Jill. Mentre Europa e Cina sono invase dall'acqua, la fascia tra il 10° e il 30° parallelo, corrispondente a India, Iran, Iraq, Arabia Saudita e Nord Africa, è invece soggetta alla più grave emergenza idrica della storia. Queste aree sono nella morsa di una siccità che perdura da diversi mesi. Sembra che la natura si stia accanendo rovesciando enormi masse d'acqua in alcune zone della Terra ed evitandone accuratamente altre. I principali esperti di climatologia e fisica atmosferica mondiali sono attualmente riuniti alla sede dell'ECMWF, il Centro Europeo per le Previsioni Atmosferiche Medium Range, appena fuori Londra, per la conferenza mondiale straordinaria sui cambiamenti climatici voluta dal WMO, l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa del controllo globale del clima. Sentiamo il nostro inviato, Mark Harris.»

L'immagine in onda dalla rete televisiva inglese cambiò mostrando un giovane uomo sui 35 anni, in giacca e cravatta, e un pass con fotografia appuntato sul petto. Alle sue spalle una grande sala in cui era in corso una conferenza con proiezione di grafici e video sul grande schermo centrale.

«Sì, grazie, Donna. Qui alla sede dell'ECMWF si sono succeduti sul podio i migliori climatologi del mondo che stanno discutendo sugli attuali disastri ambientali e sulle loro conseguenze a breve e lungo termine. Nei due giorni di incontri e conferenze, sono emersi dati strumentali inquietanti raccolti nelle ultime settimane, confrontati qui con quelli dell'archivio mondiale, che confermerebbero il repentino cambiamento in atto nell'atmosfera a seguito dell'effetto serra e dell'inquinamento causati dall'uomo. In sintesi, gli scienziati hanno confermato che il clima sta definitivamente cambiando, portando verso una serie di disastri che continueranno per i prossimi mesi, ma la tendenza dovrebbe essere quella di giungere ad un nuovo equilibrio globale. Ciò che si pensava dovesse accadere solo tra una trentina d'anni purtroppo sta avvenendo proprio ora sotto i nostri occhi. Mark Harris, BBC News, Londra.»

Great Russell St., Londra
A poca distanza dal British Museum
22 maggio
Ore 14:40 al meridiano di Greenwich

Nonostante le preoccupanti notizie sugli sconvolgimenti climatici che sembravano gettare buona parte del mondo nella disperazione, a Lon-

dra era una giornata carica di frizzante dinamismo: il Tube, il metrò cittadino, vomitava, a ondate alterne, migliaia di cittadini, e anche turisti impavidi, che non si erano lasciati spaventare dai bollettini meteo delle piene del Tamigi e dalle notizie di nuove pandemie con virus mutati.

L'aria era fresca, quasi pungente; la solita spruzzata di pioggia aveva appena lucidato i tetti di Bloomsbury che riflettevano sciabolate di luce di un sole appena oscurato dalle nubi. Ma le previsioni erano nettamente per il miglioramento che in questa zona significava pioggia occasionale invece di rovesci continui, almeno nella stagione corrente.

Duncan Hamilton stava dando un'occhiata a uno dei tanti *rare books shop* di cui era letteralmente disseminata la città, un diversivo ideale dopo il suo solito cappuccino pomeridiano. Scrutò con attenzione la vetrina e l'interno del negozio, poi diede uno sguardo all'orologio e decise che era ora di muoversi. Si diresse con passo deciso verso l'entrata principale del British Museum ripensando agli avvenimenti di qualche tempo prima, e il suo viso, incorniciato da una barba a filo curatissima, abbozzò un sorriso.

La faccenda di Castel del Monte, del sepolcro di Giacomo, il ritrovamento del tesoro del tempio e della città sotto i ghiacci antartici lo avevano letteralmente esaurito. Gli erano stati necessari parecchi mesi per riprendersi; tempo che aveva trascorso nella tranquilla catalogazione del materiale ritrovato e nella stesura di un libro già nelle voraci mani dei suoi editori.

Era appena uscito dal portone d'ingresso quando due uomini, vestiti impeccabilmente con abito scuro, gli si avvicinarono. Duncan li squadrò con attenzione ma comprese quasi subito quando notò dietro le orecchie il cavetto spiraliforme, seminascosto, di un auricolare.

«*Ahi, guai in vista...*» pensò tra sé mentre sfoderava il suo miglior sorriso.

I due uomini non cambiarono la loro espressione seria e professionale: «Il professor Hamilton?»

«Sono io. Con chi ho il piacere di parlare?»

Uno degli uomini tirò fuori il distintivo e lo mostrò allo studioso scozzese. «MI6, signore. Il direttore vuole vederla; si tratta di un caso di sicurezza nazionale. Ha un'ora da dedicarci? La nostra macchina l'attende in strada.»

Ad Hamilton bastò un attimo per decidere: «Beh... sì, certamente.»

«Mi segua.»

Le parole dell'uomo provocarono in Hamilton una discreta eccitazione, il sentore di qualcosa che stava per accadere. Non era una sensazione particolarmente fastidiosa, anzi; Duncan era perennemente alla ricerca di sensazioni del genere.

L'agente dei Servizi Segreti britannici gli fece strada fino a una Jaguar scura di grossa cilindrata con cambio automatico, parcheggiata poco più in là. I tre uomini vi entrarono e l'auto scattò veloce raggiungendo la loro meta in cinque minuti. L'uomo alla guida parcheggiò al n. 85, sotto le Ceausescu Towers, o Legoland come alcuni dipendenti SIS (Secret Intelligence Service) chiamavano l'avveniristica struttura. Entrarono in una piccola Hall dove li attendevano una segretaria e due guardie armate che li fecero passare ai piani superiori. L'agente che accompagnava Hamilton dovette inserire più volte la sua card, digitare il PIN nell'ascensore e in alcune sezioni dei piani superiori, oltre a effettuare una scansione retinica all'ultimo piano, prima di arrivare all'ufficio del direttore. Al di fuori della sua porta, agenti e dipendenti andavano e venivano in una febbrile attività.

Lo studioso scozzese non era mai entrato nell'edificio dell'MI6. Ne aveva sentito parlare da Jonathan Lloyd, direttore della sede Enigma di Londra ed ex agente sul campo per molti anni; Hamilton nutriva comunque una certa curiosità per tutto ciò che circondava il mondo degli agenti segreti. Aveva la collezione completa dei film di James Bond e visitava, ogni qualvolta fosse possibile, la sezione spionaggio dell'Imperial War Museum. In fondo, le sue ricerche di confine per l'Enigma University si avvicinavano molto al lavoro di Intelligence: raccolta informazioni, creazione di uno scenario reale, ricerche sul campo e, come nel caso dell'ultima avventura in Antartide, anche inseguimenti e sparatorie, suo malgrado, in collaborazione con il SIS. Nutriva anche una certa perplessità: cosa poteva volere il mitico "C", il capo assoluto dell'Intelligence, da un professore di storia delle religioni?

La pesante porta ricoperta di legno scuro esibiva una targa con il nome del capo del SIS, John McLeod Scully. La porta si aprì e l'agente entrò per primo.

«Direttore, il professor Hamilton.»

Duncan entrò a sua volta e il direttore gli si avvicinò con un sorriso. L'agente uscì senza una parola, richiudendo la porta.

Duncan diede uno sguardo alla elegante stanza: un vasto ambiente in perfetto ordine, arredato con un gusto rétro molto raffinato. Foto-

grafie alle pareti rimandavano ai precedenti direttori, da Sir Mansfield Smith-Cumming, il primo “C” alla guida del SIS, fino all’ultimo direttore in ordine temporale. La lettera C faceva riferimento all’iniziale del cognome del primo direttore e rimase poi una tradizione nell’ambiente come abbreviazione di Chief of Secret Service (CSS), anche se il creatore di James Bond lo chiamava “M”.

«Professor Hamilton, sono John Scully, direttore della sezione estera dei Servizi Segreti. La ringrazio di essere venuto. Abbiamo qualcosa di cui parlare. I suoi amici l’hanno preceduta.»

Dopo avergli stretto la mano, Scully gli indicò due divani di pelle su cui erano sedute tre persone. Duncan non sapeva se sorridere o preoccuparsi ma decise di optare per il sorriso, di solito affrontava meglio le cose con un atteggiamento positivo e un pizzico di humour.

«*Voi? Che ci fate qui?*»

«Potremmo risponderti la stessa cosa. In realtà attendevamo te per saperlo», rispose Roberto Volterra, il direttore della sede Enigma di Roma.

«Ciao, dandy. Lieto di trovarti in buona forma» esclamò con un ampio sorriso a 32 denti Alexander Dunn, il braccio destro e amico per la pelle di Hamilton.

Jonathan Lloyd sorrideva sornione: «Buon pomeriggio, Duncan. Mi spiace, non ho fatto in tempo ad avvertirti; quando Roberto mi ha detto che eri qui a Londra ho pensato bene di farti venire a prendere. Spero tu non abbia impegni per il pomeriggio.»

«Niente affatto, Jonathan, sono felice di rivedervi.»

Hamilton era divertito e la sua proverbiale curiosità era stata stimolata a dovere. Non c’era nulla di meglio per predisporlo a una nuova avventura.

Il direttore dell’MI6 si rivolse a Duncan: «Professore, la prego si accomodi. Gradisce una tazza di tè?» Hamilton declinò cortesemente e si sedette sul divano accanto ai colleghi dell’Enigma University.

Si era accorto dalle tazze ancora piene che i suoi amici di sempre erano lì da poco tempo e decise di farsi carico della curiosità di tutti. «A cosa debbo l’onore di incontrare il vertice dei Servizi Segreti?»

Scully lo osservò negli occhi per un attimo, come cercando di capire se l’uomo che aveva di fronte potesse essere adatto per l’incarico che doveva affidargli, ma non aveva scelta. Gli era stato raccomandato dalle più alte autorità del suo paese. Abbassò lo sguardo e si massaggiò

la fronte con un sospiro. Infine, dopo un tempo che parve a tutti eccessivamente lungo, alzò la testa osservando ognuno di loro: «Signori, abbiamo un problema. *E dannatamente grosso.*»

Abbazia benedettina di Iona

Isole Ebridi

10 marzo 1325

Ore 21:15

Era freddo, quella sera, un freddo intenso, pungente, e l'aria salmastra proveniente dalla vicina scogliera gli raffreddava il viso, si insinuava nelle narici portando con sé l'odore del mare; quasi sentiva il sapore salato sulle labbra. Amava il profumo del mare e ne assaporò il gusto umettandosi le labbra con la lingua.

Robert era sulla torre più alta dell'abbazia e osservava le stelle appoggiato a uno dei bastioni di pietra. La sua mano sentiva la fredda pietra ma non ne riceveva alcun fastidio: il suo corpo vigoroso si ergeva nel buio di Iona. Era un monaco molto diverso dagli altri: alto, con un viso regale e la barba ben curata che incorniciava gli zigomi pronunciati. I suoi occhi chiari e intensi brillavano di vivida esperienza vitale; lo si sarebbe potuto confondere con un principe se fosse stato vestito diversamente, tale era il suo portamento.

La foschia che circondava l'isola si era appena alzata, portando via con sé ogni traccia di umidità. Non si diffondeva alcun suono, se non il ritmico e piacevole ondeggiare della risacca. L'aria si era fatta trasparente, cristallina, e il monaco pensò che Dio gli stesse facendo un dono mostrandogli una delle più belle notti stellate che avesse mai visto. I suoi capelli, un po' troppo lunghi per un religioso, e senza tonsura, danzavano alla lieve brezza della sera, seguendo il ritmo delle onde, e accarezzavano la fronte solcata dai segni del tempo.

Robert era uno scienziato, uno studioso di *Philosophia Naturalis*, un'anima indagatrice che trovava la sua massima gioia nello scrutare la firma dell'entità creatrice in tutte le sue opere. All'età di 52 anni aveva già vissuto abbastanza per capire come funzionavano le cose sulla Terra e se ne era allontanato preferendo entrare a far parte del monastero di Iona, un fazzoletto di terra di sei chilometri per due a est della Scozia. *Innis nam Druidneach*, l'Isola dei druidi, era il nome che i locali, quasi tutti religiosi, avevano dato a quel luogo dove il piccolo monastero stava

a guardia della conoscenza: dovunque si notavano menhir semisepolti presso cui i sacerdoti dell'antica religione pagana officiavano i loro riti.

Amava quei momenti di quieta contemplazione, e pregare lo faceva sentire bene. Trascorse così il tempo di raccontare i suoi affanni e di elevare i suoi ringraziamenti, dopodiché alzò la testa e sorrise: aveva un compito per quella sera, ed era tempo di cominciare.

Si girò e scese al piano terra, dirigendosi sicuro lungo il corridoio che portava allo *scriptorium*. Ivi giunto, accese la candela più grande, quella di sego che usava quando scriveva: la grande biblioteca possedeva anche numerose copie malfatte di libri antichi che venivano riutilizzate come materiale scrittorio per i monaci dopo aver grattato via il testo precedente, poiché la pergamena risultava sempre piuttosto costosa. Robert aveva cominciato così a utilizzare i fogli cancellati per scrivere le sue impressioni, le idee che gli passavano per la mente, fino a che non si era accorto che scrivere era divenuta per lui un'attività più interessante che ricopiare a mano i testi della biblioteca. Si era meravigliato della sua innata potenzialità creativa quando, nel corso della sua opera di amanuense, aveva notato che la sua mente non si limitava più a leggere e a ricopiare pensieri di altri ma cominciava ad elaborare idee proprie che mescolava alle ultime informazioni generando concetti totalmente nuovi e originali. Non se ne era mai reso conto poiché non aveva mai fatto nulla del genere. Non era un copista ma un cavaliere, un uomo d'armi e di cultura che aveva combattuto, un tempo, per conquistare terre al suo signore, solo successivamente aveva compreso che la Terra è proprietà di Dio e non può appartenere all'uomo. Con il passare degli anni aveva rinunciato al suo status terreno e aveva abbracciato la fede cristiana secondo la Regola di Benedetto. Si impegnava per qualche ora al giorno nelle necessarie faccende domestiche e nei campi, e poi cominciava il suo lavoro allo *scriptorium*, dove ricopiava gli antichi testi. *Ora et labora* era la Regola, il lavoro è preghiera, la preghiera è lavoro. In fondo questo modo di concepire la vita gli era sempre piaciuto. A Iona il *prior abbas* era certamente una persona di costumi molto severi, ma aveva un occhio di riguardo per lui; si era accorto da tempo che quel monaco aveva tanto da dare al monastero e allo *scriptorium*, tanto più che Robert era ormai riconosciuto come il miglior amanuense di Scozia e forse di tutta l'Inghilterra. Le sue opere erano ricercatissime in Europa e la sua fama di miniatore era giunta fino al papa di Roma che più volte aveva commissionato al monastero opere di copiatura, chiedendo espressamente che fosse la sua mano a vergare il *vellum*.

Robert si accomodò al suo tavolo. Sistemò il *kalamos*, il pennino da intingere nell'inchiostro di galla, e stese il foglio di velino spianandolo con le mani. Il suo lavoro consisteva nel preservare e ricopiare testi che spesso versavano in condizioni pietose, rovinati dal tempo e dall'incuria, e per questo aveva accesso all'antica biblioteca del monastero che aveva inglobato quella dell'abbazia precedente: vi si trovavano talmente tanti libri e rotoli che non si sapeva più dove sistemarli. A volte incontrava strani libri in greco o latino che parlavano di un tempo in cui l'uomo era a conoscenza di segreti e misteri, un tempo in cui la vita umana era lunghissima e la mente limpida e chiara, un'era di grande sviluppo in cui l'uomo creava opere meravigliose utilizzando le fonti che la natura gli aveva messo a disposizione.

Robert ne era stato ammaliato e aveva cominciato a scrivere in gran segreto il suo libro, il quale racchiudeva tutte le notizie che riusciva a trovare sull'origine delle civiltà e sul grande diluvio. Scriveva anche da dove aveva tratto questa o quella informazione, e ne riportava l'autore originale per costruire la vera storia dell'umanità andata perduta.

Come di consueto, controllò il foglio di pergamena che aveva precedentemente raschiato e pulito. Poi diede uno sguardo alla biblioteca: i rotoli e i libri erano ordinatamente disposti sugli scaffali, in latino e in greco. Iona aveva ereditato questi testi dalla prima raccolta del fondatore dell'abbazia, il santo monaco Colombano, che era approdato qui nell'Anno Domini 563 con un piccolo gruppo di *fratres*. San Colombano era uno dei frati predicatori che svolgevano la *peregrinatio pro Christo*: una consuetudine dei monaci irlandesi del V secolo d.C. che si imbarcavano sul loro piccolo *curragh*, una imbarcazione tipica del nord Irlanda e della Scozia fatta di legno e pelli di animale, e si lasciavano portare dalle maree, convinti e sostenuti da una fede incrollabile che la mano di Dio li avrebbe spinti verso terre nuove in cui insegnare la loro fede.

Si diceva che lo stesso San Colombano avesse ricevuto in eredità dal re barbaro Fergus II, e dai suoi discendenti, un vastissimo patrimonio librario: Fergus era con Alarico il Goto quando saccheggiò Roma nel 410 d.C. e la tradizione orale raccontava che Fergus, colpito dalla magnificenza dei libri che aveva raccolto come bottino non li volle lasciare nelle mani del Goto e ne salvò una parte trasferendola di nascosto nell'isola, e costruendo per essa un deposito. San Colombano vi edificò 100 anni più tardi un'abbazia, tentando di preservare il sapere degli antichi: un luogo adeguato a conservare codici miniati, originali greci, latini e persiani di straordinario valore, che nessuno leggeva da secoli.

Il *prior abbas* di Iona non era un uomo di lettere, preferiva limitare le sue conoscenze al minimo indispensabile per dedicarsi con profitto all'opera di gestire l'abbazia e di produrre un utile, così da evitare alla Chiesa spese di manutenzione e da rendere autosufficiente il monastero. Tuttavia, ospitava volentieri i messi papali e gli studiosi di Francia e d'Inghilterra che giungevano in queste terre per leggere i testi della biblioteca di San Colombano. Ogni tanto riceveva da essi generose donazioni e commissioni sulla ricopiatura di certi testi. Lo *scriptorium* era così cresciuto nel tempo e molti monaci si erano aggiunti, dedicandosi con impegno alla copiatura degli antichi testi. Robert era divenuto uno dei migliori poiché la sua mano era dotata di una innata abilità, un dono raro: era in grado di miniare in modo mirabile e di aggiungere al libro disegni e decori di impareggiabile bellezza.

L'uomo fermò lo sguardo sull'enorme scaffale ricolmo all'inverosimile di antichi testi: occupava quasi tutta la grande sala dello *scriptorium* e anche l'intero salone adiacente; si diceva che nell'abbazia di Iona vi fossero oltre 20.000 libri. Ed erano lì perché Robert trovasse in qualcuno di essi il suo Graal.

Decise di prendere un testo a caso, e afferrò un *codex*, un volume rilegato di cuoio, molto vecchio, in latino. Come sua abitudine, si sedette al tavolo e cominciò a leggere qua e là, giusto per farsi un'idea di ciò che avrebbe dovuto copiare. Dopo qualche attimo la sua espressione si fece meravigliata. Le sue labbra si aprirono rimanendo in una curiosa posizione a forma di "O": i suoi occhi scorrevano il libro veloci e perse il senso del tempo mentre i minuti passavano senza che alcuno interrompesse la sua lettura. Cominciò a leggere ad alta voce, secondo il costume classico dell'antichità, poi si riprese e abbassò il tono della voce continuando sommessamente.

«*Oh, Signore!*» Si portò la mano alla bocca e chiuse con forza il libro.

Il tonfo risuonò con più di un'eco nel grande ambiente dello *scriptorium*, spezzando la monotonia del silenzio.

Robert rimase così, con le braccia sul tavolo, riflettendo sul da farsi. Era perplesso, era uno di quei codici da cui il *prior abbas* lo aveva messo in guardia: c'erano libri a Iona che nessuno doveva leggere, nemmeno una pagina. Uno dei compiti degli amanuensi di Iona era proprio quello di cercare i libri che parlavano di una storia diversa da quella insegnata dalla Santa Madre Chiesa e di consegnarli all'abate. Il *prior abbas* non li leggeva mai, in fondo non gli interessavano, e indaffarato com'era non aveva nemmeno il tempo di considerarli. Semplicemente

li accumulava, e attendeva il messo papale con i suoi attendenti che li portava via dopo aver lasciato un adeguato compenso. I libri provenivano dal sacco di Roma e a Roma dovevano tornare, specialmente quelli pericolosi per la fede.

Non era il primo libro pericoloso che incontrava; Robert ne aveva individuati altri. Li aveva letti, prima di decidere se fossero veramente pericolosi, e poi aveva deciso di separarli dal resto della biblioteca, raccogliendoli insieme agli altri che i suoi confratelli avevano selezionato per essere inviati a Roma. Tuttavia non poteva evitare di pensare che quei libri raccontassero storie parallele, che in buona parte confermavano il racconto della Genesi, in altra parte aggiungevano nuovi particolari di solito in buona armonia con il testo biblico. Non sapeva se fossero degni di fiducia e questo generava in lui una certa perplessità. Tuttavia la sua mente acuta e indagatrice aveva conosciuto sia le vette della letteratura del mondo, alla corte inglese, sia la censura che la Chiesa applicava agli scritti ed era sempre meno certo che l'ortodossia ecclesiastica fosse nel giusto, almeno in questo campo. Oramai era un monaco che seguiva la Regola, c'era rimasto poco in lui dell'uomo d'arme, o forse quell'uomo era solo addormentato, sepolto da una decisione che aveva preso dopo l'ultima battaglia in cui aveva combattuto. Era rimasto profondamente disgustato dall'orgia di sangue a cui aveva partecipato: civili inermi massacrati, urla disumane che mettevano fine a vite innocenti; davvero l'uomo è la peggiore delle bestie. Il ribrezzo per l'assurdità di tale violenza e avidità di potere gli fece lasciare il suo incarico di cavaliere; ma quello che era stato, la sua forza, il suo incrollabile senso di lealtà e di coerenza, non lo avrebbero mai abbandonato. E Robert lo sapeva bene.

Prese il *codex* e lo portò nella saletta accanto alla biblioteca dove erano ammassati altri 20 grossi testi: i libri proibiti che l'inviato del papa avrebbe requisito. Ancora una volta aveva lasciato che la sua decisione di seguire la grande *Mater Ecclesia* guidasse i suoi atti, ma la sua indole più segreta si ribellava a queste decisioni e Robert, nel suo intimo, sapeva che avrebbe dovuto investigare su quei libri. Non tutti dicevano il vero; "sono senza fine i pazzi che camminano nel mondo", come era solito ricordare, ma non si può catalogare come pazzo qualcuno solo perché ha idee diverse. Lui ne era un esempio chiarissimo. Comunque, per quella sera aveva deciso, come tante altre volte, di mettere a tacere la sua coscienza di uomo libero, e libero pensatore, adeguandosi alla censura ecclesiastica.

Ma si conosceva bene. Sapeva che non sarebbe durato.

Il momento che tutto sommato curiosamente attendeva, non avrebbe tardato molto.

Un anno prima
International Space Station
In orbita a 395 chilometri dalla superficie terrestre
22 maggio
Ora locale di Houston 19:09

Norman Silkowsky, il comandante della stazione, osservava con preoccupazione la grande frattura, evidente anche dallo spazio, sul continente antartico: si trattava di una enorme spaccatura di oltre 500 chilometri di lunghezza, larga approssimativamente 200 metri, che si stava estendendo alla velocità di oltre 20 metri al giorno. Silkowsky tirò fuori dalla valigetta il suo telescopio, un Maksutov-Cassegrain 180 mm ad altissima risoluzione e lo agganciò alla staffa, fatta costruire appositamente per lui dalla NASA, di fronte all'oblò. La piccola montatura motorizzata era stata ideata per seguire l'orbita mantenendo centrato il soggetto di osservazione per tutti quei secondi nei quali la stazione spaziale stazionava nelle vicinanze, permettendo di scattare immagini digitali. Cominciò ad osservare a 50 ingrandimenti, poi ruotò il revolver portaoculari e passò a 200. Quello che vide non gli piacque per nulla.

«John! Vieni qui. Subito!», urlò mentre scattava alcune immagini con la fotocamera digitale collegata al telescopio.

John Bosley, *payload specialist* della missione, lo raggiunse spingendosi goffamente nel vasto ambiente senza gravità. «È aumentata ancora?»

«Guarda tu stesso.»

Lo scienziato trasalì nell'osservare la frattura che si andava allargando a vista d'occhio.

«Mio Dio! È cominciato!»

Il comandante corse alla radio di bordo e accese il comunicatore vivavoce tornando immediatamente all'oculare.

«Houston, qui ISS, la frattura antartica si sta allargando a vista d'occhio; vi invio le immagini che ho appena scattato. Avvertite immediatamente le basi antartiche di evacuare, ripeto, avvertite immediatamente le basi antartiche di evacuare!»

«Norman...» Bosley divenne pallido mentre la stazione spaziale sor-

volava l'oceano Indiano. Il suo sguardo era fisso sul globo azzurro e bianco che aveva di fronte, in rapida rotazione apparente. La nuova cupola di osservazione della Stazione Spaziale era stata costruita apposta per offrire visioni mozzafiato del nostro pianeta. «Norman, sta succedendo qualcos'altro...»

Silkowsky si voltò verso la grande emisfero di vetro trattato: «Scusate un attimo, Houston, sembra ci sia qualcos'altro.»

Si avvicinò al collega e quando poté osservare la Terra, lo spettacolo di un'enorme supercella nuvolosa a vortice che si era appena formata sull'Australia gli causò un brivido di paura, una sferzata di adrenalina che gli attraversò il corpo.

«Houston...» riprese a parlare, «non potete immaginare cosa stiamo osservando... non c'era quando ci siamo passati sopra poco fa... ora la inquadro con la videocamera di bordo.»

Gli occhi terrorizzati dei due astronauti erano fissi su un *cluster*, o ammasso, di supercelle, un aggregato di tempeste nuvolose di potenza eccezionalmente elevata, cariche di energia distruttiva. Riuscivano a distinguere dallo spazio l'enorme distesa bianca con almeno una decina di cupole, sotto le quali enormi colonne d'aria in rotazione, chiamate mesocicloni, avrebbero dato origine di lì a poco a fenomeni meteorologici distruttivi.

Melbourne, South Australia

Nello stesso momento

Kay Davies, una giovane donna single di 35 anni, si trovava in periferia ed era rientrata dopo aver visto il cielo trasformarsi in un oceano di nuvole nere che sembravano toccare terra. Era spaventatissima e gettò la spesa sul tavolo della cucina. Il cartone del latte cadde e si ruppe, versando il liquido sul pavimento. In preda ad una crisi di nervi cominciò a tremare, poi decise di sedersi sul divano e di respirare, cosa che le diede un minimo di lucidità. Chiuse subito le finestre e accese la tv sul canale meteo per avere qualche conforto. Ma ciò che udì non la fece sentire meglio.

«Si tratta della tempesta più distruttiva che si sia mai vista, superiore perfino a quella del 3 maggio 1999 in cui un mostruoso cluster di supercelle da cui discesero 74 tornado rase al suolo Oklahoma City, negli USA. Sembra che correnti insolitamente fredde provenienti da sud si siano scontrate con masse d'aria calda e umida provenienti da nord creando

questo mostro che si è generato nell'arco di pochi minuti. Il Centro Climatologico Nazionale ci fa sapere che si tratta di eventi molto pericolosi che possono creare devastazioni imponenti perché scatenano una potenza distruttiva pari a diverse decine di bombe nucleari. In presenza di venti di forte intensità, l'aria calda sale come una colonna, l'aria fredda discende velocemente e ciò genera un'enorme spirale che comincia a vorticare nell'aria come un'elica, dando origine a un fenomeno pericolosissimo. Il fatto realmente molto strano è che l'Australia non è normalmente battuta da questo genere di tempeste, se non raramente e in minima entità, ma sembra che un insolito afflusso di aria fredda antartica abbia raggiunto le nostre latitudini poche ore fa generando questa anomalia climatica.»

Lo speaker, piuttosto allarmato, cominciò ad ansimare mentre descriveva ciò che vedeva: «10... 15... mi correggo, 16 tornado hanno toccato terra dirigendosi verso il centro-città: dall'Ufficio della Protezione Civile ci fanno sapere che altri tornado sono scesi nelle vicinanze; sembra che se ne stiano formando ancora, tutti esattamente sotto le cupole nuvolose che gli esperti chiamano supercelle. Vi raccomandiamo di allontanarvi il più possibile dalla zona. Il vento sta crescendo continuamente d'intensità. Si fa fatica a camminare. *Santo cielo, è una visione da fine del mondo...*»

Lo spettacolo mostrato dalle immagini tv aveva qualcosa di affascinante, nonostante l'orrore che incuteva: decine di vortici neri, con diametro variabile da pochi metri ad oltre 200, serpeggiavano ondeggianti nelle strade, sollevando automobili, pali della luce e distruggendo qualunque cosa incontrassero. Il cielo era nero come mai si era visto, sembrava il prologo dell'Armageddon.

Kay era paralizzata dal terrore, non riusciva a muovere un muscolo: voleva disperatamente voltare la testa verso la grande porta-finestra per osservare la situazione esterna, ma qualcosa le bloccava le gambe. L'improvviso trillo del cellulare le fece fare un balzo. La donna afferrò il telefono e rispose con un filo di voce, senza guardare il display.

«K... Kay Davies.»

«Kay, sono mamma, dove sei?»

«A... a casa.»

«Tesoro, oh, chiuditi dentro, fai presto! In cantina. Hanno detto di chiudersi in cantina. Ci sono dei tornado qua intorno e...»

Il telefono scivolò sul pavimento dalle mani della giovane donna che si era avvicinata alla finestra. Una terribile ombra nera che si avvicinava

le oscurò il viso: il tornado fu in un attimo sulla sua casa. E fu l'ultima cosa che vide.

Oggi

Quartier generale MI6

Vauxhall Cross 85, Albert Embankment

Londra

3 gennaio

Ore 10:25

C'era qualcosa che non andava, qualcosa di folle, di tremendamente distruttivo che stava prendendo il sopravvento. Il clima si stava ribellando, sembrava aver perso il suo equilibrio millenario: le catastrofi annunciate da ricercatori e scienziati a seguito dell'effetto serra si stavano manifestando molto prima dei 40-50 anni previsti. Da tutto il mondo giungevano notizie di alluvioni devastanti, tempeste tropicali, tifoni e uragani che risalivano la fascia subtropicale per entrare in quella temperata. Enormi vortici F5, il massimo livello energetico e distruttivo, stavano martoriando il mondo occidentale, mentre dall'altra parte del pianeta l'Africa equatoriale e il Medio Oriente si trovavano di fronte alla più grave siccità a memoria d'uomo, anche le falde acquifere sembravano abbassarsi rendendo in molti casi difficile, o addirittura inutile, la trivellazione. A est, l'intero continente asiatico non riusciva a risollevarsi da un disastro ambientale che subito ne seguiva un altro.

Il pianeta si trovava a un passo dal baratro: ci trovavamo di fronte ad un "evento di estinzione di massa" come da migliaia di anni non si verificava.

Dal punto di vista strettamente scientifico sembrava non esserci nulla in grado di arrestare la macchina climatica globale, nulla di diverso da semplici palliativi che sarebbero stati presto cancellati, schiacciati come una zanzara dalla zampa di un elefante.

Ad ogni modo, C decise di vuotare il sacco cominciando dal "Pentagon Report". Se l'amministrazione americana e quella inglese l'avessero preso sul serio, esso avrebbe potuto, se non risolvere, almeno limitare di molto i danni...

CAPITOLO SECONDO

THE PENTAGON REPORT

Un anno prima

85 Vauxhall Cross

Londra, sede dei Servizi Segreti esteri MI6

22 maggio

Ore 14:55 al meridiano di Greenwich

Il direttore John McLeod Scully era un uomo di mezza età che esprimeva grande personalità ed elevata cultura. Laureato in storia ad Oxford nel 1971 era entrato poco dopo nei Servizi Segreti e aveva servito a Mosca, Nairobi e Parigi distinguendosi sempre per le sue capacità di analisi e per decisioni rivelatesi in seguito azzeccatissime. Apprezzato per l'assoluta lealtà al suo paese e per le eccellenti doti strategiche, aveva rivestito posizioni di comando nelle sedi spionistiche internazionali, fino a occupare l'ufficio di massima dirigenza del Joint Intelligence Committee (JIC), l'organismo interno che riuniva i principali Servizi di Sicurezza. Infine, si era ufficialmente insediato come "C", il capo assoluto del Military Intelligence 6 (MI6), o semplicemente "Six" per gli addetti ai lavori.

Duncan lo osservava attentamente: si trattava di un uomo d'acciaio, temprato dalle situazioni più difficili e allo stesso tempo raffinato. *«L'impronta di Oxford rimane per tutta la vita»*, rifletté compiaciuto. Scully continuò a parlare con voce calma e profonda. Anche se cercava di mostrarsi tranquillo, era evidente nella sua espressione una forte preoccupazione.

«Signori, vorrei ringraziare tutti per essere qui. Si tratta di un caso di sicurezza nazionale; anzi, oserei dire che da quello che faremo dopo

questa riunione dipenderà probabilmente il futuro del nostro pianeta.»

Quella espressione colpì tutti. Se il direttore dei Servizi Segreti inglesi si sbilanciava in tal modo, la questione doveva essere estremamente grave.

«*Porc...* detto da lei comincia a far venire la pelle d'oca...», disse Dunn, il quale aveva appena perso il consueto ghigno compiaciuto che sfoderava in ogni occasione. Hamilton gli gettò un'occhiata gelida.

«Scusi, il mio braccio destro tende costantemente ad espressioni un poco colorite, ma la prego, continui», rispose a sua volta Hamilton.

Volterra osservava Scully con la sua espressione più simpatica, quasi allungandosi verso di lui per carpire ogni informazione; Dunn era sprofondato sul divano con le enormi braccia conserte, o almeno ci provava, visto il diametro spropositato dei suoi muscoli. Jonathan Lloyd, al suo fianco, teneva le mani sul bastone da passeggio, ma il suo solito sorriso era velato da un'ombra nera, uno spiacevole presagio, evidentemente sapeva già di che cosa si trattava.

Il direttore dell'MI6 continuò dopo un sorriso stiracchiato: «Tutti conoscete la gravità del problema climatico: sembra che ci si stia avviando verso un periodo molto difficile. Inutile dire che tutto ciò era stato annunciato da tempo. In particolare, nel febbraio 2004 tre nostri scienziati presentarono all'allora presidente Bush, e al suo staff, quello che è noto come "Pentagon Report": si tratta di un resoconto di tre pagine sulle conseguenze a livello globale dell'effetto serra. Ecco a voi una copia.»

Scully prese alcuni fogli graffiati dalla scrivania e li distribuì ai presenti. Poi premette un tasto dall'interfono: «Signorina, faccia entrare il professor Symons.»

Di lì a qualche secondo entrò nell'ambiente anche Jeremy Symons, professore associato a Leeds, con un portatile sotto il braccio. Scully lo presentò agli altri: «Voi conoscete il professor Symons, vero? È un climatologo; ultimamente lo vedete spesso alla BBC. Ha lavorato al Pentagon Report e quindi potrà spiegarvi meglio di che si tratta. Prego, professore, tocca a lei.»

Symons si accomodò alla scrivania e armeggiò un poco con la tastiera del suo notebook; collegò il computer a una presa della scrivania, dove gli indicava Scully, e sul grande video alla parete apparve il logo del Centro Climatologico Nazionale. Poi, immagini e grafici si susseguirono mentre Symons presentava le informazioni contenute nel dossier.

Tutti seguirono con la massima attenzione.

«Vi riassumo ciò che potrete leggere con comodo; sono comunque informazioni che chiunque può trovare nel sito web del Centro Climatologico Nazionale e in quello dell'*Observer*, quindi non sono classificate. Il surriscaldamento dovuto ai gas serra e all'abnorme quantità di anidride carbonica scioglierà i ghiacci polari che attualmente riflettono dal 40 al 60% dei raggi solari dannosi: inutile dire che senza questa coltre ghiacciata in breve tempo la quantità di radiazione solare dannosa che raggiungerà il suolo sarà enorme. Le maggiori città costiere del mondo saranno sommerse da diversi metri d'acqua a causa dello scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari che provocherà un innalzamento dei mari. Mentre alcune aree del pianeta saranno sommerse da alluvioni di varia origine, altre soffriranno una siccità mai sperimentata. Interi continenti, un tempo fertili, verranno devastati da carestie che porteranno milioni di persone a spostamenti di migliaia di chilometri alla ricerca di fonti di sopravvivenza. A causa delle alluvioni verranno contaminate le riserve idriche e cominceranno dappertutto le così chiamate "guerre dell'acqua" o "guerre climatiche" e non solo all'esterno di USA e Regno Unito, poiché ci saranno enormi difficoltà di approvvigionamento di beni di prima necessità. In poche parole, sarà il caos anche da noi. Inoltre, il clima apocalittico causerà la rinascita di miti millenaristici, acquisteranno nuovo impulso le religioni che predicano la fine del mondo. Nuovi profeti di sventura si faranno forza delle profezie che predicano la fine del mondo e di altre del genere, e molti saranno spinti a gesti efferati o suicidi di massa. Entro poche decine di anni l'Inghilterra assumerà un nuovo clima, tipico della fascia siberiana. Enormi tempeste, di intensità inaudita, cominceranno a spazzare i cinque continenti; si formeranno supercelle di nubi e da queste si origineranno tornado, uragani e tifoni anche in aree mai toccate prima da tali tempeste. Lo spostamento di enormi quantità di acqua marina bloccherà il corso delle grandi correnti, esercitando effetti negativi sia sulla rotazione terrestre che sulla sua inclinazione. Ricordate lo tsunami del 2004? Beh, lo spostamento di qualche grado dell'asse terrestre di quella volta non sarà nulla in confronto a questo: tra l'altro, il peso enorme di nuove quantità d'acqua marina, prima immagazzinate nei ghiacci dei poli, provocherà squilibri e tensioni sulla sottile crosta terrestre. In breve, si spaccherà in più punti, il che determinerà paurosi terremoti di assestamento e maremoti con onde anomale di inaudita potenza che spazzeranno gli oceani per infrangersi sulle coste, distrug-

gendo ogni cosa su una fascia di almeno 30 chilometri dal mare. Zanzare e insetti tropicali diventeranno endemici in aree in cui non erano mai stati registrati, contribuendo alla diffusione di malaria, dengue e altre malattie. Già si registra negli Stati Uniti la scomparsa di quasi l'80% delle api mellifere; lo stesso sta accadendo in Europa, anche se molto più lentamente. Il maggior afflusso di radiazioni solari non schermate produrrà un aumento esponenziale del tasso di melanoma, il tumore della pelle. La deforestazione, l'inquinamento da combustibili fossili, insomma tutto quello che l'uomo ha combinato negli scorsi tre secoli, ha causato una netta diminuzione della proliferazione dei coralli; si vede bene in questa immagine satellitare. Le fasce rosse sono i coralli ormai morti.» Symons premette un tasto e mostrò sul grande schermo enormi aree in tutto il globo dove i coralli stavano scomparendo. Poi riprese la spiegazione: «I coralli sono importanti quanto le foreste pluviali nel combattere l'effetto serra. Depositando carbonato di calcio per il proprio scheletro, eliminano una grande quantità di CO₂ dai mari. Senza zooxantelle, le alghe che vivono in simbiosi con i coralli, la quantità di anidride carbonica che i coralli metabolizzano si riduce drasticamente. Nelle fasce rosse le zooxantelle sono morte e i coralli pure. In pratica, non abbiamo quasi più il servizio di pulizia marino e la CO₂ è in enorme aumento contribuendo all'effetto finale globale. Se aggiungiamo l'acqua radioattiva che il Giappone sta riversando da Fukushima nell'oceano, il disastro è totale.»

«Brrr... uno scenario davvero pericoloso. Quando comincerà tutto questo?» Roberto Volterra cominciava a percepire che la risposta non gli sarebbe affatto piaciuta.

«È già cominciato, circa quattro anni fa» rispose Symons, «e sembra un processo irreversibile. Comunque i dati registrati negli ultimi due anni mostrano uno scioglimento anomalo, realmente esponenziale, dei ghiacci antartici, non giustificabile con l'assottigliamento relativo dello strato di ozono che comunque si sta ricomponendo da qualche anno a questa parte. Sta succedendo qualcosa laggiù, stiamo preparando una missione scientifica per verificare cosa stia succedendo, partiremo entro un mese. L'aria che si raffredda a contatto con la corrente generata dallo scioglimento dei ghiacci sta scontrandosi con quella calda e umida del continente australiano, provocando tempeste eccezionalmente potenti. Dobbiamo capire perché. Ma c'è dell'altro: uno studio pubblicato nel 2020¹ ha identificato 33 gruppi di virus, dei quali 28 sconosciuti e di origine

1 <https://www.biorxiv.org/content/10.1101/2020.01.03.894675v1>

antica; lo scioglimento dei ghiacci può liberare nell'atmosfera antichi virus sconosciuti e quindi potenzialmente pericolosi poiché non abbiamo né gli anticorpi necessari, tantomeno le cure adatte. Le sto parlando di virus come il vaiolo e l'influenza spagnola che in Siberia, e altre aree del mondo, sono ancora attivi e conservati in cadaveri di persone morte di queste epidemie e sepolte sotto il ghiaccio da molto tempo.»

«Virus ancora attivi?» lo incalzò Hamilton.

«Sì, certamente. Pensi che nel corso di ricerche svolte per uno studio pubblicato nel 2005² si è potuto riportare in vita batteri rimasti intrappolati in un lago ghiacciato dell'Alaska per 30.000 anni. I microbi, del tipo *Carnobacterium pleistocenium*, erano rimasti ghiacciati fin dal Pleistocene e si sono ripresi senza danni. Nel 2007 addirittura si è riusciti a risvegliare un batterio rimasto in un ghiacciaio in Antartide per 8 milioni di anni. Vedete, questo è un pericolo tutt'altro che sopravvalutato, e in realtà nessuno ne parla ma è davvero preoccupante; è già accaduto nel 2016:³ a causa dello scioglimento del permafrost i patogeni dell'antrace hanno contaminato le acque di un villaggio a nord della Siberia passando agli animali, e in particolare alle renne, e da loro si è trasmesso all'uomo infettando decine di abitanti.»

Scully lo interruppe: «Bene, professor Symons, la ringrazio di essere stato con noi e di averci spiegato meglio la situazione. Il resto della conversazione è strettamente confidenziale.»

Symons lo guardò per un attimo e poi realizzò che non si trovava alla sua università ma nel cuore dei Servizi Segreti inglesi: «Oh... certamente. Mi scusi. Arrivederci a tutti.»

Il climatologo sciolse il suo notebook e si avviò verso l'uscita con un cenno di saluto. Scully rispose al saluto mentre la segretaria lo accompagnava all'uscita. Poi richiuse la porta isolata anche acusticamente dall'esterno.

«Signori, ciò che il professor Symons ci ha spiegato non riguarda il futuro ma il presente. Il Pentagon Report risaliva al 2004, l'amministrazione Bush non ha voluto dare ascolto a quello che definiva un fascio di fogli di inutili allarmismi. In effetti lo staff del Presidente era talmente occupato con l'Iraq che non ha dato alcun peso al monito dei nostri scienziati. Solo il Pentagono (da qui il nome del rapporto) ha trovato interessante il manoscritto, se non altro perché veniva affermato

2 <https://doi.org/10.1099/ijvs.0.63384-0>

3 <https://www.bbc.com/news/world-europe-36951542>

che entro breve tempo si sarebbero create le condizioni per le guerre dell'acqua, e ciò lo riguardava da vicino. Comunque vi ho invitati qui per un altro motivo: tre degli scienziati che hanno firmato il Pentagon Report sono scomparsi in circostanze non chiarite e probabilmente voi siete le persone più indicate per risolvere questo mistero che, come ho già detto, avrà enormi ripercussioni. Ma procediamo con ordine.»

Il direttore dell'MI6 si avvicinò ad una lavagna di plastica, prese un pennarello nero e cominciò a disegnare un diagramma di flusso, una serie di rettangoli collegati da linee che simboleggiavano i dati in possesso dei Servizi Segreti e la progressione cronologica degli eventi.

«Ecco qua. Allora i nostri tre scienziati sono: Howard Phillips, climatologo, Nigel Crown, virologo e Sir William J. Sinclair, genetista. Tutti e tre sono scomparsi una settimana fa dalle loro case. Non ci sono tracce di nessun tipo. Non si sono allontanati in aereo poiché Scotland Yard non ha rilevato tracce informatiche dei loro passaporti in partenza. Le ultime testimonianze sono quelle di vicini che li hanno visti rincasare, e la mattina dopo non c'erano più. Le loro automobili erano in garage, a parte Crown che non guida e non ne possiede una.»

«Non potrebbero essersi allontanati in autobus o in treno?» rifletté a voce alta Roberto Volterra, la cui proverbiale curiosità cominciava ad accendersi come una torcia di fuoco greco.

«Sono state condotte indagini molto accurate: nessuno li ha visti uscire, nessun autista li ha notati sul proprio autobus. Abitavano tutti nelle vicinanze delle loro rispettive città e quindi avrebbero dovuto prendere un taxi o un altro mezzo di trasporto che li avrebbe portati in centro o in qualunque altro posto. Niente di niente. Non vi sono tracce di effrazioni o impronte recenti di altre persone nelle loro case. Sembra che si siano volatilizzati.»

«Mi scusi, Howard Phillips era il responsabile del Climatic Research Unit dell'Università di East Anglia a Norwich?» Hamilton cominciava a nutrire una più marcata inquietudine.

«Esattamente. E questo si collega al motivo per cui lei è stato invitato a questa riunione, come pure i suoi amici e colleghi dell'Enigma University.»

Hamilton si volse interrogativamente verso Jonathan Lloyd e lo stesso fecero Dunn e Volterra. L'Enigma University era uno dei segreti meglio custoditi del nostro tempo. Nessun membro ne avrebbe mai parlato a un estraneo.

«Già, sono stato io. Il Numero Uno mi ha dato carta bianca, d'altra parte è stato grazie all'aiuto dell'MI6 se abbiamo risolto il caso dell'anno scorso, e il vecchio Prescott mi ha autorizzato a rendere il favore parlando a John McLeod Scully dell'Istituto Enigma. Comunque il direttore mi ha assicurato la massima riservatezza. Oltre al Primo Ministro e ai suoi consiglieri, in tutto il Regno Unito solo lui è stato messo al corrente della Prescott House Brotherhood, non vi preoccupate.»

I tre amici si rilassarono. Sentire un esterno parlare liberamente dell'Enigma University non era cosa che facesse piacere ma Lloyd sottolineò che doveva essere più o meno lo stesso per il direttore dell'Intelligence inglese reclutare dei civili. Tutti sorrisero e l'atmosfera divenne di nuovo quella di prima.

«Non temete, signori, sono abituato a gestire segreti anche più grandi. Ad ogni modo, tornando al nostro argomento, né Scotland Yard né i Servizi Segreti sono stati in grado di trovare tracce di qualunque tipo che avvicinino alla risoluzione del mistero. Per cui, se non emergono altri dettagli, direi che rimane una sola opzione. Rapimento. E ad opera di professionisti, devo dire; non hanno lasciato alcuna traccia, sono scomparsi anche i computer degli scienziati...»

«Ma cosa c'entra l'Enigma?» si intromise Dunn.

Il direttore si girò verso di lui: «Ci stavo arrivando. Vede, secondo le nostre informazioni il professor Howard Phillips è un amico del qui presente professor Hamilton.»

Duncan annuì: «È vero, anche se non ci vedevamo spesso, ogni tanto ci frequentavamo; ci siamo conosciuti ai tempi dell'università, a una festa di studenti.»

«Tu, il re dei damerini, ad un festino goliardico? Non ci posso credere!», esclamò divertito Dunn che conosceva meglio di chiunque altro il compagno di avventure.

Duncan sospirò, guardando verso l'alto, con un lieve accenno di sorriso sulle labbra: «Un amico mi aveva promesso di farmi conoscere uno studente figlio di papà che aveva nelle sue collezioni di famiglia delle carte nautiche antichissime. Ecco il motivo per cui ero là. Ma lo studente era ubriaco fradicio per cui mentre me ne stavo andando mi fu presentato Howard; la sua personalità mi colpì molto perché avevamo interessi comuni, e così da allora ogni tanto ci incontriamo per pranzare insieme, abbiamo scritto diversi saggi a quattro mani e compiuto survey di ricerca in alcune occasioni.»

Hamilton fece una pausa, come per raccogliere le idee, poi continuò: «Non posso credere che sia stato rapito. Non era particolarmente ricco anche se era uno dei più importanti climatologi del mondo. Ma perché avete chiamato me? Io non sapevo neppure che fosse sparito dalla circolazione da una settimana.»

«Perché le ha telefonato la sera prima di essere rapito.»

«Ma... veramente non ricordo alcuna telefonata di Howard. Neppure tra le chiamate perse del cellulare. Le controllo ogni giorno, me ne sarei accorto.»

«Le ha telefonato a casa sua, a Venezia.»

Hamilton cominciava a capire, mancava da casa esattamente da otto giorni e quindi la cosa era possibilissima. Tra l'altro quando era all'estero non aveva l'abitudine di ascoltare i messaggi della segreteria.

«Mmmh... dovrei ascoltare i messaggi registrati.»

«Abbiamo già provveduto a farne una copia. Mi scusi la franchezza, ma si tratta di un caso di sicurezza nazionale. Il giorno dopo la scomparsa, tramite i tabulati della società telefonica siamo arrivati al suo indirizzo, siamo entrati in casa sua senza rovinare la serratura e abbiamo duplicato i file audio della segreteria. La voce è quella di Phillips; da un confronto con precedenti registrazioni di sue conferenze, realizzato con software specializzato di riconoscimento vocale, i nostri esperti confermano che si tratta della stessa persona.»

Lo studioso scozzese fece una smorfia appena percettibile che tradì il suo disappunto: non gli piaceva che qualcuno entrasse senza permesso in casa sua, che si trattasse di ladri o Servizi Segreti...

Scully si avvicinò al suo computer e armeggiò con la tastiera. Sul grande monitor alla parete apparve la schermata di un programma di analisi file audio.

«Ecco la registrazione.» La voce del professor Phillips risuonò nella stanza mentre il grafico sul video evidenziava le caratteristiche della voce.

«Duncan, sono Howard Phillips. Ascolta, ricordi il libro che volevo scrivere da giovane, quando eravamo insieme all'università? Ebbene, è meglio che riprendiamo in mano le informazioni. Ho riscritto alcune parti e le ho messe nel vecchio contenitore. L'ultimo che abbiamo usato, voglio dire. Ti prego di dargli un'occhiata al più presto e poi fammi sapere. Non posso spiegarti nulla al telefono. A presto.»

Hamilton rimase in silenzio per qualche attimo. Poi si decise a parlare: «Howard è nei guai e mi sembra di capire che ci abbia lasciato una traccia menzionando un suo vecchio libro. Si tratta probabilmente di quello che progettava nel suo unico anno di frequenza alla facoltà di storia antica prima di cambiare piano di studi. Era uno studio climatologico sull'effetto dei danni atmosferici sulle costruzioni della Piana di Giza, in Egitto, e in particolare sulla Sfinge. Il vecchio contenitore era la casella mail di posta dell'università che usavamo per le nostre comunicazioni. Lo chiamavamo così. Era una sorta di messaggio in codice per comunicazioni importanti. Io avevo appena scritto il primo libro e lui voleva fare lo stesso, ma aveva una paura folle che qualcuno gli rubasse l'idea e così prese l'abitudine di scrivermi a quella mail box. Era appassionato di storia dell'antico Egitto e vi era stato più volte. Posso usare il suo computer?»

«Prego, si accomodi a questa postazione.» Scully gli indicò un altro computer, sull'altra scrivania. Evidentemente quello del direttore conteneva cose troppo importanti.

Hamilton si collegò alla vecchia casella di posta tramite il server dell'università di Londra ma era vuota. Desolatamente vuota.

«Ma... o Howard non ha fatto in tempo a inviare la sua e-mail o qualcuno l'ha cancellata. È vuota.»

Scully non disse nulla, ma rifletté per un attimo sulla situazione, poi aprì una rubrica che teneva nel cassetto della scrivania e compose un numero al telefono. «Sono Scully, controllate immediatamente la casa del professor Hamilton e riferitemi appena sarete entrati. Controllate la segreteria telefonica.» Poi si rivolse a Duncan: «Mi scusi professore ma dobbiamo sapere se qualcuno è entrato in casa sua, se è arrivato alle sue stesse conclusioni oppure ha fatto parlare il professor Phillips, perché solo in questo caso la mail box sarebbe risultata vuota.»

Hamilton sospirò. Era necessario, ma sperava che nessuno gli avesse messo sottosopra la casa. Il disordine era una cosa che odiava, anche se lui non era affatto ordinato. Poi la signora Vendramin, la donna delle pulizie, avrebbe rimesso a posto ogni cosa. Si trattava comunque di una condizione che gli dava fastidio. Ad ogni modo la questione era piuttosto seria. Tre scienziati scomparsi tra cui Howard Phillips. Chi poteva averli rapiti e perché? Cosa avrebbero fatto loro?

Nel giro di cinque minuti il telefono squillò e Scully rispose.

«Sì?»

La voce all'altro capo del telefono rispose nel silenzio generale. Nessuno riuscì a cogliere alcunché di ciò che disse, nonostante la conversazione si protrasse per un paio di minuti. Evidentemente era successo qualcosa.

«Bene. Grazie. Tenete costantemente d'occhio l'appartamento del professor Hamilton e mandatemi entro cinque minuti, via mail, la scansione del biglietto. Poi portatelo alla sede centrale come prova per le analisi. Grazie.» Abbassò il telefono e guardò i suoi interlocutori, uno per uno. Poi si decise a parlare.

«Qualcuno è entrato nel suo appartamento e ha cancellato i messaggi della segreteria. Hanno portato via il suo desktop, spero non avesse materiale importante lì dentro.»

Hamilton ebbe un moto di collera subito stemperato dal suo self-control. «Ladri... Beh, visto che hanno rapito Howard e i suoi colleghi del Pentagon Report, era il minimo che potessero fare. Comunque, no; il materiale importante è sempre e solo nel mio portatile e nella chiave USB che mi porto sempre dietro. Ho un server all'Enigma dove un software spedisce automaticamente tutto ciò che scrivo ogni volta che opero un salvataggio su hard disk. È il metodo più sicuro per evitare problemi se anche qualcuno dovesse rubarmi il materiale su cui sto lavorando. Ha parlato di un biglietto?»

«Sì, i miei agenti a Venezia mi dicono che nella posta che ha ricevuto ieri c'è una busta anonima su cui il laboratorio ha rilevato le impronte del professor Phillips. Evidentemente i ladri erano stati nel suo appartamento prima che le fosse recapitata. Sono appena arrivati i risultati del test dall'Interpol e l'agente me li ha sottoposti. All'interno della busta c'era un semplice biglietto da visita pubblicitario del Conrad Hotel, Il Cairo. Le dice qualcosa?»

Hamilton sorrise e guardò negli occhi Roberto Volterra e Alexander Dunn.

«Mi dice molto. Siamo stati insieme più di dieci anni fa in Egitto alla ricerca di conferme alle teorie che cominciavo allora a formulare intorno alle costruzioni di Giza e volli Howard con me, in quanto le sue conoscenze delle variazioni climatiche nelle fasce temporali relative alla nascita della civiltà egizia mi sarebbero state di grande aiuto. E alloggiammo proprio al Conrad Hotel. Il buon Howard evidentemente sapeva che chi ce l'aveva con lui era in grado di cancellare ogni suo messaggio elettronico, ma forse non avrebbero intercettato un messaggio di posta ordinaria. Signori, abbiamo una traccia.»

«Mi dica, professor Hamilton, sarebbe disposto a recarsi al Cairo insieme ai suoi amici? La richiesta coinvolge anche voi, naturalmente», disse il direttore dell'MI6 a Lloyd, Volterra e Dunn.

«Non riesci proprio a stare lontano dai guai?» esclamò Alexander Dunn, felice di prendersi un diversivo dalla noia delle ultime settimane. Non c'era molto lavoro da svolgere e attendeva con ansia un nuovo incarico dal Numero Uno, Stewart Prescott. «Comunque io ci sono sempre quando c'è da salvare il mondo. Tu cosa ne dici Rob?»

Roberto Volterra, il direttore della sede Enigma di Roma sorrise: «Vi raggiungerò a breve, ho delle cose da sistemare. E penso che Eleonora sarà felice di rivedere l'Egitto. Posso consigliare la presenza della dottoressa Laura Prescott? È figlia del fondatore dell'Enigma University e suo vice nella PHB; è la più esperta tra tutti noi sull'Egitto antico e se la sa cavare in ogni situazione. Inoltre, potrà tenere compagnia a mia moglie.»

Il direttore annuì. «Chiunque pensiate sia adatto, ma con estrema discrezione. Non c'è limite di spesa, la cosa è troppo importante. C'è un'altra cosa. Tutti e tre gli scienziati sono accomunati dal fatto che hanno firmato il Pentagon Report; inoltre hanno ricevuto un versamento di 500.000 sterline sui loro conti, avvenuto lo stesso giorno per tutti, circa un anno fa. Sconosciuto il motivo. Sconosciuto il mittente. Non sappiamo altro.»

Hamilton cominciò a rivedere mentalmente le informazioni che il direttore aveva delineato. C'era qualcosa che non quadrava e alla fine si decise a manifestare i suoi dubbi.

«Direttore, perché un biologo e un genetista sono stati rapiti insieme a un climatologo?»

«Questo dovrete scoprirlo voi. Per il momento non sappiamo nulla oltre a ciò che le ho appena riferito. So che non siete agenti sul campo, ma è noto a tutto il mondo quello che avete fatto in Antartide; tra l'altro ho letto il suo libro dove racconta quegli eventi, *Il Settimo Sepolcro*.⁴ Lo spirito di avventura non vi manca, e avrete il completo supporto dei servizi di Intelligence inglesi oltre al mio appoggio personale, cosa che vi aprirà molte porte. Per qualsiasi problema io sarò sempre raggiungibile a un numero non tracciabile che registrerete sul vostro cellulare. Se avrete la compiacenza di attendere qualche minuto, la mia segretaria vi fornirà ogni ragguaglio sui voli che prenderete e altri particolari tecni-

4 Vedi P. Tombetti, *Il Settimo Sepolcro*, cit.

ci. Inutile dire che tutta la missione è top secret. Confido nella vostra discrezione.»

«Stia tranquillo, saremo muti come mummie. Quando si parte?» chiese Dunn con la bocca spalancata in un enorme sorriso, eccitato all'idea di imbarcarsi in una nuova avventura.

Scully lo guardò sollevando le spalle: «Subito?»

Green River Manor

Beijing, Cina

22 maggio

Ore 15:00

Il nuovissimo centro residenziale per i nuovi ricchi era l'orgoglio dell'amministrazione della provincia che finalmente poteva contare su un afflusso di denaro regolare e costante e di personalità di altissimo livello sociale. Nel vasto quartiere, circondato da guardie armate impeccabilmente vestite, vivevano avvocati, imprenditori, manager: tutti avevano in comune il fatto di essere inseriti nella lista dei 100 uomini più ricchi della Terra.

Xiao Yong camminava sotto la leggera pioggia che bagnava i grandi alberi e i cespugli a lato della strada, donando loro una lucentezza unica. Li guardò con compiacimento e sorrisi. Aveva voluto con tutte le sue forze quello e gli altri dieci centri residenziali per ricchi che stavano sorgendo in tutta la Cina. Yong era un uomo di 55 anni, dai folti capelli ancora nerissimi e lucidi, con qualche lieve accenno di grigio. Era figlio di uno dei più alti funzionari di partito, il quale aveva tratto la sua fortuna dalla legge del 1984, di Deng Xiaoping, che rettificava l'abolizione della proprietà privata del 1954 da parte di Mao: il padre, vicino ai vertici del partito comunista, aveva creato una fitta rete di collaboratori che seguivano completamente le nuove direttive di Deng. La nuova meta era divenire tutti "ricchi e gloriosi", e non ebbe alcuna difficoltà a raggiungere la ricchezza, quella vera. Desiderava che suo figlio avesse il meglio dalla vita e per questo lo aveva mandato a studiare in Inghilterra, a Eton e poi a Oxford, dove si era laureato in economia con un master in marketing. Era morto poco dopo la laurea del figlio che aveva preso in mano le fabbriche tessili di famiglia e grazie agli appoggi politici le aveva ampliate e trasformate profondamente, intessendo una collaborazione costante con le grandi multinazionali del mondo. Lui

produceva a bassissimo prezzo ciò che loro rivendevano in Occidente a 20 volte il prezzo di produzione. Dalle magliette era passato alle scarpe e poi ai computer: come parte del gruppo Lenox aveva acquistato nel 2004 la divisione Pc-Global dell'IBM per un prezzo di 1,2 miliardi di dollari. Era ormai un colosso dell'industria ed era riuscito a incrementare enormemente i fatturati, acquisendo i marchi principali di produttori di televisori e smartphone. Era ormai l'uomo più ricco della Cina ed esercitava il suo potere anche nel Comitato Centrale del Partito Comunista cinese, poiché i figli dei dirigenti di partito che erano stati amici di suo padre erano amici suoi, legati dallo stesso destino nepotista. In più, i regali costosi che regolarmente Xiao Yong elargiva loro gli garantivano una pressoché totale immunità politica e quindi la libertà assoluta di tracciare i destini di milioni di cinesi che dipendevano da lui per il loro lavoro.

Yong era orgoglioso del suo successo, ma aveva obiettivi molto più ambiziosi: voleva riportare la sua Cina al posto che gli competeva di leader assoluto del mondo. E ci stava riuscendo.

Camminò fino al vasto parco del centro residenziale e si avviò verso un sentiero con una direzione precisa; di lì a poco giunse al laghetto dei cigni e vide Xu Qingcheng, nella sua uniforme verde con i galloni gialli di capo dello staff dello Stato Maggiore, seduto sulla panchina. Si sedette vicino a lui.

«Buona giornata, compagno Xu.»

«Buona giornata a lei, compagno Xiao. Il lago è pieno di vita oggi.»

Xiao sorrise senza rispondere. Ci fu un lungo silenzio in cui i due uomini, forse i più potenti della loro nazione, rifletterono su quello che avrebbe significato quella riunione informale per la Cina e per il resto del mondo. Xu Qingcheng, nonostante i capelli ormai bianchi e una vita passata a servire il paese nelle forze militari, provava una forte sensazione ogni volta che incontrava Xiao Yong, soprattutto da quando lui gli aveva spiegato il piano che aveva in mente. Yong aveva scelto bene il suo alleato, in quanto il generale Xu era un fanatico comunista, profondamente offeso dall'arroganza che l'America mostrava in ogni occasione. Ebbene, ora non doveva essere più l'America il guardiano del mondo ma la Cina: dovunque in Occidente si leggeva il marchio *Made in China*: grazie alle astute trame di Xiao Yong, due terzi della produzione mondiale nei settori più vari era, al momento, concentrata nel suo paese, e di fatto la Cina poteva imporre le sue condizioni poiché nel network mondiale produzione/vendita essa aveva il coltello dalla par-

te del manico. Il suo paese aveva appena superato il prodotto interno lordo degli Stati Uniti, possedendone gran parte del debito, e ora non sembravano esservi concorrenti al suo ruolo di dominatore: la Cina stava emettendo la sua prima criptovaluta ed era stata appena presentata a Wall Street con grande successo. Inoltre, il Presidente americano era stato informato che la Cina era in procinto di sovvertire l'ordine economico mondiale imponendo lo Yuan come valuta internazionale di riferimento: guerre sanguinose erano scoppiate per molto meno.

Il generale Xu continuò: «Compagno Xiao, ho soppesato attentamente il piano. Si tratta di una cosa grandiosa, che ci riporterà all'alba di una nuova era. Ma tutte quelle persone... non tutte meritano di morire.»

Xiao Yong fece una lunga pausa senza distogliere lo sguardo dai cigni bianchi del lago. Provò un moto di rabbia che decise di stemperare nella più fine diplomazia: «Comprendo i suoi sentimenti. È stato così anche per me. È vero, moriranno molti e forse non tutti meritano questo, ma muore gente ogni giorno, molti muoiono in guerra, e questa, caro generale, è una guerra contro il mondo occidentale che ci ha sempre considerato un paese inferiore. Anche suo figlio è morto ingiustamente, ed è stato proprio il nostro avversario di sempre a ucciderlo.»

Xiao Yong aveva colto nel segno. Coglieva sempre nel segno. Il punto debole del generale, che aveva sfruttato a suo tempo, era proprio la morte del figlio deceduto alcuni anni prima a Kabul durante uno scontro a fuoco tra ribelli fedeli ai talebani e forze americane, subito fuori dall'ambasciata cinese, colpito da proiettili americani.

La morte di due diplomatici cinesi e del figlio del generale aveva scatenato un'ondata di sdegno in tutta la Cina e infervorato le fiamme nazionalistiche contro il diavolo americano. In quei giorni i news network di tutto il mondo mandavano in onda in continuazione immagini di manifestazioni in Cina con cartelli che uguagliavano gli USA alla svastica nazista; come ai tempi dei bombardamenti di Baghdad, quando per errore era stata colpita la sede dell'ambasciata cinese ed erano morti diversi funzionari. Ma con il tempo tutto era passato, tranne il dolore di un padre che bramava vendetta e che incolpava gli USA di non avere avuto alcun riguardo per la protezione di suo figlio, anzi, di averne provocato direttamente la morte.

Xiao Yong decise tuttavia di fare capire chiaramente come stavano le cose: «I suoi scrupoli sono però poco opportuni, specialmente in questo momento che il piano è in fase così avanzata. Devo forse farle notare

che il suo ruolo è importante quasi quanto il mio in questa faccenda e che il progetto di costruzione è quasi ultimato? È un po' tardi per dei ripensamenti, non trova? Ci pensi, generale, lei sarà ricordato come un eroe della Cina; un eroe grazie a cui una nuova età dell'oro vedrà la luce. In futuro guarderanno al suo coraggio e alla sua lungimiranza come un luminoso esempio... E suo figlio non sarà morto invano.»

Il generale Qingcheng lo guardò negli occhi: quel pensiero confortò in parte la sua tristezza: aveva il morale a terra, quel giorno, perché la sua coscienza di uomo saltuariamente si ribellava a ciò che stava per fare. D'altra parte era conscio dell'importanza del progetto, ne era stato entusiasta sin dalle prime fasi. Ma recentemente la sua mente generava pensieri che lo disturbavano, pensieri che da molto tempo non bussavano alla sua porta. Ma la sua vita, di soldato prima e di comandante poi, lo aveva costretto a rimuovere ogni scrupolo in vista di obiettivi più grandi: quello che Xiao Yong aveva concepito era il più grande di tutti.

«Certo, compagno Xiao. Certo. Ciò che facciamo, lo facciamo per il bene della nostra grande nazione, per il suo popolo. Non si preoccupi, non ho ripensamenti. Mi dica, come vanno i preparativi per la stazione sotterranea di Changpeh?»

Yong lo guardò sorridendo: aveva assoluto bisogno dell'appoggio del generale Xu poiché, dopo di lui, era la persona più potente nella Cina, l'unica in grado di assicurargli l'appoggio incondizionato dell'Esercito e dei laboratori biologici che ne facevano parte.

«Molto bene, direi. Ora le spiego...»

Conrad Hotel

1191 Corniche El Nil, Il Cairo

23 maggio

Ore 12:20

«Bello, non trovi? C non bada a spese!», disse Dunn uscendo da uno dei due taxi che dall'aeroporto di Cairo International li aveva portati al loro albergo.

«Ancora più lussuoso del Russell di Londra... Okay, sistemiamoci e andiamo a pranzare, poi decideremo il da farsi», rispose Roberto Volterra.

I cinque amici si diressero verso la reception. Un giovane fattorino, impeccabilmente vestito nel caratteristico abito blu con spighe gialle

cucite e fascia trasversale rossa, gli si avvicinò per prendere le valigie.

Dunn, dall'alto del suo metro e novanta di muscoli scolpiti nel marmo lo guardò male: «*Non ci provare nemmeno, amico.*»

Il ragazzo deglutì e si fece due passi indietro: «Mi... mi scusi, signore.»

Dunn lo guardò torvo. Poi sorrise compiaciuto: «Così va meglio. Tieni, prenditi un drink alla mia salute.» Gli allungò dieci euro mentre scaricava le valigie dal taxi. Il giovane si allontanò intimorito.

Laura Prescott, la splendida figlia del fondatore dell'Enigma University e affermata egittologa, indossava jeans e maglietta che esaltavano la sua figura slanciata: le scarpe da running esprimevano l'energia che emanava in quelle occasioni, sempre pronta a buttarsi a capofitto nella ricerca, che si trattasse di un reperto della XXII dinastia o di indagini poliziesche. Seguendo la scena scosse la testa con disappunto: «*Ma devi sempre fare così? Gli hai fatto paura. Voleva solo essere gentile.*»

«Ehi, Numero Due, nessuno deve toccare le mie valigie. E poi non sopporto che qualcuno le prenda al posto mio.» Da quando Prescott era tornato, Laura aveva di nuovo assunto il posto di vice presidente dell'Enigma e Dunn continuava a chiamarla così.

Roberto Volterra prese Dunn per un braccio e lo trascinò alla reception, mentre Hamilton ed Eleonora Volterra attendevano che un altro fattorino scaricasse il resto dei bagagli. Mezz'ora dopo erano nella grande sala da pranzo, nel salone denominato "Villa d'Este", dove furono serviti manicaretti del rinomato chef italiano. Tra fettuccine al ragù e ravioli alle noci, la conversazione cadde sul messaggio che Howard Phillips aveva lasciato a Duncan: era una labile traccia ma aveva una indicazione precisa.

«Bene, eccoci qua. E adesso? Da qualche parte dobbiamo pure cominciare...», esordì Laura Prescott.

«Se Phillips era già venuto con te in Egitto e i suoi interessi all'epoca erano i tuoi, certamente deve aver visitato le piramidi e la Sfinge. Ma quando è stato qui?» disse Volterra rivolto a Hamilton.

«Non ne ho idea. C non ci ha detto nulla al riguardo, ma è ovvio che deve aver lasciato una traccia da qualche parte.»

«Beh, la cosa più sensata da fare al momento sarebbe chiedere alla reception se il professor Phillips ha lasciato un messaggio per Duncan Hamilton», esclamò Eleonora Volterra.

La sua affermazione fu seguita da un attimo di silenzio, dopodiché

Hamilton si alzò di scatto e volò verso la reception. Tornò poco dopo con una busta imbottita da cui estrasse una serie di fogli di pergamena, piuttosto ingialliti.

«Sia lode all'intuito femminile.»

Roberto Volterra non poté fare a meno di apprezzare la perspicacia della moglie. Anche se non era ufficialmente parte dell'Enigma University, seguiva spesso il marito durante i suoi viaggi di lavoro e ne condivideva le fatiche e le soddisfazioni: era amica di famiglia dei Prescott da quando Roberto era entrato a far parte della Prescott House Brotherhood ed aveva collaborato ella stessa ad alcune ricerche; in pratica era al corrente dei segreti di Villa Prescott ma non aveva mai preso seriamente in considerazione di divenirne parte, né ve n'era alcuna necessità.

Hamilton riferì della sua breve conversazione con l'addetto alla clientela: «Alla reception non sanno chi l'abbia lasciata, solo che vi era posta per me. Dicono che è lì da almeno un mese.»

«Che roba è?» esclamò Dunn.

Hamilton diede un'occhiata in giro per accertarsi che non vi fossero occhi indiscreti, poi stese i due fogli sul tavolo, maneggiandoli con un fazzoletto di carta: cominciò ad osservarli da un punto di vista tecnico prima che letterario.

«Sembrano pergamene. C'è una frase in latino... hmm... dalla forma e dal *ductus*⁵ dei segni, direi che i fogli risalgono al Medioevo. E poi c'è qualcos'altro, non si capisce bene.»

Volterra si protese verso una delle pergamene, l'osservò attentamente togliendosi gli occhiali e dopo essersi pulito i polpastrelli con un detergente la toccò con le dita su un margine, come saggiandone la consistenza: «Si tratta di *vellum*, o velino; materiale da scrittura realizzato con membrana di vitello nato morto e trattato per resistere al tempo e agli inchiostri dell'epoca. Erano piuttosto comuni nel Medioevo. A una prima occhiata i fogli potrebbero risalire al XIII-XIV secolo.»

Roberto spostò il foglio stringendolo con il fazzoletto di carta e lo mise sotto gli occhi di Laura: «Cosa ne pensi?»

La giovane studiosa cominciò la sua analisi osservando attentamente la grafia e il colore dei segni: «L'inchiostro sembrerebbe ferrogallico, si vede dalle bruciature che lascia sulla pergamena. Bisognerebbe farlo

5 Ductus: andamento della scrittura, il modo in cui si scrive o anche il movimento esercitato nel tracciare le lettere e che determina la direzione del tratto.

analizzare da un esperto per una conferma precisa ma mi sembra proprio quello. Era di uso comune dal XII al XIX secolo, prima dell'avvento degli inchiostri moderni. Comunque direi che il ductus dei segni corrisponde al XII-XIV secolo, sono d'accordo con te. E il velino era diffusissimo in quell'età. La scritta in latino sul *verso* dice: "Historia mundi. Incipit librum primum..."⁶ hmm... sul *recto*⁷ c'è qualcos'altro che non riesco a leggere. Ma cosa sono questi segni?»

Uno dei fogli presentava qualche iscrizione illeggibile e immagini molto sbiadite, difficili da interpretare, poiché macchie di forte intensità bruna dovute al tempo si erano imposte su buona parte del testo. Il colore nero originale dell'inchiostro si era anch'esso stemperato in una tinta bruna che si fondeva nel generale tono scuro. Sull'altro foglio, il ruvido inchiostro medievale era penetrato abbastanza da permettere di scorgere una lunga serie di segni illeggibili, non lettere dell'alfabeto latino o greco ma segni geometrici malfatti, impossibili da studiare senza attrezzature d'indagine paleografica.

«Una Storia del Mondo... Probabilmente è una copia amanuense di un testo dell'antichità classica. Ci sono moltissime Storie del Mondo, bisognerebbe capire qual è. E perché Phillips voleva consegnartela?», rifletté Dunn che fino ad allora aveva trattenuto la sua impazienza.

Le cose stavano prendendo una piega piuttosto singolare: tre scienziati scomparsi, uno dei quali aveva fatto pervenire a Hamilton, in modo alquanto pittoresco, delle pergamene antiche. Una Storia del Mondo e segni indecifrabili che mettevano alla prova le competenze dei migliori scienziati Enigma. I cinque discussero a lungo e pervennero all'unanime decisione di inviare immediatamente a Londra i reperti per un'analisi accurata. Hamilton, però, non si fidava a inviare i reperti con un corriere espresso, anche se assicurato, e fu presa la decisione di mandare lui per evitare qualunque tipo di problemi con il trasporto: la questione era importante e necessitava di un piccolo sacrificio. Ad ogni modo, in serata i reperti erano già al British Museum, nell'ufficio di Michael Burgess del dipartimento di paleografia e filologia antica.

I due giorni seguenti furono piuttosto deludenti; poco altro si aggiunse alle ipotesi già delineate, e i quattro amici, non potendo fare molto di più, si mescolarono ai pochi turisti ancora presenti al Cairo, tenendosi in contatto con Hamilton.

6 Storia del mondo. Comincia il primo libro.

7 Recto: parte anteriore di un foglio, contrapposto a *verso*, la posteriore.

Abbazia benedettina di Iona

Isole Ebridi

31 aprile 1325

Ore 13:00

«Fratello Robert!»

La voce era concitata e la mano che bussava insistentemente alla porta della sua cella sembrava avere qualcosa di urgente da comunicare.

«Arrivo...» Robert aprì la porta e vide *frater* James visibilmente eccitato e ansimante. Lo osservò interrogativamente senza dire una parola.

«Sono arrivati i mercanti orientali. Hanno portato gli inchiostri e il blu di lapislazzuli! Vieni Robert, sono in foresteria. Non si fermano per la notte, devono ripartire per la Scozia; l'abate non c'è e devi farne le veci.»

James lo guardò sorridendo: era felice che in quell'occasione il *prior abbas* non ci fosse, lui non capiva quanto certe cose fossero necessarie a un monaco, o anche solo a un essere umano. L'abate si concentrava solo sul lavoro e sulla preghiera, ma il Cristo non aveva mai detto che non si potevano possedere oggetti personali che dessero una qualche gioia, specialmente in quei tempi difficili. Tantomeno il santo padre fondatore del suo ordine, Benedetto.

Robert lo seguì in foresteria dove lo attendevano una decina di monaci, quelli che non stavano svolgendo compiti particolarmente importanti. Nella sala, attigua all'infermeria, c'era un'atmosfera piacevolmente diversa dal solito silenzio, come imponeva la Regola. I monaci erano tutti intenti a esaminare le mercanzie che i tre uomini avevano portato dall'Oriente: erano messeri di elevato tenore, esperti commercianti che vendevano tutto a tutti, senza distinzione di nazionalità o classe. Venivano dalle terre d'Oriente, erano mori, bruni di pelle e andavano vestiti come principi, oltre ad avere un piccolo esercito di mercenari al proprio seguito. Era l'unico modo per svolgere i loro affari con tranquillità in quei tempi turbolenti.

«*Valentinus! Fratello!* Sei tornato dunque!» Robert si ostinava a chiamare l'orientale con il nome latino trovando impronunciabile il suo vero nome, di cui ricordava solo la prima parte, Mohammed, visto che si trattava di Maometto e quindi un profeta. Si avvicinò a uno dei mercanti, alto, di corporatura imponente e con una barba curata già molto grigia. L'orecchino con una vistosa perla a goccia gli donava un aspetto regale; lo si sarebbe potuto scambiare per un principe con quel vestito di velluto blu, gli arabeschi dorati e rossi, e con quegli anelli d'oro e

pietre preziose alle dita. Gli stivali di cuoio erano puliti, nonostante il fango delle strade, e la spada che portava al fianco faceva chiaramente capire quale fosse il carattere dell'uomo.

L'orientale si voltò e proruppe in un ampio sorriso che mise in mostra i denti bianchi e ancora presenti nella loro interezza. Più di un monaco provava invidia per quel sorriso così perfetto.

«Robert! Robert da Dungarvan! *Assalamu Alaikum!* Sono felice di vederti! Come stai?»

«Bene! Dio, il tuo Allah, mi concede salute e buona vista. Vedo che lo stesso è per te!»

L'orientale lo guardò e sorrise di nuovo: «Non mi lamento. La salute è buona e gli affari vanno bene.»

I due si abbracciarono, si vedevano solo poche volte l'anno e non passavano mai più di qualche giorno insieme, ma entrambi avevano compreso da tempo che avrebbero potuto essere grandi amici se avessero avuto più tempo per frequentarsi. Erano legati da evidenti affinità elettive e da quella particolare visione della vita, affrontata con distacco ed eleganza, tipica del cavaliere.

Passati i convenevoli, trascorsero alcuni minuti in cui i monaci si diedero da fare per offrire ai mercanti e ai soldati della guardia del corpo pane e minestra di legumi. Poi cominciarono le contrattazioni: i mercanti apprezzavano molto le erbe officinali del “Giardino dei Semplici”, l'orto erboristico che ogni monastero dedito alla Regola possedeva accanto all'infermeria; ancora di più i rimedi naturali che i monaci attingevano dai loro studi di erbe medicinali e rimedi, e questo ne faceva un'ottima merce di scambio. I monaci acquistarono vari oggetti per loro stessi o il monastero, esaminandoli dalle merci messe in bella mostra sul pavimento di fredda pietra della foresteria.

Valentinus prese uno scrigno di legno e cuoio da terra, lungo circa un braccio, e lo offrì al sostituto abate: «Ho pensato spesso a te e ti ho portato qualcosa che sono certo apprezzerai. La tua cultura e il tuo amore per gli studi non è qualcosa che si incontra spesso in questo mondo, né in Oriente né in Occidente.»

Robert lo aprì e vi trovò alcune fiale di vetro sigillate con tappo e ceralacca rossa, all'interno erano conservate polveri di colori pregiati: lilla, rosso, rosa, verde e giallo. Ne prese con delicatezza una e la pose contro luce, mentre una luminosa sciabolata del colore del cielo gli attraversò il viso. Era il famoso blu di lapislazzuli, proveniente dall'Afghanistan,

il colore più costoso che si potesse trovare: l'abate gli aveva dato il permesso di acquistare quel colore anche a un prezzo elevato.

«C'è qualcos'altro che dovresti esaminare. È sotto il velluto rosso. Un piccolo presente per gli ottimi affari che facciamo con la tua abbazia. Deve rimanere solo tuo, però. Se dipendesse dal tuo abate non concluderemmo nulla, non vuole altro che stracci e tuniche per il lavoro. Lui non è come te, non apprezza certi tesori, e quello che giace nello scrigno è uno dei più importanti, per chi lo sa apprezzare. C'è anche un piccolo vetro per il tuo lavoro di miniatore, un vetro che ingrandisce le immagini. Ti servirà.»

Robert alzò il panno e vide la lente che provò immediatamente: si stupì di vedere le sue dita più grandi, aveva visto le stesse deformazioni nelle vetrate delle finestre o dei calici alla corte del re d'Inghilterra. Questa gli sarebbe servita per vedere meglio i disegni e le decorazioni nel suo lavoro di amanuense. Sotto la stoffa color rubino vi erano alcuni pezzi di pergamena incisi. Robert fece per tirarli fuori ma Valentinus glielo impedì con un gesto discreto: «Non adesso. Li esaminerai meglio nella tua cella. Tienili nascosti. Sono molto antichi ma non mi sono costati molto; il proprietario, un mercante veneziano, è morto di colpo al cuore e io ho rilevato dalla moglie le sue cianfrusaglie per quattro soldi. La vedova non vedeva l'ora di rifarsi una vita, non doveva amare molto suo marito. In effetti non lo vedeva mai, i suoi viaggi duravano anni. Quando mi sono accorto che cosa fossero, ho pensato subito a te. È meglio che li dia a te che a qualcun altro, tu li saprai apprezzare.»

Robert lo guardò con gratitudine.

«Dio ti benedica, fratello», rispose. Era senza parole, un tale dono non sentiva di meritarlo, non sapeva cosa dare in cambio e certamente Valentinus non avrebbe voluto nulla, ormai lo conosceva: un dono era un dono. E poi era talmente ricco da potersi permettere un piccolo esercito personale e il commercio con l'abbazia di Iona e le altre collegate gli aveva dato di che vivere degnamente per vari anni. Comprava dai monaci e rivendeva alle corti dei re. Un buon affare. Robert, invece, ricco lo era stato, ma aveva lasciato ogni cosa ai poveri per vivere da povero servitore di Cristo.

Quella notte avrebbe esaminato a fondo il dono del mercante; aveva visto l'iscrizione in greco e in una lingua che non conosceva, e questo aveva acceso la sua immaginazione.

«Fai buon uso di quegli scritti, Robert», gli rispose Valentinus. «Se il mio proverbiale intuito di commerciante non mi inganna, sono molto

importanti per gli studiosi come te.»

Robert annuì ed osservò lo scrigno. Poi fissò negli occhi il mercante. Avevano parlato più volte di quello che a Robert stava a cuore; erano anni che meditava sulla sua personale *cerca*. E Valentinus era l'unico che sapeva. E che condivideva in pieno. Anzi gli aveva promesso che quando sarebbe diventato così ricco da non dover più commerciare lo avrebbe seguito, finanziando egli stesso le sue ricerche. I due uomini cercavano la stessa cosa.

«Lo farò, amico mio. Lo farò.»

Un anno prima

Ufficio del dottor Michael Burgess

Dipartimento di paleografia e filologia antica

British Museum, Londra

26 maggio

Ore 16:20 al meridiano di Greenwich

Hamilton si diresse con passo deciso verso Great Russell Street e salì la grande scalinata diretto all'entrata principale del British Museum. In pochi minuti raggiunse l'ufficio di Michael Burgess, l'esperto a cui aveva consegnato i due fogli trovati al Cairo. Era uno dei più accreditati studiosi per la datazione di testi antichi, paleografo e profondo conoscitore del mondo classico, cultore di greco, latino e soprattutto il massimo esperto del museo di lingue mesopotamiche. Duncan bussò alla porta dello studioso.

«Avanti, avanti professor Hamilton; venga pure, si accomodi.»

Burgess doveva avere una sessantina d'anni ma pareva essere molto più vecchio, con quella schiena curva e quegli occhiali spessi sempre troppo bassi sul naso, che toglieva e metteva in continuazione.

Duncan gli strinse con cordialità la mano: «Grazie, dottor Burgess. La sua telefonata mi ha incuriosito non poco. Mi dica, ha trovato qualcosa di interessante nelle pergamene che le ho lasciato?»

Era trascorsa da non molto tempo l'avventura del Settimo Sepolcro in cui si era trovato nel medesimo ufficio a parlare con la stessa persona, e sempre per un motivo simile: un antico manoscritto.

Burgess si rimise gli occhiali e lo guardò da dietro tre millimetri di puro cristallo Zeiss: «Interessante è dire poco. Ecco, guardi questo, è

uno dei reperti che mi ha consegnato: si tratta di una traduzione latina di parte del I libro della *Storia del Mondo* del sacerdote babilonese Beroso, vissuto all'incirca nel III secolo a.C. È una scoperta unica al mondo perché di quest'opera conoscevamo solo il nome e poco altro.»

«La storia del mondo di Beroso? Mmmh...» Hamilton osservò il reperto con attenzione: «Scritta in latino, su un foglio di velino. È una copia medievale?»

«I miei colleghi del reparto papirologia e codicologia hanno confermato l'analisi filologica con l'indagine comparativa e chimica. Si tratta indubbiamente di un rotolo del XIII-XVI secolo. A giudicare dalla forma e dalla colorazione delle lettere potrebbe essere un testo copiato da un amanuense irlandese. Il laboratorio di analisi mi ha fornito questi risultati: osservi il grafico.» Burgess prese il foglio con un grafico della scansione chimica e una serie di formule seguite dalla conclusione degli analisti. La porse ad Hamilton.

«Vede, l'analisi chimica ha rilevato la presenza di tannino e acido tannico, insieme a solfato di ferro, detto anche vetriolo. Il tannino si otteneva dalle galle, rigonfiamenti presenti su foglie, rami e radici di alcuni alberi in seguito a danni meccanici o punture di insetti. I monaci e gli amanuensi erano diventati abilissimi a prelevare tannino dalle piante e lo mescolavano a solfato di ferro e acqua in dosi già al tempo standardizzate. Gli ioni di ferro reagivano con il tannino e formavano un composto polimerico organometallico. In pratica, il solfato di ferro e il tannino producevano un pigmento grigiastro che si fissava nel tempo reagendo con l'ossigeno e che diventava nero nel corso di sei-sette giorni. Vedrà dal grafico la presenza di abbondanti tracce di gomma arabica utilizzata per rendere l'inchiostro più fluido. Il problema qui è che il tempo ha reso illeggibile buona parte dei reperti e la natura acida dell'inchiostro ha interagito con le fibre di velino, distruggendole dall'interno. Era questo il vero problema degli inchiostri ferrogallici: corrodevano il supporto su cui si fissavano. Ad ogni modo, mi sono sentito con Cinthya Gallup, l'esperta della Conservation Division, alla Library of Congress di Washington. Le ho inviato i risultati delle analisi e lei ha consultato i suoi archivi: mi ha confermato che l'inchiostro utilizzato dal nostro monaco era fatto con un tipo di quercia tipico dell'Irlanda, e risale senza dubbio al 1200-1300 della nostra era.»

Duncan era colpito: conosceva Burgess di fama, ma ricevere risposte così precise in due giorni gli sembrava un risultato eccezionale. Comunque, c'era dell'altro.

«Passiamo ora all'analisi filologica. La prima parte della lezione del testo, ciò che si riesce a leggere a occhio nudo, recita: "La Storia del Mondo - del sacerdote babilonese Beroso". Come saprà, questo è uno dei più misteriosi testi del mondo antico, scritto di pugno dallo storico Beroso, famoso per i suoi tre libri riuniti sotto il titolo *Storia del Mondo*. Non sappiamo molto di lui, e ancor meno dei suoi testi che ci sono pervenuti in frammenti citati da altri storici. Beroso, o Berosso secondo la dizione più diffusa tra gli studiosi, divise la sua *Storia del Mondo* in tre libri: il primo parlava di Babilonia e della creazione del mondo. Il secondo e il terzo parlavano dei primi re del mondo prima del diluvio, descrivevano la storia del diluvio e la storia più antica di Assiria, Babilonia e Persia.»

«E quindi, i fogli che le ho portato che cosa sono?»

«Fanno parte di una copia medievale del secondo libro, quello che parla delle dinastie prediluviane.»

«Ma... come è riuscito a scoprirlo?»

«Le risparmio i procedimenti tecnici che il laboratorio ha utilizzato; ad ogni modo, sfruttando ultravioletti, raggi X e un'altra mezza dozzina di espedienti più o meno ingegnosi, siamo riusciti a evidenziare la parte rovinata dei fogli. Molto curioso, davvero; il nostro monaco ha cercato di disegnare il testo che aveva sottomano, evidentemente tavolette babilonesi o qualcosa di simile, ma non mi chieda come abbia fatto un irlandese ad avere una cosa del genere sul suo scrittoio, non ne ho proprio idea. Comunque, ha ricopiato un testo babilonese disegnando il cuneiforme. Ciò porta alla conclusione che probabilmente si trattasse della *Storia del Mondo* originale, diffusa nel mondo antico in brevi e rarissimi frammenti, nelle traduzioni greca e latina ma non in cuneiforme, o almeno non ne abbiamo alcuna notizia.»

«È riuscito a tradurre il cuneiforme?»

«Sì. È sumero. Questa copia della *Storia del Mondo* di Beroso offre alcune notizie storiche che non ho trovato in alcuna altra fonte del tempo o successiva. Sono rimasto molto colpito; le ho fatto una traduzione accurata. Ecco qua.»

Burgess girò il monitor del suo computer verso Hamilton notando la profonda impressione che le parole sul video fecero su Duncan. Gli occorsero due lunghissimi minuti per visionare la traduzione che Burgess aveva preparato e per riflettervi sopra. Poi trasse un profondo respiro e guardò il suo interlocutore.

«Incredibile. Realmente incredibile.»

I due studiosi si guardarono negli occhi.

«È così, professor Hamilton. Può sottoporre il testo ad altri esperti; il mio ristretto campo di studi non mi permette di aggiungere altro.»

«Suppongo che non ci sia molto altro da aggiungere. In realtà, lei e la sua équipe di specialisti avete compiuto un vero miracolo. I miei complimenti, dottor Burgess.»

Duncan cominciò di nuovo a provare quel brivido, quella sottile, inebriante sensazione che precedeva un evento o una scoperta importante. Qualcosa di grande stava per verificarsi e in quel momento ne ebbe la piena coscienza. Ed era felice di poter avere di nuovo una parte da protagonista.

«Potrebbe dirmi dove ha trovato quei due fogli?» chiese sottovoce Burgess.

«Vorrei, ma al momento non posso. I reperti che ha analizzato sono prove di un caso su cui stanno indagando sia Scotland Yard sia i nostri Servizi di Intelligence. Si tratta di un problema di sicurezza nazionale, per questo motivo non posso dirle nulla. Confido nella sua discrezione. Come le dicevo, si tratta di informazioni riservate. Per quanto riguarda i suoi colleghi...»

«Non si preoccupi, non diranno nulla a nessuno, sono persone fidate e provvederò ad avvertirle immediatamente.»

«La ringrazio, dottor Burgess, mi è stato di enorme aiuto. Può darsi che la debba incontrare ancora...»

Burgess sorrise: «Mi trova sempre qui.»

Hamilton lo guardò e sorrise a sua volta; gli diede la mano ringraziandolo ancora per la consulenza, poi uscì dal museo con i preziosi reperti inseriti in un contenitore stagno ad atmosfera controllata, e un turbine di pensieri che gli frullavano in mente.

«Non è possibile...», pensò tra sé.

85 Vauxhall Cross

Londra, sede dell'MI6

27 maggio

Ore 10:20

Duncan Hamilton era di nuovo alla sede dei Servizi Segreti: dopo l'incontro con Michael Burgess, al British, aveva deciso di lasciare agli spe-

cialisti dell'Intelligence i due reperti di *vellum*. Se il team di Burgess non era riuscito a cavar fuori altro dal punto di vista storico, da quel momento in poi i laboratori dell'MI6 avrebbero potuto studiarlo come se fossero prove di un crimine. Si era recato da C, all'uscita dal Museo, e gli aveva consegnato i due fogli, insieme a una copia della traduzione. La sera stessa il direttore lo aveva chiamato, dandogli appuntamento per la mattina dopo: in effetti era emerso qualcosa di interessante e Duncan non vedeva l'ora di sapere che cosa.

Era una mattina fredda, il sole era coperto da nuvole consistenti. Non era una bella giornata, ma Duncan notò con piacere che è lo stato mentale a rendere una giornata degna di essere vissuta pienamente, e quel giorno si sentiva pieno di energia, quella forza inarrestabile che lo pervadeva ogni volta che era sulle tracce di qualcosa di antico. Era quello, fondamentalmente, ciò che lo rendeva felice: la ricerca, o meglio la ricerca della soluzione di un antico mistero. Si sentiva spesso come Sherlock Holmes che per la propria salute mentale necessitava di continui casi in cui impegnare la sua eccezionale mente indagatrice; solo che, a differenza del più grande detective d'Inghilterra, i casi a cui lui lavorava riguardavano eventi che avevano avuto luogo molto tempo prima. Ma come lui, usava l'euforia che lo pervadeva quando era immerso nella ricerca della soluzione per allontanare un misterioso stato depressivo che lo attaccava quando la sua vulcanica mente era inerte o non era impegnata in qualcosa che lo interessava. Sherlock Holmes si difendeva con la cocaina nei momenti di stasi intellettuale. Duncan Hamilton no; quando non c'era un caso da risolvere si immergeva nei libri che scriveva, e questo gli dava un deciso senso di benessere. Evidentemente, da buon medico dell'anima, aveva trovato la cura giusta ma sapeva bene che stava curando i sintomi, non la causa. Comunque, per il momento, funzionava egregiamente.

Si riprese da questi pensieri mentre l'agente che lo accompagnava apriva la porta dello studio di John McLeod Scully.

«Professor Hamilton, la prego entri», lo accolse C con la sua solita affabilità.

Duncan si accomodò e accettò qualche biscotto al burro con un cappuccino che fecero venire dal bar controllato dall'MI6. Terminato il piacevole break, l'atmosfera si fece più seria.

«Direttore Scully, sono ansioso di conoscere i risultati delle vostre analisi», disse Duncan.

«Ci sono importanti novità; sembra che si sia aperta una pista. Ab-

biamo applicato le tecniche più raffinate di analisi forense, e sono saltate fuori queste.»

Scully andò al suo computer e digitò una password, cliccando un paio di volte con il mouse. Sul grande video a parete apparve un programma di ricerca impronte digitali. Una ulteriore pressione sul tasto del mouse e furono visualizzate due impronte.

«Abbiamo faticato un po' a distinguerle da tutte le altre, ce n'erano parecchie su quelle pergamene, ma queste erano recenti e c'erano anche alcune macchie di sudore che ci hanno permesso di risalire al proprietario; ne abbiamo estratto il nucleo per un confronto del DNA. Eccolo qui.»

Scully premette un tasto ed apparve la scheda di un marine degli Stati Uniti d'America.

«Un marine?»

«Beh, questa è la sua scheda quando da giovane serviva nell'Esercito. Craig Stanley, ex tenente. Si è laureato in fisica, poi dopo qualche anno di servizio ha lasciato i marine per fare lo scienziato per la NASA. È un fisico acustico e attualmente lavora per un'azienda privata, la Subsonica Corporation, che sviluppa hardware di levitazione acustica per il volo spaziale. Studiano anche la risonanza sui carichi, con lo scopo di trovare falle ed eventuali rotture.»

«Ma che c'entra uno scienziato americano con il rapimento di Howard Phillips e gli altri suoi colleghi?»

«I nostri agenti lo hanno raggiunto ieri sera a casa sua e hanno fatto un'interessante chiacchierata. Stanley si è mostrato molto sorpreso e ha raccontato che il professor Phillips lo aveva reclutato circa due mesi fa per svolgere una serie di indagini acustiche all'interno della Grande Piramide di Cheope, a Giza. Sembra che volesse trovare una camera segreta, ma non gli disse mai nulla di più dello stretto necessario. Stanley aveva più volte scritto articoli su queste tematiche ed era stato uno degli esperti contattati dal produttore di *Mysteries of the Past*, la serie tv su Discovery Channel. La conosce?»

«Certo. Hanno realizzato una puntata anche su uno dei miei libri. Continui.»

«Volevano rilevare le frequenze di risonanza all'interno della Piramide, e lui era il migliore nel campo. Così partecipò a quello e altri documentari. Phillips lo vide e lo contattò. Lavorarono insieme all'interno della Grande Piramide alla ricerca di una camera segreta.»

«È implicato nel rapimento?»

«Pensiamo di no. Non ha movente, non ha alcun interesse in merito a una cosa del genere, non ha precedenti con la giustizia né legami con organizzazioni o elementi pericolosi, ed è persona integerrima secondo chi lo conosce.»

«Però sa cosa faceva Phillips nella Piramide di Cheope, e ora che il dottor Burgess del British Museum ha tradotto il testo sui fogli, beh, lo sappiamo anche noi. Penso che il professor Stanley dovrebbe raggiungerci al Cairo. Io parto questa sera.»

Scully sorrise: «È già in viaggio. Non vedeva l'ora di dare una mano; porterà tutta la sua attrezzatura. Vedrà che arriveremo a capo di questa faccenda.»

«Lo spero, direttore, lo spero vivamente.»

Changpeh Mountains, Cina **200 chilometri a nord di Beijing**

27 maggio

Ore 11:07

Le montagne di Changpeh celavano uno dei più grandi segreti del XXI secolo: Xiao Yong ne era l'artefice e il supremo guardiano. Provava un profondo orgoglio a questo pensiero, una soddisfazione che poteva mostrare esclusivamente con il generale Xu e con nessun altro.

Yong era atterrato la mattina stessa con il suo jet privato proveniente da Pechino nel piccolo aeroporto sorto a poca distanza dal sito di costruzione: aveva trascorso le prime due ore con il responsabile del cantiere, il quale gli aveva delineato nei particolari lo status dei lavori, in perfetto accordo con la tabella di marcia. Il capo ingegnere dello scavo, Lin Tien Ting, era un tecnico edile di Nanking che Xiao aveva reclutato per la sua esperienza trentennale in grandi opere edilizie edificate in ogni angolo della Cina.

Tien Ting aveva profuso ogni energia nell'obiettivo di costruire un enorme hangar all'interno delle montagne e un canale di collegamento con il fiume: non gli era stato detto il motivo di una tale opera titanica ma riteneva che il segreto militare e la paga giustificassero ampiamente ogni segreto.

In cinque mesi di lavoro le talpe avevano scavato enormi gallerie che

erano state poi allargate con esplosivi e getti d'acqua ad altissima pressione per produrre quattro enormi caverne, alte 30 metri e ampie come due campi da calcio ciascuna. Era questione di poco tempo, ormai, poi il canale sarebbe stato collegato alla caverna; una chiusa avrebbe impedito all'acqua dello Yang Ho di penetrare nella struttura.

Xiao era soddisfatto: «Sono lieto dei progressi. Riferirò al comitato centrale che la sua fama è ben meritata. Sono convinto che riceverà una onorificenza per questo. Il partito è orgoglioso di quanto sta facendo qui. Il paese del Drago si è risollevato grazie a persone come lei, compagno Ting. Mi dica, quando pensa che sarà operativo il progetto?»

«Se le cose continuano in questo modo con tripli turni anche la notte, e non ci saranno imprevisti, direi che in un paio di mesi avremo finito.»

«Eccellente. Anche in anticipo. I miei complimenti.»

«Compagno Yong, mi chiedevo...»

«Mi dica.»

«So che non dovrei, ma questo è un progetto davvero strano. Un invaso per fare affluire le acque di un fiume, mi chiedevo se servirà a proteggere la popolazione dalle piene dello Yang Ho. Ultimamente i disastri che hanno colpito la Cina mi fanno pensare a qualcosa del genere, tuttavia c'è qualcosa che non torna, per esempio quelle enormi strutture a tubo che hanno portato...»

La gelida voce di Xiao Yong lo interruppe bruscamente: «Le basti pensare che il comitato centrale ha a cuore i migliori interessi della popolazione: tenga conto che si tratta anche di un progetto militare che non deve essere conosciuto dalle nazioni capitaliste, né da nessun altro. Mi spiace, non posso rivelarle lo scopo di ciò a cui sta lavorando con tanto impegno. Sarei perseguito penalmente e anche lei e la sua famiglia sareste tradotti immediatamente in prigione per violazione del segreto militare. Le deve bastare quello che le ho detto. Se facesse parola anche solo con un parente di questo progetto cadrebbe immediatamente in disgrazia. *Non è questo che desidera, vero?»*

L'ingegnere impallidì. Xiao Yong era divenuto improvvisamente molto serio.

«No. No, certamente. Desidero solo servire il popolo della nostra grande nazione. Stia tranquillo, non ne farò parola con nessuno.»

«Me lo auguro. Specialmente per i suoi familiari. Non riferirò al partito di questa domanda che mi ha fatto, compagno Ting. Ma lei sa che il comitato ha orecchie anche tra i suoi collaboratori e operai. Tenga a

freno la sua curiosità. È pagato anche per questo, se lo ricordi.» Xiao Yong lo fulminò con un'occhiata di gelo e si allontanò senza salutare.

L'ingegnere deglutì più volte, e quando sentì le ginocchia tremare maledì sé stesso per aver detto una cosa del genere.

«Non si preoccupi, non accadrà più!» esclamò appena riuscì a dire qualcosa.

Xiao Yong si fermò per un momento senza voltarsi. Poi riprese a camminare verso la sua auto. Aveva già decretato la fine dell'ingegnere appena avrebbe portato a termine il suo compito. Non doveva esserci alcun testimone: gli operai erano stati trasferiti da altre parti della Cina ed erano stati scelti per la mancanza di legami familiari. Non avrebbero parlato perché le squadre di assunzione li avevano intimoriti, ed erano stati pagati abbondantemente.

Xiao Yong era soddisfatto, le cose stavano procedendo bene. Il momento che attendeva da anni cominciava a intravedersi dietro l'angolo. La grande Cina sarebbe tornata ad essere la padrona assoluta del mondo. E lui, ne era l'artefice.

Conrad Hotel
1191 Corniche El Nil, Il Cairo
28 maggio
Ore 20:20

Hamilton tornò al Cairo un po' frastornato dai continui viaggi in aereo. Incontrò i compagni all'albergo e comunicò loro l'esito delle analisi di laboratorio: le cose avevano preso davvero una piega inaspettata, come da qualche tempo la sua vita, così piena di avventure e misteri da risolvere. Non si aspettava certo di trovare una parte perduta della *Storia del Mondo* di Beroso, e specialmente quel brano in particolare. Lo lesse davanti agli amici di sempre e rimasero tutti in silenzio per qualche attimo. Sembrava che fosse esplosa una granata, una conflagrazione cosmica, qualcosa di così intenso ed eccitante da superare ogni aspettativa.

“Storia del Mondo” di Bel-Usur
(Berossus - sacerdote di Bel)

[*vacat*] ... e suo figlio Xisouthros regnò per dieci sari. Al suo tempo ebbe luogo il grande diluvio che ho già descritto prima.

Fu al suo tempo, prima del grande diluvio, che Xisouthros o un altro grande re, non è scritto, diede comando di raccogliere le tavole con la storia del mondo con la conoscenza delle scienze e delle arti e seppellirle nelle sacre città, cosicché dopo il diluvio gli uomini potessero di nuovo imparare tutto ciò che i loro padri sapevano.

Gli antichi dicono che il diluvio sommerse i monti, spezzò la terra e allontanò i paesi gli uni dagli altri per molte leghe [*vacat*] ... e un nuovo cataclisma avrebbe di nuovo avuto luogo in un tempo molto successivo al primo [*vacat*] ... quando l'uomo avrebbe volato nei cieli come gli dèi. In quel tempo il male sarebbe stato tra gli uomini, un sari di violenza e terrore, dove la malvagità e l'avidità dell'uomo avrebbe rovinato la sua stessa terra. Alla fine dell'ultimo sari. Così dicono i padri. [*vacat*] ... il ghiaccio sui monti si scioglierà, e l'aria stessa non sarà come quella dei tempi precedenti e il sole sarà più intenso [*vacat*] ...

E i padri ci dicono che ci sarà un solo mezzo per riportare la terra al suo equilibrio naturale e salvarla dal nuovo diluvio, perché verrà non per mano di un Dio ma per mano dell'uomo che distruggerà sé stesso nel desiderio di primeggiare su tutti.

Gli annali di Babilonia che ho consultato [*vacat*] ... e i racconti dei padri che ho raccolto dicono che Xisouthros, o un altro grande re, fece nascondere le tavole con la conoscenza delle scienze e delle arti così che tutte queste non andassero perdute. Gli annali di Alessandria che ho consultato nella grande biblioteca dicono che i saggi re dell'antico impero d'Egitto trovarono le tavole e le nascosero in segreto sotto le grandi piramidi, affinché fossero conservate per i posteri che vivranno nei tempi del nuovo cataclisma.

Le tavole sono la conoscenza perduta. Nella conoscenza perduta giace la chiave per salvare il mondo dal mare che sale. L'equilibrio tra terra, cielo e mare sarà divelto e il mare salirà. Questo sarà alla fine dell'ultimo sari, causato dalla malvagità dell'uomo.

«Ma... è tutto autentico? Voglio dire non può essere un falso?», esclamò Laura Prescott.

«I tecnici del British ne sono certi al 99%. Del resto qui ci sono anche le analisi al C14, guarda tu stessa.»

Hamilton le allungò una busta. Laura l'aprì e lesse il contenuto certificato da uno dei più importanti centri di valutazione cronologica di Londra. La pergamena era ottenuta da un tessuto organico, sensibile al decadimento radioattivo e quindi poteva essere datata con precisione. Passò la busta a Volterra e a Dunn.

«1290-1340 della nostra era con probabilità maggiore per la prima metà del XIV secolo. Bene. Dato assodato. Le pergamene sono autentiche. Ma lo è anche il brano della *Storia del Mondo*? Non è la prima volta, e specialmente durante il Medioevo, che qualcuno aggiunge del suo a un testo originale.» Dunn era piuttosto dubbioso al proposito. E probabilmente lo erano tutti.

Volterra, che tra i presenti era forse il più scettico, non poté fare a meno di notare che quello che Hamilton aveva letto era più o meno la versione sumera del diluvio conservato nelle tavolette in terracotta del British; tuttavia conteneva un'incredibile rivelazione: vi sarebbe stato un nuovo diluvio, al tempo in cui la malvagità dell'uomo avrebbe messo a rischio la stessa sopravvivenza sul pianeta Terra. Un tempo in cui la temperatura sarebbe salita fino a sciogliere i ghiacci e il livello dei mari sarebbe salito sommergendo le terre.

«Mio Dio, sta parlando dei nostri tempi?», intervenne Laura Prescott.

«Una risposta difficile... sotto tutti gli aspetti», rispose Hamilton piuttosto perplesso.

Dunn prese il foglio e lo scorse attentamente: «Qui si parla di una seconda catastrofe, che avverrà molto dopo il primo diluvio. L'ultimo *sari*... Secondo i sumeri il tempo era diviso in unità o cicli di 3600 anni: i *sari* dovrebbero corrispondere a questi cicli. Un'epoca contrassegnata da violenza e terrore, un'epoca in cui l'aria non sarà più la stessa, la Terra sarà rovinata e i ghiacci si scioglieranno a causa dell'avidità dell'uomo. Non mi risultano altri tempi del genere nel passato. Mah... non sono il tipo che crede alle profezie, ma qui... c'è qualcosa che non quadra...»

«L'aria che non è più come quella di prima, il sole più intenso che fa sciogliere i ghiacciai...» sembra quasi un riferimento al buco nello strato di ozono. E non c'è dubbio che i ghiacciai di tutto il mondo stiano arretrando, senza contare lo scioglimento dei Poli. Senz'altro suggestiva come *Storia del Mondo* ma mi rifiuto di credere a una favola scritta 2300 anni fa», esclamò Volterra.

«Già. È impossibile. Però... sembrerebbe proprio che stia parlando del nostro tempo. Il Pentagon Report non lascia spazio a molte interpretazioni. Anche lasciando da parte il discorso di Beroso, le cose stanno andando in questa direzione; in effetti alla nostra civiltà non è rimasto molto tempo. Secondo ciò che ci ha detto Symons a Londra, il processo è irreversibile. Invece Beroso qui ci dice che i tecnici della Biblioteca di Alessandria avevano scoperto un metodo per salvare la Terra, o meglio avevano consultato le tavole degli antichi. E se quello che dice Beroso è vero, bisogna trovare quelle tavole. Forse è l'ultima speranza per la nostra civiltà.»

Dunn sembrava altalenare su due differenti opinioni ma i fatti restavano.

Avevano trovato una traccia, la loro mente razionale si ribellava allo *status quo*, non poteva essere vero ma era più che vero: l'uomo aveva danneggiato a tal punto il suo ecosistema da non avere più speranze di riequilibrarlo. Beroso faceva riferimento a una sapienza antica che avrebbe potuto mettere a posto le cose. Sembrava che un sottile diaframma separasse la realtà dalla leggenda, ma ora l'avevano attraversato leggendo la *Storia del Mondo*, avevano varcato la soglia di un nuovo modo di concepire gli eventi. Ne avevano orrore perché non camminavano più sul terreno solido della ricerca scientifica, ma sulle parole di una profezia. Nessuno scienziato lo avrebbe mai fatto.

Laura Prescott si riprese da una serie di ragionamenti poco scientifici e decise di procedere secondo il metodo che conosceva bene: logica e ragionamento. «Che probabilità ci sono che le cose stiano effettivamente così? Voglio dire, che questa sia una profezia che riguardi i nostri giorni? Non c'è alcuna garanzia.»

«Già. In effetti il brano di Beroso è stato riportato da un monaco amanuense che con tutta probabilità non sapeva nemmeno cosa stesse scrivendo, visto che disegnò a mano libera il cuneiforme. Al suo tempo nessuno era in grado di leggerlo. Gli sarà arrivata sul tavolo da chissà dove un frammento di ostraka,⁸ o una tavoletta, e avrà cercato di copiarlo come poteva», ribatté Volterra.

«Ma conosceva il titolo latino, *Historia Mundi*. E il nome dell'autore, Berossus. Nel XIII secolo erano già noti molti frammenti della *Storia del Mondo* riportata da Abideno, Apollodoro, Eusebio e molti altri storici e letterati dell'antichità in alcune delle loro opere. L'amanuense ha

8 Ostraka: frammenti di vasellame utilizzati nell'antichità come supporto scrittorio.

trovato un frammento della *Storia del Mondo* in latino e uno in sumero, e ha voluto copiarli, a meno che non avesse trovato uno scritto originale di Beroso che riportava una parte in greco e una in cuneiforme. Beroso, essendo babilonese e parte dell'alto clero della città-stato, aveva accesso agli annali e ai documenti sacri della creazione del mondo, conosceva la tradizione e la lingua sumera poiché era parte dell'educazione di ogni giovane del ceto medio-alto, ed essendo uno studioso di astrologia consultava anche i resoconti astrologici sumeri e accadici. Inoltre, all'epoca della conquista di Babilonia da parte di Alessandro il Grande, partì da Babilonia e viaggiò in Asia, insegnò astrologia e filosofia anche ad Atene per un certo periodo. E fu tenuto in alta stima tanto che ad Atene gli eressero una statua. Conosceva bene sia il sumero che il greco e quindi può darsi che il nostro monaco abbia trovato un suo rotolo in cui riportava un brano in due lingue.»

Hamilton cominciava a sentire un certo disagio, e così tutti i suoi compagni. «Forse il monaco ha voluto tramandare, per i posteri, una profezia, o forse non sapeva nemmeno cosa disegnava; non è questo che conta. Ciò che veramente ci interessa è che questo messaggio ha portato due mesi fa Howard Phillips al Cairo, ed è l'unica traccia che abbiamo. Direi che per il momento dovremmo lasciare da parte il discorso profezia. Per quanto sia una coincidenza straordinaria, è, sinceramente, molto scomoda per le nostre culture addestrate alla logica e al raziocinio. Comunque la potremo affrontare con più calma in un secondo momento. Invece è necessario capire cosa ha spinto Howard a chiamare un ingegnere acustico per sondare la Grande Piramide. Evidentemente era convinto che le tavole degli antichi fossero nascoste a Giza. Da buon climatologo ed esperto dei cambiamenti in atto, doveva essere stato colpito dal brano di Beroso. Forse voleva capire come i tecnici di Alessandria avessero trovato una soluzione al problema del cambiamento climatico.»

La conversazione andò avanti per un paio d'ore. Eleonora Volterra era piuttosto preoccupata nel vedere che una semplice profezia aveva scosso così tanto i presenti. Volterra e Dunn erano scettici ma non potevano fare a meno di notare che tutto ciò che Beroso aveva scritto stava avvenendo sotto gli occhi di sette miliardi di persone. Era la situazione più insolita che avessero affrontato, ma aveva tutta l'apparenza di essere vera. Ad ogni modo decisero, per il momento, di concentrarsi sulla sparizione di Phillips e degli altri due scienziati inglesi; il loro caso aveva la priorità.

Incontrarono Craig Stanley la mattina seguente, dopo un lungo volo diretto da San Francisco. Stanley era un fisico acustico, inventore e libero professionista che dirigeva un'azienda privata nella sezione ricerca e sviluppo. Era alto, con un mare di capelli brizzolati tagliati corti e vestiva in maniera molto casual con una camicia leggera, jeans e scarpe da ginnastica. Nonostante si avvicinasse all'età della pensione, Stanley non ne voleva sapere di mettersi a riposo: negli ultimi anni, grazie al coinvolgimento in documentari archeologici, aveva indirizzato i suoi sforzi verso le grandi opere architettoniche dell'antichità con una nuova sferzata di entusiasmo che si esprimeva nello sguardo serio ma appassionato con cui accolse i nuovi amici.

Dopo i consueti convenevoli, si spostarono nel grande salone dell'albergo, chiamato "Isis", scelto appositamente perché in quel momento era il più isolato: i clienti si distribuivano più che altro nelle altre sale. Stanley aveva subito insistito per darsi del tu, e Hamilton si fece carico della curiosità di tutti.

«Bene, Craig, ora sei qui con il nostro team e proseguiremo insieme le ricerche che svolgevi con Howard. Vorremmo chiederti perché ti contattò, su cosa lavoravate qui a Giza?»

«Presto detto. Howard Phillips è l'uomo più incredibile che conosca.» Duncan annuì sorridendo mentre Stanley continuava: «Mi disse che aveva accettato un incarico particolare, molto ben pagato, da qualcuno che non conosceva di persona ma si faceva rappresentare da intermediari. Cercava una camera nascosta sotto la Piramide di Cheope, o sotto la Sfinge, e aveva sentito delle mie esperienze di risonanza a bassissima frequenza. Così mi telefonò e mi propose un viaggio di due settimane, tutto speso, al Cairo. Ne fui subito entusiasta. Mi chiesi più volte cosa facesse un climatologo al Cairo, ma al giorno d'oggi ci sono geologi, fisici, astronomi che realizzano scoperte come ricercatori indipendenti in campi che non sono i loro, specialmente per quanto riguarda l'egittologia, e ogni apporto può essere utile. Comunque, entrammo per cinque notti di seguito nella Grande Piramide, corrompendo le guardie con somme spropositate di denaro. Sembra che in Egitto, più che da altre parti, il denaro apra qualunque porta... Proprio quando stavamo per trovare qualcosa, fummo scoperti dall'ufficiale superiore che non ci denunciò solo perché Howard lo zittì con una somma ancora più alta di quella che aveva elargito ai suoi colleghi. Malgrado questo, la voce si sparse in fretta e dovemmo sloggiare. Howard mi telefonò circa due mesi dopo, dicendomi che stava nuovamente prendendo accordi per tornare in Egitto. La settimana

successiva sono stato contattato dalla polizia inglese e poi mi hanno mandato qui. Ecco tutto. Ma sono felice di fare qualcosa per scoprire cosa sia successo a Howard, e anche per continuare le ricerche. Però sarà difficile corrompere di nuovo le guardie; la voce è stata passata a tutta la polizia locale, terranno gli occhi aperti.»

Roberto Volterra lo guardò negli occhi: aveva già deciso che il tipo gli andava a genio. «Non ti preoccupare, Craig, faremo le cose sotto la più luminosa legalità.»

«E come? Il direttore degli scavi della Piana di Giza non concederà mai i permessi per ricerche come le mie, e certamente non con così poco preavviso. Con tutti gli sconvolgimenti politici recenti, le cose lì sono parecchio confuse...»

«Questa volta li concederà. Ne sono più che certo», rispose sornione Volterra.

Stanley sorrise a sua volta, ma decise, per gentilezza, di non approfondire l'argomento. Era curioso di vedere come sarebbero andate le cose. Presero accordi con il segretario del direttore degli scavi di Giza per richiedere con urgenza i permessi necessari per visitare la Grande Piramide al termine degli orari di visita consueti, con raccomandazione diretta del British Museum. L'appuntamento con il direttore Sahid Hassan fu fissato per le 11:00 del giorno dopo e Duncan aveva il sentore che non sarebbe stata una visita molto simpatica; aveva incontrato più volte Hassan che gli risultava sempre piuttosto antipatico per quell'aria di superiorità che emanava da tutti i pori. Comunque aveva più di una freccia al suo arco per risolvere la questione.

Abbazia benedettina di Iona

Isole Ebridi

31 aprile 1325

Ore 23:00

Si era fatta di nuovo sera, una di quelle sere in cui a Iona si percepiva la mano di Dio scrivere nel cielo, vezzeggiare i pochi alberi, accarezzare con dolcezza le onde del mare delle Ebridi. Le giornate si stavano allungando sempre più e presto si sarebbe potuto leggere, a quell'ora, anche senza lanterna.

Robert augurò la buona notte ai suoi fratelli di sempre con il *Pax vobiscum* a cui essi rispondevano: «*Et cum spiritu tuo*», e si chiuse nella

sua cella senza alcuna intenzione di andare a dormire, serrando il semplice chiavistello sulla porta di legno. Era stato in trepida attesa per tutto il pomeriggio; avrebbe voluto scoprire il contenuto dello scrigno che Valentinus gli aveva portato in dono, ma si era trattenuto, secondo la volontà del mercante, per svelarne il mistero da solo, nella sua umile stanza. Si avvicinò al cofanetto, nascosto sotto il giaciglio di legno e lo prese, mettendolo sul tavolo che si era costruito qualche anno prima con le querce del bosco. Lo aprì mentre nei suoi occhi lucidi per l'emozione scintillava la tremolante luce della candela. Estrasse le fiale di vetro contenenti la polvere colorata che avrebbe utilizzato per le sue preziose miniature. Le scosse più volte per verificarne la purezza e sorrise: Valentinus gli aveva portato i superbi colori d'Oriente, il blu di lapislazzuli era purissimo e ne fu lieto. Non che avesse dei dubbi, il mercante gli portava solo il meglio. Estrasse il sostegno di legno a cui erano fissate le fiale e lo appoggiò su un lato del tavolo.

Poi sollevò il panno rosso che celava un doppio fondo e vi trovò cinque fogli di pergamena, avvolti in una pelle leggera, anneriti e consumati dalle ingiurie del tempo. Non c'era nessuno all'abbazia più qualificato di lui per compiere quel lavoro, Robert conosceva ogni mistero della pergamena: al tatto, all'odore sapeva riconoscere la provenienza di qualunque carta. Li stese sul tavolo e vide chiaramente il testo greco su più colonne, scritto in onciale, o maiuscolo, e, a fianco, una scrittura che non conosceva, formata da una miriade di punte rivolte in varie direzioni, che la sua mente associò a punte di lancia. Riconobbe lo stile alessandrino dalla fattura delle pergamene, e confermò questa impressione passando le dita sui fogli: la venatura era quella di Pergamo ma ad Alessandria le pelli che formavano il foglio di carta venivano raffinate, subivano certe lavorazioni di cui nemmeno lui sapeva molto, cosicché le pagine divenivano così piacevoli alla vista e al tatto da non avere uguali nel mondo antico.

Robert cominciò a osservare i fogli, uno dopo l'altro: l'inquadramento su colonne, la precisione del copista, i caratteri e i colori stessi che permanevano mirabilmente nonostante più di 12 secoli separassero la mano del copista dalla sua, facevano emergere una sola verità: quei testi appartenevano alla grande biblioteca dei Tolomei ad Alessandria e se Valentinus glieli aveva portati significava solo che erano la risposta alle domande che sempre più spesso si poneva. Più volte aveva parlato al mercante dei testi che doveva selezionare, testi proibiti da inviare a Roma affinché fossero conservati nella grande biblioteca papale. Testi

che parlavano di un passato in cui l'uomo viveva in armonia con Dio e la natura. Testi che raccontavano una storia *altra*. Il mercante Valentinus, da parte sua, apprezzava lo studio e le arti liberali; si era costruito una cultura da autodidatta, aveva pagato di tasca sua un maestro di latino, uno di greco e uno di filosofia, per imparare a disquisire con re e principi. Lo considerava un mezzo per migliorare la sua oratoria, un buon mezzo che avrebbe aiutato senz'altro il suo commercio. Ma con il tempo questa conoscenza aveva portato ad altri interessi, gli stessi di Robert, e man mano che la sua cultura si consolidava, ampliava le letture e il suo senso della storia era mutato. Il bisogno di sapere cresceva, al punto che stava meditando di spostarsi in una delle città del nord Europa, dove la morsa della censura ecclesiastica era meno ferrea, e di farne un centro del sapere dove i dotti di tutto il mondo avessero potuto incontrarsi e filosofare, con l'unico scopo di conoscere la verità. Ma ogni conoscenza portava con sé altre domande, sempre più profonde, domande che gettavano ombre oscure, lunghe e pericolose sulle dottrine che la Chiesa, ma anche l'Islam, insegnava nel mondo. Domande che avrebbero potuto scardinare le certezze su cui si fissavano i pilastri della società sia in Oriente che in Occidente. Valentinus cominciò così a cercare presso i dotti e i teologi, a fare troppe domande a cardinali, a principi, ai potenti del mondo con cui si intratteneva di fronte al piacevole tepore di un caminetto e al desco imbandito, mentre i musicanti allietavano le loro conversazioni. Troppe domande, e poste con una forza di carattere inusuale, sostenuta dalla conoscenza che stava man mano acquisendo, lo misero di fronte a un'amara realtà: la vera conoscenza, in quei tempi così turbolenti, andava condivisa solo con pochi eletti in grado di apprezzarla. E Robert era uno dei pochi con cui poteva condividere senza timore le sue idee, così alternative, così mirabilmente innovative per la sua epoca da risultare pericolose.

Nella sua cella, dove i muri sussurravano alle ombre e la fioca luce suggeriva cautela e segreti, Robert cominciò dunque a esaminare i cinque fogli: non erano in buone condizioni e risultava difficile leggerli. Comunque erano in greco e Robert ne aveva una buona conoscenza: aveva ricevuto un'educazione principesca alla corte d'Inghilterra nella sua giovinezza, latino e greco erano materia di *rettorica*, "buon scrivere - buon parlare" si diceva, e il suo status esigeva la conoscenza delle lingue e delle lettere.

Gli ci volle un'ora almeno per completarne la lettura: alcune parti erano consunte, uno dei fogli aveva i lembi bruciacchiati e altri presentavano appunti di qualcuno a margine delle colonne; purtroppo il

tempo o l'incuria ne avevano reso il testo poco leggibile. Dopo alcuni minuti di attenta riflessione, Robert riuscì a delinearne le linee essenziali e si rese conto di non poter fare molto di più.

Fu allora che capì, che riuscì a intravedere le informazioni disseminate in tutti quei libri e rotoli che leggeva da anni e che riportavano notizie sulla nascita dell'umanità e della sua storia, come un unico filo conduttore. Capì che il suo compito, il suo ruolo in tutto questo, non doveva essere quello di trovare i testi pericolosi per l'ortodossia cattolica continuando a negare una storia *altra*; una linea di condotta che aveva gettato la sapienza degli antichi al vento, relegando l'Occidente nella più grande crisi culturale del suo cammino.

Lui era Robert da Dungarvan, aveva abbastanza esperienza nella vita e negli studi da potersi permettere di elevarsi e ipotizzare come Democritus, Plautius, Aristotile, Origene e i grandi maestri che la Chiesa stessa considerava tali, rinnegandone però l'apertura mentale con le sue direttive tiranniche. Cominciò quindi a elaborare una linea di condotta precisa: aveva raggiunto un primo gradino nella grande scala che conduce alla conoscenza. Tutta la sua vita, come cavaliere prima e come monaco poi, era stata tesa verso l'assoluta fedeltà ai suoi principi e alla coerenza con essi. Essere cavaliere era una scelta di vita: significava avere nobiltà di cuore, nobiltà d'animo, magnanimità, saggezza. Sapeva bene che questa nuova linea di condotta l'avrebbe messo in contrasto con le autorità ecclesiastiche, a cominciare dall'abate di Iona, ma doveva continuare, così aveva fatto il maestro Gesù e lo stesso avrebbe fatto lui.

Si alzò e prese una cassa di legno sotto il suo povero giaciglio. Si tolse la chiave che portava sempre al collo e la aprì: dentro vi era un involto di tessuto prezioso, una tela pregiata tinta di rosso che racchiudeva un *codex*, un mirabile esempio della manifattura di qualche artigiano d'Oriente. Robert lo aveva trovato nella biblioteca dell'abbazia: vi erano solo poche pagine e si trattava di poesie pagane, verso cui non nutriva alcun interesse. Aveva così rimosso i fogli e ne aveva cuciti altri all'interno per formare un quaderno su cui avrebbe scritto i suoi appunti. Il nuovo *codex* era pronto per essere riempito delle ultime notizie. Robert cominciò a delineare un piano d'azione, o meglio, una struttura al nuovo libro che si accingeva a scrivere: avrebbe raccolto le informazioni utili alla sua ricerca che la Chiesa normalmente considerava eresie, avrebbe scritto una storia alternativa seguendo la Scrittura ma aggiungendo particolari nuovi e utili alla ricerca di elementi reali, forse oggetti, per confermare la veridicità del testo. Si sarebbe dedicato alla stesura della *vera storia*,

e poi avrebbe seguito le orme di San Brandano o San Colombano che nelle loro *peregrinatio pro Christo* avevano percorso centinaia di leghe alla ricerca di terre da evangelizzare.

Robert focalizzò un punto definito nel suo orizzonte: avrebbe seguito il loro esempio ma a suo modo. Egli aveva un obiettivo: confermare le Scritture e i Testamenti con il sostegno di oggetti probanti o testimonianze da altre fonti, a maggior gloria del Signore. Avrebbe prima di tutto cominciato a raccogliere nel suo libro segreto queste testimonianze e poi le avrebbe seguite per visitare i luoghi esotici di cui parlavano.

La considerava come l'ultima sua avventura da cavaliere di Cristo, fintanto che Dio gli avrebbe dato le forze. Gli era chiaro da tempo che la sua personalità e il suo vigore fisico insolito dovevano avere uno scopo superiore a quello di consumarsi vista e salute ricopiando e minando nuovi codici. Questa era la sua missione e sapeva che la forza non sarebbe durata all'infinito: i viaggi richiedevano tempo, molto tempo, e buona salute, una cosa che non durava per sempre, la vecchiaia incombeva e doveva farlo a partire da quel momento.

E da quel momento si sentì pronto.

Prese un impegno con sé stesso: avrebbe adempiuto al nuovo incarico con tutta la sua onestà, con tutta la sua forza, con tutta la sua determinazione. Lo disse al suo Dio in una breve e sentita preghiera, in cui gli comunicava tutti i suoi sentimenti al riguardo. Poi ribadì le sue intenzioni esclamando: «*Lo giuro*» con voce ferma ma bassa, per non farsi udire dai confratelli. Aveva giurato e confermato così a sé stesso e a Dio quello che sarebbe stato il suo obiettivo negli anni a venire.

Poi si decise a cominciare la sua opera: riportò in ordine logico, sul suo libro, il testo dei fogli che Valentinus gli aveva portato in dono, inserendo solo il necessario e omettendo inutili giri di parole: avrebbe fatto lo stesso con tutti i testi messi a disposizione da Iona, per un tempo non troppo lungo. Sapeva che non gli sarebbe bastata una vita per leggerli tutti e decise quindi che nei giorni successivi ne avrebbe scorsi velocemente il più possibile per trovare quelli più utili alla sua ricerca, dopodiché ne avrebbe scelti alcuni e se li sarebbe portati nella sua cella per ricopiarne in gran segreto le parti che riteneva utili. E dopo aver concluso la sua ricerca bibliografica, con in mano quello che aveva battezzato *Librum Principii* (Libro del Principio), il libro dei libri, contenente particolari della storia dell'umanità tratti dai testi sacri di altre culture che in più punti collimavano con le Scritture, sarebbe partito per la sua *peregrinatio pro Christo*.

Bene, la decisione era stata presa. Quella sarebbe stata una lunga notte, come anche quelle che sarebbero seguite nei mesi successivi.

Era tempo di cominciare la *cerca*. E di trovare il suo Graal.

Un anno prima
Supreme Council of Antiquities
3, Al-Adel Abou Bakr St.
Cairo-Zamalek
29 maggio
Ore 11:00

L'ufficio del direttore degli scavi della Piana di Giza era simile a qualunque altro ufficio di un archeologo: un mobilio di un certo gusto, tipicamente occidentale, con qualche soprammobile di origine locale e pezzi originali che donavano all'ambiente un'atmosfera piuttosto piacevole, e una vasta biblioteca specialistica che si addossava su tutte le pareti.

La grande scrivania era ingombra di fogli e moduli da timbrare e controfirmare. Il direttore, Sahid Hassan, era effettivamente molto occupato, ma trattandosi di uno dei più famosi archeologi del mondo seguiva personalmente ogni richiesta di permesso di scavo.

Duncan Hamilton, Alexander Dunn e Craig Stanley erano seduti nelle poltrone di pelle nera di fronte al dottor Hassan, un piccolo uomo che li squadrava con aria di superiorità. La sua personalità ambiziosa lo portava a recitare un costante ruolo di primadonna sulle riviste scientifiche, e soprattutto si sentiva profondamente soddisfatto quando le truppe di ripresa lo intervistavano di fronte alle "sue" piramidi. Era da così tanto tempo che lavorava a Giza che sentiva ogni singolo sasso come una sua personale proprietà e forse era proprio così, dato il prestigio e il potere indiscusso di cui godeva nel suo ambiente: non ne faceva mistero con nessuno, era una sua caratteristica, e i suoi atteggiamenti eccessivamente protettivi, quasi che l'intero Egitto fosse suo, si sprecavano durante le numerose interviste e le dirette tv che regolarmente lo presentavano a milioni di telespettatori nei loro documentari.

Vestiva una camicia di denim blu e un paio di jeans su cui si stringeva una cintura di pelle che cercava di limitare il ventre leggermente prominente: l'età lo aveva reso più corpulento, ma i suoi occhi mobilissimi scrutavano ogni cosa e la sua mente acuta era pronta a carpire ogni informazione utile dai suoi interlocutori. Indossava il suo sorriso come

una maschera, pronto a trasformarlo in qualunque altra espressione a ogni istante opportuno. Il suo cappello all'Indiana Jones stazionava sull'appendiabiti. Era il classico studioso arrivato che godeva profondamente nel sentirsi necessario e ricercato, e non si faceva scrupoli nel negare i permessi da tempo sospirati a chiunque non gli andasse a genio. Osservò i tre studiosi di fronte a lui, poi si immerse nella lettura delle lettere di presentazione. Vi fu qualche istante carico di tensione, e poco dopo li guardò negli occhi, uno alla volta. Poi si soffermò su Duncan.

«Professor Hamilton... sì, mi ricordo di lei, ci siamo visti indirettamente via satellite a quello show della BBC qualche anno fa e anche ad altri se non erro. Spero che abbia cambiato opinione sulla genesi delle piramidi.» Hassan si rivolse agli altri due studiosi senza attendere risposta: «Le vostre credenziali sono di altissimo livello... Mmmh, mi meraviglia molto che vogliate gettare al vento le vostre carriere con una ricerca del genere. Ridondanza sonica e levitazione acustica? A che scopo? Siete forse convinti che gli Egizi utilizzassero una tecnologia proveniente da Atlantide? O forse erano conoscenze di una civiltà aliena?»

«Dottor Hassan, noi...» Stanley cercò di intrufolarsi nel monologo già preparato dal direttore egiziano ma fu zittito in modo palesemente maleducato.

«Il rapporto che mi avete fornito è esauriente ma al momento non c'è possibilità di compiere ricerche del genere. La struttura interna della Grande Piramide è già abbastanza compromessa dalle migliaia di visitatori che riceve ogni giorno e dall'inquinamento senza che la danneggiamo ulteriormente con suoni a bassa frequenza. Non permetterò a nessuno di accelerare il processo di invecchiamento della Piramide. Mi spiace, signori, la risposta è no.»

Hamilton sospirò e gemette tra sé. Sapeva che le cose sarebbero andate così e d'accordo con il direttore dell'MI6 aveva già preparato la contromossa. Schiacciò il pulsante del cellulare che teneva in tasca e inviò l'SMS convenuto senza farsi vedere. Di lì a poco il telefono di Hassan prese a squillare mentre stava per congedare i suoi poco graditi ospiti. Rispose in arabo egiziano.

«Hassan... Sì... Signor Presidente, è un onore sentirla di nuovo. Molto bene, grazie, e lei? Mi fa piacere, mi dica pure...» Sahid Hassan alzò lo sguardo verso i tre studiosi con un misto di incredulità e perplessità negli occhi. «Sì, signore, sono ancora qui nel mio studio. Certamente, se le fa piacere... Niente affatto, ho trovato molto interessanti le loro teorie e pensavo proprio di permettere loro di realizzare il progetto che mi hanno

sottoposto. Senza dubbio, signore, non si preoccupi, è già cosa fatta... Non c'è di che, mi ha fatto piacere risentirla... A presto.»

Hamilton lo guardò sorridendo.

«Qualche problema?»

Sahid Hassan lo guardò dritto negli occhi. Poi firmò i due fogli di permesso ufficiale e glieli porse stizzito.

«Dalle ore 20:00 in avanti. E state attenti a non provocare alcun tipo di danni, vi riterrò personalmente responsabili per ogni granello di polvere che si stacca dalle pareti. Spero di non rivedervi troppo presto.»

Stanley allungò la mano per salutare il direttore della Piana di Giza ma la ritrasse quando si accorse che lui non aveva la minima intenzione di dargliela.

Dunn si alzò mentre i suoi pettorali sembravano schizzare fuori dalle maniche della maglietta di almeno due misure più piccola. Hassan lo guardò con aria di sfida ma Dunn, profondamente infastidito da tanta arroganza, decise che non valeva nemmeno la pena di arrabbiarsi, tanto avevano loro il coltello dalla parte del manico e lo avrebbero sfruttato il più possibile. Dunn fu l'ultimo a uscire e il direttore gli rimandò un ultimo sguardo in cui si indovinava una malcelata collera. L'iracondo americano uscì esclamando ad alta voce: «*Petulante petecchia!*», e chiuse la porta sbattendola. Hamilton trattenne a fatica una risata.

«*Che ha fatto? Ha dato della petecchia a Sahid Hassan...!*», esclamò Stanley stupito, rivolto ad Hamilton. Poi ritornò con la mente al motivo per cui si trovavano in quell'edificio. «Ma... ma cosa è successo? Perché ci ha rilasciato i permessi?» Chiese Stanley, che non ci capiva più nulla. Aveva la netta sensazione di essere incappato in qualcosa di più grosso di quello che pensava.

Hamilton gli sorrise: «Amici influenti. Prepara la tua attrezzatura, Craig, questa sera si balla.»

CAPITOLO TERZO

EFFETTO RIDONDANZA

Piana di Giza, Il Cairo

29 maggio

Ore 20:36

Lo spettacolo delle tre piramidi principali della Piana di Giza al tramonto è una di quelle cose che non si dimenticano facilmente. L'atmosfera si tinge di un arancio intenso, mentre i muezzin dalle moschee richiamano i fedeli alla preghiera e ogni cosa piomba nel silenzio dorato del deserto. La finissima sabbia del Sahara si raffredda velocemente al calare della temperatura, che soffre di un'escursione termica tra le maggiori della Terra, giungendo a oltre 40 °C di differenza tra giorno e notte in estate. Ma quella sera non era particolarmente fredda, né particolarmente calda; a maggio a quelle latitudini, se non soffia vento, la temperatura è ancora accettabile durante il giorno ma non così fredda durante la notte.

La squadra Enigma e Craig Stanley avevano caricato le attrezzature sulla grossa Range Rover messa a disposizione dall'albergo, e in attesa dell'orario fissato si erano dedicati a una breve esplorazione del deserto a pochi chilometri dalle Piramidi.

Gli odori speziati di Khan-el Khalili, il maggiore *souk*¹ della città, non erano percepibili: una brezza da est aveva soffiato leggera nelle ultime ore e aveva ripulito l'aria dal gas di scarico delle auto, dai fumi di hashish e dai vapori dei cuochi ambulanti. La notte stava velocemente prendendo il posto del giorno; anche se, poco più a ovest, le prime luci del Cairo si estendevano per miglia quadrate, non riuscivano a eclissare

1 Souk: mercato o quartiere commerciali in aree mediorientali.

lo splendore della Via Lattea che cominciava a serpeggiare nel cielo. A causa dell'estrema secchezza e limpidezza dell'aria, il cielo si riempì di così tante stelle da rendere difficile riconoscere le costellazioni maggiori, mentre la Grande Piramide si stagliava maestosa sull'orizzonte piatto.

«Uno spettacolo superbo, non trovi?» disse Volterra scendendo dal veicolo.

Craig Stanley osservava le intense volute della galassia spingersi sino all'orizzonte; riusciva a distinguere a occhio nudo diverse nebulose, mentre Giove, come un faro fisso di un intenso giallo-bruno, troneggiava solitario.

«Davvero meraviglioso. Un cielo così è possibile trovarlo solo in alta montagna», rispose Stanley senza distogliere lo sguardo dalle stelle. Rimase così per qualche attimo, condiviso da tutti. Ma presto qualcuno cominciò a guardare l'orologio: era già tempo di recarsi all'entrata della Grande Piramide di Cheope.

Risalirono sulla Range Rover e si diressero verso Giza. Pochi minuti dopo giunsero sul sito e Craig cominciò a scaricare la sua attrezzatura. Dunn gli diede una mano; osservò con perplessità le grosse casse acustiche.

«Sbrighiamoci prima che cominci quella pacchianata di *Sounds & Lights...*», esclamò Dunn rivolto agli amici. Gli sembrava ridicolo che da 40 anni si replicasse lo stesso spettacolo di luci e suoni, proiettanti raggi laser sulla Sfinge e sulle piramidi (ultimamente anche immagini olografiche) che raccontavano la storia dell'Egitto in stile hollywoodiano. Era un po' come acquistare i ricordini di plastica con la neve che cade quando si visita una città d'arte, cose del genere. Comunque, a suo tempo, molti anni prima, aveva assistito anche lui allo spettacolo facendosi quattro risate, anche per le ampollose dichiarazioni della voce registrata. Se si visita Giza, è una di quelle cose che non si possono assolutamente mancare. Come la gondoletta ricordo da Venezia.

Laura osservò Stanley, mentre Dunn dava una mano a scaricare l'attrezzatura: «Che cosa ti sei portato?», esclamò curioso il possente americano, «sembra che debba suonare con un'orchestra.»

Craig appoggiò una mano su una cassa di risonanza: «Sono due sistemi per altoparlanti speciali in grado di generare frequenze superiori a 100 Hz e inferiori a 10. Mi sono portato anche un amplificatore di potenza, un microfono B&K e un accelerometro. Il dispositivo che hai in mano è un TEF multimodale che serve a misurare la risonanza negli

ambienti. Lo usavamo alla NASA per localizzare falle e risonanze nelle strutture. Eravamo molto vicini a scoprire qualcosa con Howard, ma, come vi dissi, siamo stati bloccati prima del tempo. L'acustica speciale all'interno della Piramide ti farà accapponare la pelle e vedrai cosa succederà quando la inonderò di basse frequenze!»

Dunn era incuriosito e seguì Stanley all'interno dell'antica costruzione. Mentre salivano verso la camera del re il fisico americano cominciò a canticchiare una canzone ricavandone un suggestivo effetto: l'ambiente ridondava ad alcune delle frequenze, e aumentava il volume come se fosse stata un'enorme cassa di risonanza. Un minimo di 61 metri di roccia in ogni direzione, e un'acustica da fare invidia alla migliore sala di incisione, era qualcosa di eccezionale e quasi senza senso.

Mentre trasportava le apparecchiature, Dunn fece notare che rispetto ad anni prima, quando nei corridoi sostava permanentemente un tanfo di sudore misto a olezzo di piedi sporchi, l'aria all'interno delle piramidi, anche quelle di Dashur, era molto più pulita, quasi leggera. Spiegò che perfino negli ipogei della Valle dei Re e in quelli della Valle delle Regine, i sistemi di riciclo atmosferico ora erano ben funzionanti e che recentemente era stato introdotto dalle autorità egiziane il controllo degli zaini dei turisti per accertare che non fossero introdotti profumi o spray antizanzare, che in un ambiente chiuso come quello avrebbero peggiorato velocemente la qualità dell'aria. Già poco dopo l'entrata della Grande Piramide si percepiva una corrente fredda, proveniente dalle ventole di aspirazione.

Laura Prescott, stanca per le grosse casse acustiche che stava faticosamente cercando di trasportare oltre la scala, si era fermata dietro a Dunn che le bloccava la strada: «Se i signori smettono di chiacchierare e si concentrano sul lavoro sporco, possiamo proseguire...»

Dunn la guardò e sorrise, portando la mano destra sulla fronte in un plateale saluto militare: «*Yes, Madam...*»

Stanley sorrise a sua volta e mise mano alle sue valigie riprendendo la salita.

Furono piazzate le attrezzature nella camera del re; Stanley accese i generatori a corrente alternata, allacciò i trasformatori e collegò al computer portatile i dispositivi. Laura, insieme a Eleonora Volterra, controllava che non si producessero danni strutturali alla Piramide, mentre Hamilton assisteva Stanley nelle operazioni di taratura degli strumenti. Roberto Volterra, che si intendeva anche di elettronica, osservava con

estrema attenzione. Il fisico americano posizionò la fonte sonora su un lato della camera e un microfono al lato opposto. Cominciò con l'applicare la prima gamma di frequenze a partire da 190 Hz e gradualmente le ridusse. Intorno ai 90 Hz cominciò una forte risonanza ambientale, e modulando a 1,1 Hz si produsse vera e propria energia vibratoria, evidente nel software di controllo al video del computer, perché si accesero tutte le spie dell'interfaccia che lampeggiavano come un albero di natale. Stanley registrò tutto, con evidente soddisfazione. Ma quando regolò la frequenza intorno ai 30 Hz la stanza cominciò a vibrare come un terremoto di forte intensità e a entrare in risonanza. I sensori posti in tutta l'area inviarono le informazioni al computer centrale che istantaneamente delineò a schermate successive una mappa acustica dei muri intorno alla stanza.

Gli studiosi cominciarono a preoccuparsi perché sembrava che l'intera Piramide stesse pulsando insieme al generatore.

«Craig!» Hamilton gli urlò di fermarsi perché la cosa si stava facendo pericolosa.

«Non preoccupatevi», disse l'americano mentre spegneva tutto, «non c'è problema; le piramidi hanno resistito a terremoti ben più potenti.» Osservò i risultati visualizzati sul monitor: «Comunque qui non c'è nulla. Dovremo riprovare in altre zone. Due mesi fa, filtrando con il programma Hyperception i suoni registrati nella Piramide, ho rilevato una vibrazione per cause naturali molto netta a 16 Hz. È un po' come quando si produce un suono soffiando in una bottiglia: anticamente quando il vento all'esterno colpiva quelle che all'epoca erano pareti lisce, faceva vibrare l'intera struttura, ma ora non si può più sentire tale effetto perché non c'è più lo strato esterno di pietra levigata. Non si può, a meno di non provocarlo artificialmente da dentro come stiamo facendo noi. Musicalmente parlando è una nota di fa diesis. Nella mia registrazione ho notato che si ripete ciclicamente per parecchie ottave.»

«*Fa diesis?*»

La straordinaria mente di Roberto Volterra estrasse dal suo schedario cerebrale un'informazione di cui aveva letto molto tempo prima. Era una sua caratteristica il non dimenticare mai nulla: «Se non ricordo male, ci sono rotoli che parlano del centro di risonanza armonica della Terra e lo focalizzano proprio sulla nota che al giorno d'oggi corrisponde al fa diesis. Laura, non è nel *Libro dei Morti?*»

Laura rizzò le orecchie e aggiunse un nuovo dato alla conversazio-

ne: «A dire il vero non ci sono testi egizi classici, diciamo del Medio Regno, che parlino esplicitamente di conoscenze specialistiche di risonanze armoniche o di teorie delle onde. Mmmh... però, ora che mi ci fai pensare, si potrebbe cercare di vederla in un altro modo: potremmo assimilare la risonanza a un mezzo studiato per portare l'uomo a uno stato di trance, un po' come il percuotere velocemente un tamburo e la danza vorticoso di una tribù africana, per intenderci. Nel *Libro dei Morti* si parla del rituale dell'apertura della bocca, attraverso cui il Ka, o anima immortale, del defunto poteva giungere al cospetto di Osiride. Visti sotto questa luce, i condotti che portano all'esterno della Piramide sarebbero le strade verso Osiride. Tra l'altro a Karnak vi sono obelischi di granito rosa di Assuan in grado di produrre una vibrazione musicale. Lo stesso obelisco di Hatshepsut, di cui rimane un frammento al Museo del Cairo, anni fa veniva percosso dalle guide del Museo per evidenziare la capacità intrinseca di quella pietra di produrre vibrazione armonica di lunga durata. L'ultima volta che l'ho visto fare è stato nel 2000, adesso non lo fanno più. Lo stesso egittologo Petrie, dopo aver sollevato il coperchio del sarcofago nella camera del re, qui dentro, ebbe a dire che "produsse un suono profondo di una bellezza straordinaria e soprannaturale". Tra l'altro, la sabbia dietro alla camera della regina è composta di quarzo quasi puro, e si sa da tempo che il quarzo è in grado di vibrare e produrre frequenze costanti. Comunque, il fa diesis è una nota comune a molte popolazioni, nessuno ne conosce il motivo. Per esempio, i resoconti dei cronisti spagnoli dicono che i flauti e i pifferi degli sciamani mesoamericani erano accordati su questa nota di base. Anche in molte tribù di nativi americani, fino al XIX secolo, il fa diesis era la nota di riferimento per gli strumenti sacri dei *medicine man* e dei capitribù.»

«Due milioni e mezzo di blocchi di pietra ammassati uno sull'altro, accordati sulla frequenza di risonanza della Terra; e dall'altra parte del mondo delle tribù di indigeni e nativi che accordano le note dei loro flauti proprio sulla stessa frequenza. Una coincidenza?» rispose Hamilton intento a controllare la strumentazione.

«Mah... comunque le culture antiche utilizzavano questa frequenza per un avvicinamento alle divinità. Sono quasi certo che tutto il fenomeno nasca dall'interazione del cervello e del corpo umano con basse frequenze. Il mio lavoro, quando servivo nell'Esercito, proseguiva idealmente quello di Vladimir Gavreau, un fisico francese che nel 1957 stava facendo esperimenti di controllo a distanza e di robotica.

Inspiegabilmente, tutto il team dello scienziato francese e i ricercatori dei laboratori attigui cominciarono a soffrire vari disturbi, tra cui disorientamento e forte nausea. La causa fu scoperta in un ventilatore malfermo, a cui mancava una vite che lo fissava al muro. Questo produceva una vibrazione a frequenza estremamente bassa che causava la nausea. Gavreau si rese conto di aver scoperto un'arma di concezione completamente nuova e cominciò a sviluppare l'idea. In pochi mesi mise a punto un generatore infrasonico in grado di provocare a distanza nausea, vomito e una curiosa sensazione di intensa paura e brividi di terrore. Il Pentagono mi commissionò lo studio di un apparato simile ma dopo anni di tentativi abbandonammo l'idea in quanto il dispositivo all'epoca richiedeva una tale energia da esigere enormi batterie, impossibili da trasportare su un veicolo leggero. Inoltre, il fascio sonico non era direzionabile se non in minima parte, per cui generava disturbi anche in chi lo utilizzava. In effetti le basse frequenze sono anche in grado di alterare le normali attività biologiche e cerebrali, tendono a interagire con le onde Alfa emesse dal cervello. So per certo che anche i russi studiavano qualcosa di simile. Il progetto fu accantonato in entrambi gli schieramenti ma io proseguii le ricerche da civile, e ora le utilizzo per questo tipo di indagini. Ho sentito che l'Esercito americano ha recentemente acquistato da un'azienda privata un prototipo che sembra funzionare a dovere. Si chiamano "armi non mortali non convenzionali".»

«Incredibile...» Volterra era stupefatto.

«Ma assolutamente vero. Comunque, ora abbiamo finito. Il computer ha elaborato una mappa 3D dell'ambiente in base alla risonanza, e i sensori non hanno rilevato nulla qui dietro. Nella Grande Piramide ci sono rimaste poche altre aree da esaminare oltre a quelle che abbiamo esplorato due mesi fa; se non troviamo nulla dovremo cambiare zona.»

L'evento aveva elettrizzato tutti; chissà quali altri esperimenti stava portando avanti in segreto il Pentagono: levitazione acustica, risonanza allucinatória, un'arma in grado di causare nausea a distanza... ed era tutto vero, il massimo esperto nel campo era lì con loro a spiegarlo. Comunque, Stanley aveva ragione: dovevano concentrarsi sul loro lavoro ed esaminare ogni anfratto alla ricerca di una camera nascosta. Era l'unica traccia che Howard Phillips aveva lasciato loro. Le analisi proseguirono durante i tre giorni successivi ma non si trovò nulla. Fu rilevato che il complesso di granito che costituiva la struttura sovrastante la camera del re costruita a cinque livelli, o *Djed*, la spina dorsale di Osiride,

era un sistema risonante, in grado di eccitare la ridondanza all'interno della Piramide, facendola cantare. Stanley azzardò la teoria secondo cui forse le piramidi avevano anche quella funzione, erano una sorta di diffusori della musica della Terra, la naturale vibrazione infrasonica del nostro pianeta, realizzata per creare e amplificare l'energia mistica, e forse in grado di alterare le onde Alfa di migliaia di persone riunite nella Piana di Giza. Il fisico americano riportò che il Pentagono aveva raccolto numerose testimonianze presso i centri di ricerca geologica di persone in grado di percepire i terremoti e i movimenti della crosta terrestre che si manifestano anche come onde acustiche in bassa o bassissima frequenza: Stanley disse che sono stati più volte rilevati effetti di nausea collettiva o singola e disorientamento in moltissime persone appena prima di un forte terremoto. Si trattava di teorie di indubbio fascino ma che risultavano per il momento mere speculazioni: Roberto Volterra in particolare ne fu affascinato e si ripropose di ricrearne gli effetti nel suo laboratorio segreto, il suo *sancta sanctorum* a Roma, e forse anche proporre a Stewart Prescott di creare un dipartimento musicologico all'Enigma University.

Passarono i giorni successivi a pianificare le operazioni e a creare mappe tridimensionali dell'interno della più grande costruzione del mondo; furono scoperti cunicoli e piccoli tunnel che tuttavia non furono di nessuna utilità per l'obiettivo che dovevano raggiungere: trovare una camera segreta che contenesse le tavole degli antichi, come riportava Beroso.

Fu la notte del 3 giugno, un'altra notte piena di stelle, proprio mentre a poche centinaia di metri i turisti si godevano lo spettacolo di *Sounds & Lights*, che il team di ricerca sperimentò il più straordinario evento a cui qualunque archeologo potesse mai sperare di assistere.

Si trovavano alla fine del corridoio discendente della Grande Piramide, in quella che sembrava una stanza incompiuta, a decine di metri sotto la camera del re e della regina. Come avevano fatto durante tutte le sere precedenti, i generatori produssero un ventaglio di frequenze oscillanti da 1 a 100 Hz. Stanley, forte delle esperienze passate, sapeva che tra i 16 e i 30 Hz si avevano i maggiori effetti di ridondanza e scandagliò le profondità del terreno sotto l'edificio, rimanendo a meno di 35 cicli/sec. Ma non accadde nulla.

«Strano, qui i muri non entrano in risonanza come nella camera del re. Siamo a 30 Hz», disse incuriosito Craig Stanley, «ora abbasso a 16 Hz.»

«Attendi qualche attimo, forse si è accumulato terreno o altro intor-

no al cunicolo che impedisce l'effetto. Ci sono stati diversi terremoti, qualcosa potrebbe essersi spostato», rispose Hamilton.

La mano del fisico premette il pulsante del generatore e di nuovo il fascio di onde acustiche pervase l'ambiente. Ancora non successe nulla. Hamilton ebbe l'idea di spostare gli altoparlanti e di concentrarli in un punto preciso della stanza, così da focalizzare meglio il fascio di onde: dopo qualche tentativo, un leggero tremore fece loro capire che avevano centrato l'obiettivo.

«Sta succedendo qualcosa; sento tremare il terreno...» disse ad alta voce Laura. Il rumore generato dall'apparecchio elettronico del fisico americano stava diventando sempre più forte.

«Sì, qualcosa si sta muovendo!» le urlò di rimando Stanley. «La risonanza è diversa dal resto della Piramide, qui sembra che il suono si stia allungando sotto il terreno. Come se ci fosse un lungo tunnel che sta cominciando a vibrare!»

Tutti rivolsero lo sguardo ai piedi: il terreno stava oscillando paurosamente, i sassi e le pietre a terra saltellavano e un terribile rimbombo cominciò a rovistare loro gli intestini. Il fisico americano si precipitò verso il generatore con l'intenzione di spegnerlo.

«No! Aspetta, non spegnere. Vediamo cosa succede!» Roberto Volterra stava rendendosi conto che Hamilton aveva ragione: ci sarebbe voluto ancora qualche secondo ma poi il tunnel avrebbe fatto vibrare per risonanza anche qualcos'altro che si trovava nelle vicinanze. Qualcosa di grosso, visto l'effetto che stava causando. Stanley cominciava a preoccuparsi.

Il rimbombo crebbe ancora in intensità finché non divenne un boato tremendo che sembrò squassare la Piramide e le interiora degli studiosi: sassi e pietre cominciarono a cadere dal soffitto. Eleonora gettò un grido quando vide un grande masso staccarsi dalla parete che costituiva la fine della stanza sotterranea. Poi altri massi cominciarono a cadere e l'ambiente si riempì di polvere; il rumore divenne insopportabile e il terreno sembrava muoversi in onde sussultorie: stavano generando un terremoto localizzato.

«*Craig, spegni tutto o ne usciamo a due dimensioni!*» urlò Alexander Dunn che cominciava a innervosirsi.

Stanley corse verso il generatore e stava per disattivarlo quando una grossa pietra cadendo dal soffitto lo distrusse. Lui rimase perplesso a controllare gli strumenti, fermo, in piedi, nonostante il caos che regnava nell'ambiente...

«Ma che stai facendo, spegni ho detto, vuoi trasformarti in una *tortilla?*» gli gridò Dunn esasperato, il quale non vedeva più nulla a causa della polvere. La sua voce fu appena percepibile nell'entropia acustica. La volta della stanza sembrava sul punto di crollare.

«Ho spento! Ho spento tutto! Il rumore non proviene da qui.» Craig cominciava ad avere un vago sentore di quello che stava succedendo e guardò negli occhi Volterra e Hamilton, che gli erano a due passi. Compresero anch'essi in un attimo. Un nuovo masso cadde dal soffitto spaccandosi in due.

«*Fuori di qui!*» esclamarono in coro Hamilton e Volterra. Spinsero le due donne per prime fuori dal cunicolo, aiutarono i colleghi a uscire accertandosi che loro due fossero gli ultimi. Cominciò una pazzesca fuga verso l'uscita, a diverse decine di metri più in alto. Il rimbombo era divenuto insopportabile, sembrava che il suono traesse dalla Terra la sua energia e proseguisse il suo canto senza più controllo: la Grande Piramide entrò in risonanza e le pareti cominciarono a vibrare paurosamente. Milioni di tonnellate di calcare e granito cominciarono ad accordarsi e cantare all'unisono la musica della Terra: un suono dimenticato, innescato da un generatore, aveva risvegliato il potere della Piramide, e ora sembrava che nulla potesse fermare l'energia che a ondate crescenti esondava ogni argine, valicava ogni ostacolo e provocava vibrazioni a ogni molecola di ogni singolo blocco di pietra.

Ciò che stava accadendo era al di fuori di qualsiasi controllo.

Abbazia benedettina di Iona

Isole Ebridi

15 maggio 1325

Ore 22:15

Robert aveva consumato il suo pasto in silenzio, meditando sul compito che lo attendeva la sera nella sicurezza della sua cella: due piatti di minestra di legumi insieme a pesci provenienti dal fiume nelle vicinanze del monastero. Il figlio del fabbro lo aveva pescato e portato ai monaci per ottenere una grazia: era sposato da tre anni e desiderava un figlio, ma il concepimento tardava. Per questo faceva voti di obbedienza alla legge divina, e spesso si recava al monastero per confessarsi o semplicemente per portare dei doni. Siccome la Regola di Benedetto proibiva ai monaci di mangiare carne, se non in caso di forte debilitazione, Robert

era felice di godere del buon pesce alla brace accompagnato da una libbra di pane e una *hemina*² di vino per ciascun monaco.

Durante il giorno aveva lavorato duramente negli orti del monastero e nelle restanti quattro ore, trascorse nello *scriptorium*, aveva raccolto il materiale che gli serviva per la sua ricerca; in effetti erano mesi che selezionava i libri e i rotoli adatti, compilando una lista che portava sempre con sé. Aveva consultato di nuovo i testi considerati proibiti, o pericolosi, dalla Chiesa e anche da essi, prima di lasciarli al messo papale, aveva tratto notizie interessanti. Aveva deciso da poco di scrivere il suo *Libro del Principio*, utilizzando notizie provenienti da tutte le religioni e culture che trovava nei testi della biblioteca dell'abbazia e ricopiandole o riassumendole. Il risultato doveva essere una storia dell'uomo completa, che facesse da corollario alla storia così come raccontata nelle Sacre Scritture. Voleva trovare delle prove storiche e scrivere il suo libro, l'opera più grande di uno dei massimi miniatori e amanuensi del suo tempo, ma soprattutto un'opera che potesse essere d'aiuto per i confratelli e tutti i cristiani del mondo, affinché la loro fede ne traesse forza, poiché venivano portate prove concrete a sostegno delle Scritture. Le eresie imperavano in Europa ed era necessario fornire prove a sostegno della vera fede. Questo era il compito che si era assunto.

Di norma, in ogni monastero che seguiva la Regola, la giornata terminava con la *Compieta*, le preghiere della sera seguite da un brano e dalla meditazione comune sulle vite dei Padri, o dalla lettura di qualche altra opera di edificazione morale, dopodiché ogni monaco si recava nella sua cella, rispettando il più stretto silenzio fino al mattino. In queste ore notturne era raro vedere qualche anima in giro e il monastero assumeva toni lugubri, oscuri.

Protetto dal freddo abbraccio della notte, Robert si recò nello *scriptorium*, dove aveva già preparato cinque libri che portò velocemente nella sua cella. Chiuse la porta con il chiavistello e accese la candela più grande. Disposo sul tavolo i codici, e a memoria li aprì dove sapeva esservi ciò che gli interessava. Da sotto il giaciglio tirò fuori la cassa con il suo tesoro, il suo libro dai fogli bianchi rilegati, e lo pose sul tavolo, preparando il *kalamos* e l'inchiostro di galla. Ora tutto era pronto. Aveva stabilito di raccogliere e trascrivere le informazioni ordinandole secondo tematica: per esempio sotto la voce EDEN ci sarebbero state tutte le credenze dei vari popoli e i riferimenti a particolari effettivi che

2 Antica unità di misura romana corrispondente a circa 25 cl, un quarto di litro.

aveva trovato; lo stesso per la voce DILUVIO, e così via. Poi avrebbe riscritto la storia dell'uomo secondo le nuove informazioni acquisite. La biblioteca di Iona possedeva testi molto antichi, alcuni codici in greco erano versioni di opere delle terre sconosciute d'Oriente e molti particolari erano ignoti ai dotti d'Europa.

Aveva trovato vari frammenti del misterioso viaggio di Pythea, che al tempo di Alessandro il Grande aveva raggiunto Thule, dove, in inverno, la luce del giorno durava solo tre ore. Con la sua nave aveva circumnavigato l'Africa ed era andato verso nord, oltre l'Iberia, la Francia e l'Anglia per raggiungere il margine delle terre conosciute. La sua storia era andata perduta e sopravviveva solo in alcuni brani che Diodoro Siculo, Strabone e Plinio Seniore, riportavano nei loro libri, ma il fatto che qualcuno si fosse spinto così lontano gli faceva ben capire che l'indomabile stimolo insito nell'uomo alla ricerca e alla comprensione, volti a superare i propri limiti, poteva produrre risultati straordinari in qualunque campo. E questo gli rendeva Pythea molto simpatico, perché sentiva nel sangue lo stesso fortissimo impulso di andare oltre i limiti imposti da qualcuno per scoprire quello che giace al di là. Così raccolse nel suo libro anche questi frammenti.

Quella sera gli capitò di trovare un resoconto latino, molto antico, che parlava della tragica campagna contro i Parti di Licinio Crasso, comandante romano, il quale passò l'Eufrate per combattere il nemico, ma fu sconfitto e si tolse la vita. Dei 45.000 soldati, cavalieri, arcieri e legionari, la metà fu uccisa in battaglia a Carrae, solo un quarto di essi tornarono, mentre oltre 10.000 furono tradotti dai Parti all'estremo margine del loro regno e non rividero mai la patria. Comunque, era giunta notizia, a Roma, di un gruppo di soldati romani fuggiti dalla prigionia dei Parti, che si erano impegnati come mercenari al servizio di un grande imperatore dell'Asia orientale. Da informazioni raccolte, sembrava che essi si fossero aggregati alle popolazioni della zona e avessero formato delle famiglie, organizzando anche una casta sacerdotale che condivideva i suoi riti con quelli dei sacerdoti locali. Il libro riportava che l'imperatore di quelle lontane terre possedeva una grande biblioteca in cui erano conservati molti testi riguardanti un imponente diluvio: i romani conoscevano i racconti greci di Deucalione e Pirra, i due sopravvissuti al diluvio rifugiatosi in un'arca che si era posata sui monti della Tessaglia, e furono sorpresi che i sacerdoti conservassero memoria della stessa antica storia.

Robert andò con la mente ai libri di Platone che aveva miniato nel

corso degli anni: sia il *Timaeus* che il *Crithia* citavano un grande diluvio, e in parte anche la storia di Deucalione e Pirra, molto simile a quella di Noè. Un imperatore d'Oriente conservava una grande biblioteca con vari testi della stessa storia. Sarebbe stata un'eccellente fonte primaria di ricerca per Robert. Fino ad allora, però, non aveva mai trovato nulla a Iona che parlasse di quei testi: ragionò che potesse trattarsi dello stesso paese descritto dal mercante veneziano Marco de' Emilioni, il quale aveva esplorato la zona per molti anni, riportandone notizia in Occidente.

Comunque, aveva raccolto nel suo *Librum Principii* i racconti del diluvio e della nascita della civiltà, tratta dalle storie delle più lontane popolazioni del mondo, tramandate dai greci di Alessandria e da vari altri autori, quindi poteva anche essere che nei giorni a venire gli capitasse qualcosa anche di quella terra misteriosa. Ma non avrebbe mai immaginato che il futuro che si stava preparando per lui lo avrebbe portato a chiudere l'anello collegante il passato e il presente, e a trovare le risposte che cercava ben oltre i ristretti confini dell'abbazia di Iona. Un mondo che pochi occidentali avevano potuto vedere con i loro occhi.

Un anno prima
Piana di Giza, Il Cairo
Interno della Grande Piramide
3 giugno
Ore 21:45

«Presto! Fuori!»

Hamilton, ultimo della fila, continuava a incitare i compagni che correvano a perdifiato ma non riuscivano a rendersi conto della direzione in cui stavano andando: le oscillazioni a bassissima frequenza disturbavano la loro percezione della realtà e il senso dell'equilibrio, facendoli cadere continuamente.

Dunn vide delle ombre, uomini che correvano a poca distanza da loro. Ma gli sembrava di essere ubriaco, faticava anche solo a rimanere in piedi. Le ombre si fecero più grandi, le pareti sembrarono dissolversi e una visione archetipica prese il sopravvento sulle menti di tutti: sembrò loro di scorgere un nuovo orizzonte, la Piana di Giza come era 5000 anni prima; ebbero come la percezione di un viaggio a ritroso nel tempo, una visione suscitata dall'intensità delle vibrazioni che interfe-

rivano con le onde Alfa del loro cervello, portandole a una frequenza leggermente diversa, un nuovo piano di coscienza. Persero più volte il senso della realtà, continuavano a procedere velocemente, inebetiti, verso l'uscita; Laura ed Eleonora caddero svenute, Volterra si precipitò verso di loro ma era troppo tardi. Il tremendo tsunami acustico inondò il suo cervello, lo travolse fisicamente, gli bloccò ogni possibilità di muoversi facendolo precipitare istantaneamente in quello che gli sembrava il pozzo delle anime: l'ultima visione prima di cadere nel nulla. E poi, il buio.

«Duncan, siamo rimasti noi; io prendo le ragazze, tu caricati Roberto; dobbiamo uscire di qui!» Urlò Dunn mentre si chinava ad afferrare le due donne. Non sapeva più dove fosse l'uscita, non riusciva a vedere nitidamente, non sapeva più nulla, solo che dovevano andarsene da lì, e alla svelta. Le lampade si erano spente da tempo e il corridoio discendente era completamente buio. Dunn attinse alla riserva finale le poche forze che gli rimanevano per compiere un ultimo decisivo sforzo e uscire da quella che sarebbe divenuta la loro tomba se non l'avessero lasciata in tempo.

Duncan arrancava dietro di lui con il corpo senza conoscenza di Volterra. Sapeva come trasportare un compagno ferito; l'addestramento impartitogli negli anni della sua gioventù, prima dell'università, quando serviva nello Special Air Service, aveva sempre la meglio nei momenti in cui si trovava nelle emergenze, e questo gli salvò la vita. Fece riferimento alle tecniche di sopravvivenza, ricordò gli insegnamenti ricevuti a Hereford su come mantenere la lucidità mentale e il controllo; fissò la mente su un punto preciso e focalizzò le sue energie come se fossero una freccia che doveva raggiungere il centro del bersaglio: l'uscita. Non vedeva bene, era buio ed era disturbato da visioni archetipiche, quasi come se fosse drogato. Il rumore era spaventoso e tutto pareva traballare come un terremoto di inaudita potenza. Eppure la Piramide non sembrava crollare ma solo vibrare, come se fosse stata costruita e progettata anche per questo scopo. Gli ultimi metri furono durissimi, gli sembrava di scalare una montagna nella fascia della morte, oltre i 7000 metri, senza ossigeno né allenamento specifico. Le membra gridavano il loro dolore, fitte lancinanti attraversavano il cervello dei due amici che urlavano l'un l'altro incitamenti a non mollare e ad andare avanti. Sembrava che ogni fibra del loro corpo cantasse insieme alla Piramide, ma questa vibrazione generava un tale dolore da rendere quasi impossibile fare un solo passo. Eppure, la volontà ferrea di vivere e di salvare i loro

amici ebbe la meglio su ogni cosa. Riuscirono a raggiungere l'entrata e a portare le due donne e il direttore Enigma della sede di Roma a poche decine di metri dalla Piramide. Ripresero fiato per qualche attimo mentre si accertavano delle condizioni di Laura Prescott, Roberto ed Eleonora Volterra. Stavano bene, si stavano già riprendendo; non provavano alcuna sensazione, mal di testa, malessere. A dire il vero ora si sentivano perfettamente. Osservarono la Piramide e provarono un intenso moto di inquietudine quando udirono il possente suono proveniente dal suo interno che si attenuava e si assestava su una nota particolare.

«*Fa diesis, è un fa diesis!*», esclamò Eleonora che insegnava musica e pianoforte. Gli amici rimasero senza parole.

La nota continuò a diffondersi nell'aria per decine di chilometri di distanza poi cominciò ad attenuarsi lentamente, finché, piano piano, si spense nell'oscurità della notte.

«Ma per... era il *Canto della Terra*, la frequenza naturale di risonanza terrestre amplificata in modo da renderla udibile!»

Roberto Volterra era rimasto a bocca aperta ammirando lo spettacolo del pianeta che canta. Hamilton scosse la testa, ancora annebbiata, poi si guardò in giro e vide che il pubblico di *Sounds & Lights* era scappato a gambe levate. Probabilmente avevano pensato a un terremoto. Qualcuno stava già tornando al suo posto. Duncan si voltò di nuovo verso gli amici e si accorse che Stanley non era con loro.

«Craig? Dove è finito?» disse con un filo di voce.

«L'ultima volta che l'ho visto era a metà del corridoio, deve essere svenuto», rispose Dunn preoccupato.

Hamilton si alzò e corse verso l'entrata. Accese la torcia Maglite che aveva nel taschino della giacca a vento e cominciò a chiamare il fisico americano. Non ci fu risposta. Le vibrazioni all'interno erano sempre più deboli e gli effetti delle onde sulla percezione della realtà non erano più avvertibili.

«Craig! Dove sei?»

Hamilton entrò di nuovo nel cunicolo discendente e si accorse con piacere che gli amici lo stavano raggiungendo. Guidati da Duncan che illuminava la strada, raggiunsero di nuovo la camera sotterranea e videro l'apertura causata dallo smottamento del terreno.

Hamilton entrò per primo: «Si è creata una porta, c'è una galleria!», esclamò. «Craig deve essere tornato indietro, forse si è inoltrato nel tunnel. Prendete le lampade che funzionano, ci serviranno.»

Gli amici frugarono nella sala tra le rocce e la polvere in sospensione, rimediando due torce elettriche ancora funzionanti. Il generatore e le casse acustiche erano distrutti e si intravedevano sotto le macerie.

Si inoltrarono nella galleria che le vibrazioni avevano appena rivelato e percorsero diverse decine di metri: il tunnel era formato dagli stessi blocchi di calcare levigati che costituivano gran parte della grande Piramide: non vi era alcuna iscrizione, solo una lunga, fredda galleria che sembrava non avere fine. Qualche minuto dopo, giunsero in una sala molto ampia. Craig Stanley era in piedi con una torcia e guardava i compagni.

«Craig, stai bene?» Hamilton lo guardava preoccupato.

«Un po' frastornato ma sto bene. Sono svenuto e ho ripreso conoscenza appena in tempo per vedere che stavate uscendo dal cunicolo discendente. Quando le onde a bassa frequenza hanno cominciato a smorzarsi ho pensato di venire a dare un'occhiata alla strumentazione e ho scoperto questo tunnel. Dove siamo esattamente?»

Il fascio di luce della lampada di Stanley sciabolò nell'oscurità esplorandone l'interno e lo stesso fecero quelle dei compagni. La sala era molto alta, c'erano varie nicchie scavate alle pareti ma nulla all'interno; sembravano vani utilizzati nella remota antichità ma ora non c'era alcun oggetto a testimoniare l'uso. La sala era spoglia, senza disegni o graffiti. Sembrava una semplice stanza accessoria. Laura Prescott osservò che c'era una porta oltre la quale il tunnel proseguiva davanti a loro, e, a un lato della parete, un masso caduto aveva aperto una breccia, da cui poteva passare un uomo, che dava su un altro ambiente. Laura diede un'occhiata al GPS del suo smartphone e, come immaginava, non funzionava per assenza di rete. Allora tirò fuori la bussola.

«Duncan hai ancora con te la cartina?»

Hamilton si tastò la tasca e fu lieto di trovare la carta che riportava sia l'interno della Piramide sia l'esterno. L'archeologa prese la matita che portava sempre con sé dal marsupio legato alla vita e cominciò a calcolare quanto spazio avevano percorso. Aveva dato uno sguardo all'orologio quando erano rientrati nella camera sotterranea e, alla velocità di circa un passo ogni secondo, calcolò che erano a poche centinaia di metri di distanza dalla Piramide. Si avvicinò alla breccia nel muro e diede un'occhiata all'interno. Quando si rese conto di ciò che stava osservando le cadde la bussola dalle mani.

«Ma... è la tomba di Osiride! Siamo in una sala a 30 metri di profon-

dità tra la Piramide e la Sfinge! Quella è la cosiddetta tomba di Osiride che il direttore degli scavi di Giza ha scoperto nel 1998. Ci sono i quattro pilastri con il sarcofago al centro.»

Laura era stupefatta, stavano seguendo un percorso alternativo a quello che Hassan aveva scoperto: in realtà era stato scoperto dal nonno, Selim Hassan, nel 1938, ma all'epoca non si riuscì a drenare l'acqua e la sala rimase immersa in un lago sotterraneo. Poi, alla fine degli anni '90 si decise di aspirare l'acqua e il sarcofago di Osiride tornò alla luce. Pochi visitatori, per lo più ricercatori, avevano il privilegio di osservarlo, poiché il cunicolo di entrata era molto stretto e l'amministrazione della Piana di Giza desiderava che le cose rimanessero così.

«Ma allora quello in cui ci troviamo?» rispose interrogativamente Dunn.

Laura lo guardò raggianti: «Un nuovo passaggio e ci sta portando verso la Sfinge. Ho idea che ci aspetti qualcosa di grandioso. Andiamo!»

«Forza, seguiamo Lara Croft!», commentò allegramente Dunn. L'esperienza di poco prima non aveva lasciato strascichi; ogni traccia di nausea, dolore o stordimento erano scomparse per lasciare spazio a una strana sensazione di benessere. Sembrava, anzi, che fossero stati ricaricati di energia, a tutti i livelli. Hamilton se n'era accorto e collegò questo fatto alla naturale sincronia dell'uomo con il suo ambiente: se la Terra vibrava a una sua frequenza basale, una tale vibrazione poteva avere effetti positivi nell'uomo che la abitava e ne faceva parte, in rapporto simbiotico.

Proseguirono nel lungo tunnel che li portò a un'altra stanza, circa 100 metri più avanti, anch'essa spoglia e senza nulla all'interno. Notarono, però, che diversi blocchi del soffitto erano caduti a terra; evidentemente le vibrazioni qui erano state ancora più forti. Laura disegnava il loro percorso sulla mappa e calcolò che in quel momento si trovavano a circa dieci metri di profondità, più o meno sotto la Sfinge. Decisero di continuare finché si trovarono di fronte a un muro che sbarrava loro la strada: c'erano delle iscrizioni che la giovane archeologa scozzese cominciò a tradurre: «*Neb Restau...* il signore di Restau... Mmmh... l'iscrizione dice: "Osiride è il signore di Restau". *Restau* in egiziano significa anche tunnel sotterraneo o luogo sotto la terra.» Le vennero alla mente i *Testi dei Sarcofagi*, che conosceva bene perché li aveva esaminati nel penultimo libro da lei scritto. Il verso 1087 in particolare diceva: "Restau è la dimora di Osiride, il signore dell'oltretomba" (o della necropoli).

Tutti tornarono istantaneamente al momento in cui Michael Burgess, il filologo del British Museum, aveva consegnato a Hamilton il testo greco che parlava di una camera segreta sotto l'area delle grandi piramidi di Giza: era l'ultima sala del ricordo che Tolomeo aveva cercato invano, e l'avevano trovata loro!

«Un evento davvero inaspettato: allora quel manoscritto diceva il vero...», esclamò Hamilton raccogliendo le impressioni di tutti.

«Sembra che abbiamo trovato la camera degli archivi di cui si sente favoleggiare da tempo», aggiunse Roberto Volterra. «Tra gli altri, anche Erodoto, nel V secolo, parlò di qualcosa sotto la Sfinge. In passato furono compiute varie ricerche con il radar a penetrazione nelle vicinanze della Sfinge e furono rilevati dei tunnel e almeno due camere sotterranee; quelle che abbiamo incontrato. I dati comunque non erano chiari e Hassan decise che le cose stavano diversamente. In definitiva sembra che il foglio di Burgess sia la fonte più accreditata. Dove ci troviamo qui?»

Laura lo guardò negli occhi: «Sotto le zampe della Sfinge.»

Volterra continuò: «Mmmh... si è parlato spesso di una sala chiamata "Casa degli dèi", dove i sette saggi dell'Amenti, i luoghi sotto la terra dei vivi, il Restau di cui hai letto prima, dimoravano per sempre custodendo i libri degli antichi salvati dal grande diluvio. Forse ci siamo. Forse è questa la tomba di Osiride, il più antico regnante dell'Egitto deificato, il custode della sapienza degli antichi.»

«Lo sapremo subito, datemi una mano.» Laura cominciò a spostare le pietre per allargare lo stretto pertugio causato dal crollo di blocchi dal soffitto e in pochi minuti fu abbastanza ampio da far passare anche Alexander Dunn.

Entrarono in un piccolo ambiente circolare di circa cinque metri di diametro, con una mummia al centro, circondata da suppellettili e oggetti rituali. A poca distanza erano raggruppati i vasi canopi, contenenti gli organi vitali del faraone. La giovane archeologa incontrò lo sguardo di una delle sette statue di dèi addossate al muro perimetrale. Avevano tutte gli occhi di vetro, forse di giada o altre pietre preziose, con una luce intrinseca che la colpì profondamente: sembrava volessero dirle qualcosa, forse respingerla, maledirla affinché non avesse luogo la profanazione di quel sacro luogo. I loro sguardi ora erano vivi, intensi, brillavano di luce propria, anche quando il fascio di luce elettrica si allontanava. Tutti e quattro i ricercatori si fermarono ad ammirare le

>> [Acquista il libro su Amazon per continuare la lettura](#)